

Il caso Guareschi-De Gasperi

La polemica, il processo, la pena, l'attualità

Legenda: Le testate dei giornali riprese nei vari capitoli sono riunite in gruppi preceduti da un numero cominciando dal n. 1 che indica gli articoli e i disegni di Guareschi e dal n. 2 che indica i comunicati ANSA & delle altre agenzie. I numeri successivi raggruppano: 3 stampa cattolica; 4 stampa filogovernativa; 5 stampa di partito: 5a DC; 5b Sinistra; 5c Destra; 5d PRI, PLI ecc.; 6 stampa indipendente; 7 stampa estera.

Capitolo 22°

1958 - 1968 coda del Ta-pum fino alla morte di Guareschi

1) 7 marzo 1958 **L'Avanti! confronta il comportamento di Guareschi con quello di Mons. Fiordelli, Vescovo di Prato, nei procedimenti giudiziari cui furono sottoposti**

5b

Coerenza. Dal punto di vista della coerenza Giovanni Guareschi, ex direttore di Candido, è senza dubbio preferibile a Monsignor Fiordelli, vescovo di Prato. Il perché è presto detto. Come si ricorderà, nel corso del processo Guareschi-De Gasperi, l'autore di Don Camillo dichiarò che, qualora fosse stato condannato, non avrebbe ricorso in appello. E quando il Tribunale di Milano effettivamente lo condannò, mantenne la parola. A questo punto i suoi avvocati gli suggerirono uno stratagemma. «Tu non vuoi firmare il ricorso. E va bene» gli dissero. «Ma la legge prevede che la domanda possa essere avanzata anche dagli avvocati difensori. Perciò puoi benissimo metterti l'animo in pace. Lo firmeremo noi e tutto finirà nel migliore dei modi». Al sentir questa proposta Guareschi montò su tutte le furie. Simili espedienti gesuitici non gli piacevano affatto. Aveva detto che non avrebbe firmato, e intendeva che nessuno firmasse in vece sua. E revocò il mandato agli avvocati che, di conseguenza, non poterono presentare la domanda di appello. Anche Monsignor Fiordelli aveva detto che non sarebbe ricorso in appello. O meglio, lo aveva lasciato capire il giorno in cui scrisse al Tribunale di Firenze che, per gli atti in questione, egli non rispondeva alla Magistratura, ma soltanto al Sommo Pontefice e a Dio. Orbene, come è possibile presentare appello ad un'autorità cui non si riconosce il potere di esprimere un giudizio? Per essere coerente con se stesso il Vescovo avrebbe dovuto lasciare che le cose andassero per il loro verso senza interferire menomamente. Ma anche questo atteggiamento non sarebbe stato privo di inconvenienti, giacché la condanna fiorentina sarebbe passata in giudicato, cioè sarebbe divenuta definitiva. Questo particolare, per quanto non certo esemplare dal punto di vista della coerenza, può essere tuttavia accettato qualora lo si interpreti come un sintomo di quella tendenza al compromesso e alla prudenza che, dopo quattro giorni di parossismi, sembra stia facendosi lentamente strada fra le file cattoliche. Evidentemente tanto le autorità ecclesiastiche quanto quelle democristiane debbono essersi accorte di quanto fosse sproporzionata e controproducente l'esplosione di lamenti e di accuse cui si sono abbandonati in questi ultimi giorni., «Diario», da Avanti!, Roma, 7 marzo 1958.

2) 15 giugno 1958 **Guareschi spiega la ragione per cui non ricorse in appello dopo la sentenza De Gasperi**

La Settimana del Clero ci ha dedicato uno stelloncino al quale intendiamo serenamente rispondere: «La faziosità, anche se monarchica, gioca dei brutti tiri. Sentite: "Voterò per il P.N.M. e imporrò a mia moglie di votare per il P.M.P. In tal modo scontenterò entrambi i partiti monarchici, ma gioverò alla causa monarchica attuando, in seno alla mia famiglia, quella riunificazione che i partiti monarchici non sono riusciti a realizzare". Chi vota per ripicco non solo non giova a una causa, ma abitualmente disperde e fa disperdere i voti». Non credo che si possa parlare, nei miei riguardi, di faziosità e di ripicco perché, votando per il P.N.M., non ho inteso far dispetto ad altri, ma, da monarchico convinto, ho voluto (come già spiegai chiaramente) votare innanzitutto per il Re. Non per faziosità o per ripicco l'8 settembre, all'urlante capitano delle SS che, nel cortile della mensa di presidio ad Alessandria, ci spiegava essere nostro dovere obbedire ai militari tedeschi, io e gli altri ufficiali che stavano assieme a me sotto la minaccia dei mitra dell'ex alleato, rispondemmo che, appartenendo noi al Regio Esercito, gli ordini li prendevamo soltanto dal Re. Non fu né per faziosità né per ripicco se, arrivato nel Lager per il quale avevo optato per non tradire il mio Re, alle commissioni miste che periodicamente venivano a spiegarci essere nostro dovere uscire dal campo e collaborare con l'esercito di Hitler, io – come gli altri miei compagni – rispondevamo in coro «Viva il Re». Questo io feci spontaneamente, non in odio a nessuno ma per amore del mio Re. Nel Referendum, votai per il Re non perché detestassi una Repubblica che ancora non conoscevo, ma per fedeltà al Re. Dopo il Referendum, salutando il mio Re che partiva per l'esilio, ho dichiarato che, pure non accettandola, mi impegnavo a subire la Repubblica così come, più avanti, pur non accettando una condanna da me ritenuta ingiusta, ho subito il carcere rifiutando sdegnosamente di appellarmi. Ho subito fino ad oggi la Repubblica senza però rinunciare alla mia dignità di giornalista e ne fa fede il fatto d'essere stato il primo giornalista condannato per avere osato toccare le Sacre Bottiglie di Vino del Presidente della Repubblica. Questo non è né ripicco né faziosità: è coerenza. Ho votato per il P.N.M. non solo per sentimento ma per ragionamento in quanto il P.N.M. rappresenta una di quelle forze di destra che, in un paese indirizzato furiosamente a sinistra, sono indispensabili a ritardare, o a limitare, il pauroso franamento verso il totalitarismo marxista. A questo punto devo rivolgermi all'anonimo redattore del settimanale cattolico trevisano «Vita del Popolo» che ha avuto la spudoratezza di scrivere: «...per questo si illude chi ritiene che la crisi seguita ai fatti d'Ungheria abbia liquidato il P.C.I. Anche nel 1953 molti illusi di destra – in prima fila l'intelligentissimo e lungimirante Guareschi sul Candido – sostenevano che ormai più non esisteva un pericolo comunista.» È esattamente dal 1936 – anno di fondazione di Bertoldo – che io, da giornalista, mi batto contro il pericolo comunista e non ho avuto mai un istante di sosta e sempre mi sono rammaricato vedendo come la gente s'abituasse a prendere sottogamba il comunismo. Che, adesso, sia proprio un oscuro e tremebondo sagrestano di Treviso ad accusarmi d'aver sottovalutato il pericolo comunista, questa è grossa. Ma procediamo. Sono orgoglioso di aver collaborato validissimamente, assieme agli altri di Candido, a costituire, nel 1948, il famoso argine contro il comunismo. Sono fiero di aver validamente collaborato, nel 1953, a impedire lo scatto della fami-

gerata legge-truffa. Sono profondamente umiliato di non essere riuscito, nel 1958, a impedire il pauroso sgretolamento delle destre. Né ripicco, né faziosità. Si potrà dire di me – a seconda dei casi – “stupido ma coerente” oppure: “coerente ma stupido”: Il mio cuore non è atossicato dall'odio e il mio fegato è sano., Guareschi, da Candido n. 24, Milano, 15 giugno 1958.

3) 14 settembre 1958 **Guareschi parla dell'autenticità delle lettere e della condanna**

(...) si tenga presente che lo scrivente, per aver dato alle stampe due lettere autentiche (e autenticate da perizie e controperizie) e per averle commentate con giustificato risentimento, ha dovuto scontare tredici mesi di carcere e sei di libertà vigilata per «diffamazione», Guareschi, G. La barzelletta più spiritosa, da «Il bel Paese» - «Candido» n. 37, 15 settembre 1958, p. 9.

4) 2 ÷ 8 ottobre 1958 **riprende il processo De Toma – Camnasio: assente De Toma giudicato contumace (forse è morto per la difesa). Il processo viene rimandato al 18 novembre prossimo**

4

Più che mai introvabile il De Toma il “tenente” del falso carteggio – Rinvio a novembre il processo contro l'ex-ufficiale e Ubaldo Camnasio. Il processo per il falso carteggio Churchill-Mussolini, iniziato or è una settimana, è stato aggiornato e rinviato al 19 novembre. Gli imputati sono, come si ricorderà, due: Enrico De Toma, ex-tenente della guardia repubblicana di Salò e Ubaldo Camnasio «consulente storico e tecnico» dello stesso De Toma. La pubblicazione su un settimanale milanese di alcuni dei documenti - risultati poi apocrifi, come falso risultò l'intero carteggio – costò al direttore del giornale, Giovanni Guareschi, una condanna che lo scrittore scontò nelle carceri di Parma. De Toma e Camnasio furono, in seguito, rinviati a giudizio per falso continuato e truffa aggravata; ma al processo è comparso il solo Camnasio, De Toma è irreperibile; tutti i rapporti mantenuti da costui con i suoi difensori avvocati Pietro Grasso e Gastone Nencioni sono stati da lui interrotti dopo una lunga permanenza in Brasile dove si era stabilito clandestinamente dopo aver ottenuto la libertà provvisoria ed esser fuggito da Milano. Tutte le ricerche fatte anche dagli addetti alla Ambasciata italiana a Rio de Janeiro, sono risultate vane, tanto che è sorto il dubbio che De Toma possa essere ancora vivo. Ma una richiesta di dichiarazione di morte presunta avanzata dai difensori è stata dal Tribunale respinta nel corso del dibattimento e De Toma viene quindi giudicato in stato di contumacia. Esaurito il lungo esame testimoniale, gli avvocati della difesa hanno sollevato un incidente sull'esistenza di un altro presunto carteggio che sarebbe stato presentato da elementi dell'Esercito della repubblica di Salò ad alcuni agenti di polizia, nei mesi immediatamente seguiti alla Liberazione. Siccome su quest'episodio non furono mai svolte indagini, gli avvocati Enrico Sbisà e Grasso hanno chiesto di poter conoscere gli offerenti di questo carteggio e che gli stessi vengano sentiti in una prossima udienza. Accogliendo tale richiesta, il Tribunale ha ordinato lo svolgimento dell'indagine relativa e il conseguente rinvio del processo che sarà ripreso il 18 novembre prossimo., dal Corriere d'Informazione, Milano, 8 ottobre 1958.

5a

Ripreso il processo per il «carteggio» Mussolini-Churchill - Il Camnasio ha raccontato come falsificò una lettera attribuita a De Gasperi. Ancora assente De Toma. «Io non ho mai inteso ricostruire i documenti del carteggio Mussolini-Churchill allo scopo di farli passare per originali, ma mi sono limitato ad eseguire un lavoro commissionatomi dal De Toma». Con queste parole, pronunciate ieri davanti ai giudici della prima sezione del tribunale penale, Ubaldo Camnasio ha sintetizzato la propria tesi difensiva nel processo che lo vede in veste di imputato. Le vicende legate al fantomatico carteggio sono ormai note: questo sarebbe costituito da 163 documenti che il De Toma asserisce di aver ricevuto in consegna dal generale Pasquale Gelormini due giorni prima della liberazione per portarlo in Svizzera. Di esso facevano parte, sempre secondo il De Toma le due lettere false attribuite a De Gasperi, che portarono alla condanna del direttore di Candido Giovanni Guareschi, che le aveva pubblicate. Le lettere apocrife sono ora legate agli atti del processo in corso. All'apertura del dibattimento, ieri mattina, il De Toma non era presente. Di lui si sono perse le tracce da circa un anno e mezzo e si sa solamente che dovrebbe trovarsi in Brasile, a Bahia Blanca. Il Suo difensore, avvocato Grasso, ha chiesto che l'ex tenente della R.S. fosse considerato deceduto, ma il tribunale ha respinto tale istanza. Di conseguenza il De Toma viene giudicato in contumacia e, se si accetterà la sua morte, il procedimento a suo carico verrà stralciato o la pena verrà dichiarata estinta. Accertato che il De Toma aveva raccontato solamente frottole, si è passati ai testi che riguardavano il Camnasio. Si trattava di due riproduttori che, per conto del Camnasio stesso, avevano eseguito riproduzioni di firme di Mussolini, Churchill, Stalin, ecc. Il Camnasio ha poi raccontato ai giudici come fece a «ricostruire» la terza lettera, prima, in ordine di tempo, di quelle attribuite a De Gasperi, copiando un brano della «seconda lettera» con una macchina da scrivere. da Il Popolo, Milano, 2 ottobre 1958.

Assente l'ex-tenente Enrico de Toma – Cominciato il processo per le lettere di Mussolini – Per quel carteggio Guareschi finì in carcere - Hanno deposto gli editori Angelo e Andrea Rizzoli e il col. Gelormini. Enrico De Toma, l'ex tenente della guardia nazionale repubblicana, che fu al centro del traffico del famoso carteggio Churchill-Mussolini, cedendo in vendita a giornali alcuni fogli risultati poi falsi, non è comparso questa mattina davanti alla prima sezione del Tribunale penale per scolarsi dall'accusa di falso e truffa aggravata. Era presente soltanto il coimputato Ubaldo Camnasio. I difensori del De Toma, non avendo da quasi due anni più notizie del loro patrocinato che risiedeva in Brasile, a Bahia Blanca, donde scomparve misteriosamente improvvisamente, hanno chiesto che la parte riguardante il De Toma fosse stralciata dal processo in attesa di accertamenti: forse, essi hanno detto, il nostro patrocinato è morto. Ma il Tribunale non ha aderito alla richiesta e ha deciso di procedere in contumacia del De Toma. Il processo era già stato rinviato due volte. L'imputazione, come si è detto, è di concorso in falso continuato «per avere fornito scritture private false attribuendole a noti uomini politici», di concorso in truffa aggravata per essersi fatti consegnare da Francesco Berra e Innocente Zaniroli la somma di circa sei milioni di lire «spacciando per autentiche le scritture private false che erano in loro possesso»; di concorso in truffa aggravata per avere indotto in errore gli editori Arnoldo Mondadori e Angelo e Andrea Rizzoli «asserendo falsamente di essere possessore di un carteggio segreto di grande interesse storico-politico che essi intendevano cedere, già di proprietà di Mussolini». Come si ricorderà, nell'aprile 1954 Giovannino Guareschi pubblicò sul suo settimanale Il Candido due lettere attribuite ad Alcide De Gasperi; ma la pubblicazione di queste lettere, risultate poi false, gli costò un anno di reclusione per diffamazione a mezzo della stampa. Nel pomeriggio il processo, dopo l'interrogatorio del Camnasio è proseguito con le deposizioni degli editori Angelo e Andrea Rizzoli; del colonnello Gelormini, della guardia nazionale repubblicana, già comandante della piazza di Milano; del proprietario di una tipografia che eseguì diversi lavori per il Camnasio; del giornalista Edilio Rusconi; infine di Innocente Zaniroli e Oreste Marzio. In serata l'udienza è stata chiusa e la ripresa del processo fissata per il giorno 7 ottobre., di v. m., dalla Gazzetta del Popolo, Torino, 2 ottobre 1958.

5) 30 novembre 1958 **Guareschi, parlando di De Gasperi, lo definisce «espertissimo macchinista» (della DC)**

In un partito come quello della Democrazia Cristiana un apparato può essere utile solo ai fini organizzativi, propagandistici: non è pensabile che l'apparato possa diventare il perno del partito. Il partito comunista è una ruota dentata che riceve il suo impulso dall'esterno, da altra ruota dentata e l'apparato è il suo perno. La D.C. è, invece, un complesso di ruote dentate, ognuna delle quali è mossa da un motore proprio e gira su un perno proprio. Ruote dentate che costituiscono un unico macchinone efficiente solo quando la velocità d'ogni ingranaggio si combini esattamente con quella dell'ingranaggio cui è collegato. Espertissimo macchinista, De Gasperi sapeva perfettamente regolare la velocità d'ogni motore e riusciva ad ottenere, dalle tante forze, una forza unica. Quindi, se mai, il compito dell'apparato potrebbe essere solo quello di sostituire, con una nutrita squadra di tecnici, il Macchinista scomparso. Ma, dappoiché l'apparato della D.C. risulta praticamente la ruota dentata mossa dal motore-Fanfani, il compito dell'apparato può essere solo quello di costringere tutte le altre ruote del macchinone a uniformarsi alla velocità del motore-Fanfani., Guareschi, da Candido n. 48, Milano, 30 novembre 1958.

6) 18 dicembre 1958 **termina il processo De Toma e Camnasio: estinto per amnistia il reato di falso, assoluzione per insufficienza di prove per quello di truffa. Il Tribunale ordina di distruggere tutti i documenti in sequestro, cioè le due lettere attribuite a De Gasperi.**

5a

Verrà distrutto il carteggio «Mussolini-Churchill» – I giudici hanno riconosciuto la falsità dei documenti sequestrati – Estinto per amnistia il reato del De Toma. Con l'ordine di distruggere tutti i documenti in sequestro, di cui è stata dichiarata la falsità, si conclude la sentenza della prima sezione del Tribunale penale che, nella tarda serata di ieri l'altro, ha suggellato l'annosa e romanzesca vicenda relativa al cosiddetto « carteggio Mussolini-Churchill». I documenti in questione sono le due lettere attribuite ad Alcide De Gasperi, la cui pubblicazione fruttò nel '53 una condanna a Giovanni Guareschi, direttore di Candido. Riconosciuta pienamente la falsità degli scritti infamanti per l'allora Presidente del Consiglio, il Tribunale ha dichiarato estinto per amnistia il reato di falso continuato in scrittura privata contestato ai due imputati del processo - Enrico De Toma, contumace, ed Ubaldo Camnasio, presente a piede libero - ed ha assolto entrambi dall'accusa di truffa continuata per insufficienza di prove. Si è concluso così, alla sesta udienza, il processo originato da un'istruttoria aperta quattro anni fa a seguito della condanna di Guareschi. I giudici del Tribunale avevano protratto per tre ore la riunione in camera di consiglio prima di pronunciare la sentenza. In precedenza avevano parlato i difensori del Camnasio - avvocati Pinto e Sbisà che, per le imputazioni di truffa, avevano chiesto l'assoluzione del loro patrocinato per non avere commesso il fatto, poiché in nessuno degli episodi il Camnasio era mai comparso e, quando lo fece (come nel caso Rizzoli) fu per tutelare i propri interessi patrimoniali nei confronti del De Toma. I reati, hanno sostenuto gli avvocati, non sussisterebbero sia per mancanza di induzione in errore sia, nel caso di Rizzoli, per mancanza di danno. Per l'episodio Berra-Zaniroll, hanno continuato i difensori, sarebbe un assurdo sostenere la colpevolezza dell'imputato poiché egli non li ha mai conosciuti, e costoro sarebbero stati piuttosto dei correi del De Toma. Circa il falso, i difensori del Camnasio hanno sostenuto che non esiste prova che fosse stato commesso, fatta eccezione però per le due lettere attribuite a De Gasperi e pubblicate su Candido. Camnasio non avrebbe commesso, in ogni caso – hanno detto i due avvocati – quest'ultimo reato. Sempre escludendo il caso delle due lettere attribuite a De Gasperi - di cui non si contesta la falsità - Pinto e Sbisà hanno svolto la tesi secondo la quale, se si volesse ritenere sussistente, la contrattazione del «carteggio» non costituirebbe falso in senso giuridico ma, se mai, un «falso storico» che, come tale, non costituirebbe reato. In subordine, poiché il primo uso del carteggio risale ad epoca anteriore all'amnistia del settembre 1953, il resto avrebbe dovuto essere considerato estinto. È stata quest'ultima tesi, per quanto riguarda il falso, che il Tribunale ha accolto., da Il Popolo, Roma, 19 dicembre 1958.

Stati Uniti

De Toma è stato assolto da tutte le imputazioni. L'Agenzia Ansa ha diramato il seguente telegramma: «Il processo contro De Toma e Camnasio, che aveva occupato numerose udienze, si è concluso. Il tribunale, dopo oltre due ore di camera di consiglio, ha pronunciato la sentenza con la quale assolve i due imputati De Toma e Camnasio dalla accusa di falso per amnistia, essendosi i fatti verificati prima del 1953, mentre ha assolto dall'accusa di truffa entrambi gli imputati per insufficienza di prove. È stata ordinata la distruzione degli scritti incriminati». I lettori di Tribuna Italiana conoscono bene la questione, legata al famoso «carteggio» nonché al processo intentato da De Gasperi contro Giovannino Guareschi che fu condannato ad un anno di carcere. Sanno altresì che De Toma si trova in Brasile, dove si guadagna la vita col suo lavoro. Senza entrare in merito alla sentenza, osserviamo che il Tribunale non ha condannato il De Toma, sia pure per sopravvenuta amnistia ed ha avuto modo così di non pronunciarsi sull'autenticità o meno del «carteggio». In secondo luogo, il De Toma è stato assolto dall'accusa di truffa, perciò è incensurato. Ciò sia detto per quei giornali brasiliani che in passato si sono abbandonati a clamorosi servizi scandalistici ai danni di quel nostro connazionale, asserendo che il Governo di Roma ne aveva chiesto l'estradizione. Notizia certamente falsa e inverosimile., da Tribuna Italiana, Detroit - USA, 27 dicembre 1958.

7) 21 dicembre 1958 **Guareschi, commentando un articolo del direttore del Giorno ricorda il motivo della sua indignazione che lo condusse in galera**

«A Parigi, qualche mese prima che la morte lo cogliesse, Alcide De Gasperi una domenica, dopo un lungo colloquio con Pella all'albergo Lotti, disse a chi scrive che uomini come Pella si sarebbero rivelati ben presto assai nocivi ad un partito che aveva il compito di mantenersi sì di centro, ma anche di «marciare verso sinistra»... De Gasperi è stato buon profeta. In unione con Scelba e fidando su chissà quali interventi miracolosi, questa «destra» sta ridando forza a Togliatti, sta permettendo ai comunisti, com'è già successo in Sicilia, di accendere un'ipoteca sul regime... Ci sembra che stia giocando, in Italia, il «Va tout». È il gioco delle destre suicide, perché porta inevitabilmente o al fascismo o al comunismo. Meglio: prima all'uno e poi all'altro. Se ne rendono conto questi cosiddetti uomini d'ordine (pochi per fortuna) che si riconoscono nel faccione badiale di Pella? E quei capitani d'industria che sognano la rivincita sullo «statalismo» per meno dello sturziano Scelba?». Chi scrive, non è, beninteso, il sottoscritto, ma il direttore de Il Giorno e noi riportiamo il brano perché serve a documentare l'origine della storica crisi extraparlamentare che, nonostante Pella godesse del pieno consenso della maggioranza degli italiani, costrinse Pella a ritirarsi. Storica crisi che fu scatenata in seno alla DC da De Gasperi stesso. Con questa che noi sapevamo perfettamente e che interpretammo come dispregio della volontà del paese e, pur non avendo mai avuto né legami né contatti con Pella, ci indignò tanto che, alla fine, ci trovammo in galera. Leggendo con attenzione il brano, si nota un particolare: De

Gasperi disse che uomini come Pella si sarebbero rivelati ben presto nocivi “al partito” della D.C.: non disse “nocivo al paese”. E questo, per noi, ha la sua importanza e giova a De Gasperi., Guareschi, da Candido n. 51, Milano, 1958.

8) 30 dicembre 1958 Il Giorno commenta la notizia che il Parlamento ha dato il non luogo a procedere per la vignetta di Guareschi per la quale il Procuratore della Repubblica di Milano Gustavo Simonetti aveva incriminato Guareschi per il reato di vilipendio delle istituzioni costituzionali.

4

Caritatevoli i deputati con Giovannino Guareschi - La Camera ha negato l'autorizzazione a procedere contro l'umorista e il direttore di Candido per vilipendio delle istituzioni. I nostri deputati devono aver pensato che è ormai inutile infierire su Giovannino Guareschi se - riuniti in assemblea - hanno negato l'autorizzazione a procedere contro di [lui] e contro il direttore responsabile di Candido Alessandro Minardi. E il consigliere istruttore Gustavo Simonetti ha potuto stendere una sentenza di non luogo a procedere. L'umorista Giovannino Guareschi, l'uomo che sposò la causa dei documenti falsi di Enrico De Toma, ed Alessandro Minardi erano accusati di concorso in vilipendio delle istituzioni costituzionali. Motivo dell'imputazione: l'aver pubblicato sul loro periodico una vignetta raffigurante un medico (sic) che, seduto davanti a Montecitorio, riscalda su un focherello un tegame dal quale esce denso fumo e viene perciò redarguito da un agente di P.S. La didascalia della vignetta, intitolata «Logica», è di un umorismo perlomeno discutibile: «E perché non posso stare qui? Quando quelli discutevano sui patti agrari, non facevano forse più fumo e puzza di me?» La vignetta fu pubblicata sul Candido del 25 agosto 1957; l'11 ottobre successivo, a Procura generale della Repubblica iniziò un procedimento penale contro i due giornalisti; e il 7 novembre 1957 il ministro Guardasigilli domandò, come di prammatica, l'autorizzazione a procedere della Camera. La questione venne discussa dalla nuova legislatura il 20 novembre 1958., da Il Giorno, Milano, 30 dicembre 1958.

9) 4 gennaio 1959 Guareschi commenta su Candido la notizia dell'assoluzione di De Toma

Un fil di fumo. La complicatissima faccenda del «Carteggio» è finita. De Toma è stato assolto. I documenti del «Carteggio» in possesso dell'Autorità competente verranno bruciati perché, essendo falsi, è meglio siano tolti dalla circolazione. Tutto finito in un po' di fumo. Però meglio che nel «caso Montesi» perché, qui, non è rimasto nessun cadavere invendicato sulla spiaggia e perché, qui, si sa perfettamente chi è il colpevole. E io lo so meglio di tutti gli altri., Guareschi, da Candido n. 1, Milano, 4 gennaio 1959.

10) 18 gennaio 1959 Guareschi risponde su Candido al commento fatto dal Giorno alla notizia del non luogo a procedere del Parlamento al Procuratore della Repubblica di Milano Gustavo Simonetti che voleva incriminare per il reato di vilipendio delle istituzioni costituzionali per la vignetta «Logica».

Rispetta almen le ceneri!... Il Giorno, bontà sua, ci onora di una citazione e, sotto il titolo «Caritatevoli i deputati con Guareschi», comunica ai suoi lettori una notizia ormai vecchia d'un mese: «I nostri deputati al Parlamento devono aver pensato che è ormai inutile infierire su Giovannino Guareschi se - riuniti in assemblea - hanno negato l'autorizzazione a procedere contro di lui e contro il direttore responsabile di Candido, Alessandro Minardi. E il consigliere istruttore Gustavo Simonetti ha potuto stendere una sentenza di non luogo a procedere. L'umorista Giovannino Guareschi, l'uomo che sposò la causa dei documenti falsi di Enrico De Toma, ed Alessandro Minardi erano accusati di concorso in vilipendio delle istituzioni costituzionali. Motivo dell'imputazione: l'aver pubblicato sul loro periodico una vignetta raffigurante un medico che, seduto davanti a Montecitorio, riscalda su un focherello un tegame dal quale esce denso fumo e viene perciò redarguito da un agente di P.S. La didascalia della vignetta, intitolata «Logica», è di un umorismo perlomeno discutibile: «E perché non posso stare qui? Quando quelli discutevano sui patti agrari, non facevano forse più fumo e puzza di me?». La vignetta fu pubblicata sul Candido del 25 agosto 1957; l'11 ottobre successivo, la Procura generale della Repubblica iniziò un procedimento penale contro i due giornalisti; e il 7 novembre 1957 il ministro Guardasigilli domandò, come di prammatica, l'autorizzazione a procedere della Camera. La questione venne discussa dalla nuova Legislatura il 20 novembre 1958». Pure essendo profondamente grati a Baldacci di essersi ricordato della nostra esistenza, non possiamo esimerci dal fargli qualche sereno appunto. Sì: con novantanove probabilità su cento la faccenda s'è svolta come scrive Il Giorno: «I nostri deputati al Parlamento devono aver pensato che è ormai inutile infierire su Giovannino Guareschi...». Il povero Giovannino, infatti, non rappresenta più niente. Egli è soltanto l'ombra di un uomo che, approfittando della confusione dei valori imperante nell'immediato dopoguerra, era riuscito a farsi una certa popolarità e un piccolo seguito. Perché infierire contro due innocui baffi sui quali si è posata la polvere del tempo, della galera e della dimenticanza? Con novantanove probabilità su cento, i deputati hanno negato l'autorizzazione a procedere contro il povero Giovannino per quel senso di carità cristiana che è sempre vivo e operante anche nei cuori più induriti e vieta di infierire sull'avversario che giace esanime nella polvere. Ma non potrebbe darsi - anche se è una sola probabilità su cento - che i nostri deputati al Parlamento abbiano negata l'autorizzazione a procedere contro il Guareschi mossi non da pietà per la sua insignificante persona, ma da pietà per l'agonizzante libertà di stampa? Perché escludere questa confortante se pur fantasiosa ipotesi? L'altro appunto riguarda la definizione che si dà del sottoscritto: «L'uomo che sposò la causa dei documenti falsi di Enrico De Toma». Ciò è inesatto: io sposai la causa di due lettere autentiche a me affidate perché ne disponessi gratuitamente come meglio credevo dal De Toma. Non sposai la causa dei «documenti falsi» di Enrico De Toma. In questo caso, infatti, non sarei stato condannato a un anno di carcere ma sarei stato assolto come appunto è stato assolto il De Toma nel processo conclusosi un paio di settimane fa. Naturalmente non intendo sfruttare un banale errore di stampa qual è il «medico» al posto di «mendico»: lo rivelo semplicemente per evitare che il lettore si arrabbi nel ricevere la recondita ragione per cui io avrei mandato un medico a friggersi due uova davanti al portone di Montecitorio. Il terzo appunto riguarda il giudizio che Il Giorno esprime sulla battuta incriminata: «La didascalia della vignetta, intitolata «Logica», è di un umorismo perlomeno discutibile». Qui vorrei che Baldacci m'ascoltasse pazientemente, accordandomi tutta la sua benevolenza. Le battute delle mie vignette «politiche» sono sempre di umorismo discutibile, lo riconosco, ma la colpa non è mia. Io, come ho già detto (e come è anche stato scritto), sono uno dei mille tipici «fenomeni» dell'immediato dopoguerra. In me era un seme particolare che, in un terreno a normale coltura e concimazione, avrebbe germogliato nel modo più banale e avrebbe prodotto una delle centomila normali spighe di un campo di grano. Gettato in un terreno concimato a cadaveri, il seme ha germogliato in modo, appunto, «fenomenale» e ne è uscita una spiga grossa quanto una pannocchia di granoturco la cui rilevante quantità è andata a tutto detrimento della qualità e la farina ricavata ne ha fortemente risentito. In altre parole: il mio umorismo politico, formatosi alla scuola dell'Italia liberata, è risultato di gusto perlomeno discutibile, come di gusto perlomeno discutibile era il sistema, allora in auge, di polemizzare con gli avversari politici am-

mazzandoli ed appendendone, per i piedi, i cadaveri alla pensilina dei distributori di benzina. Oggi tutto è cambiato e l'Italia liberata, l'Italia di Piazzale Loreto, del Triangolo della Morte, della Volante Rossa e via discorrendo è stata sostituita dall'Italia libera, dall'Italia del Totocalcio, di «Lascia o raddoppia», del «Musichiere», della margarina di Stato, del caso Montesi, del caso Giuffrè, dei franchi tiratori, del neo-atlantismo, del lapirismo: ogni cosa si è affinata, illeggiadrita e le nuove generazioni, diventate inattaccabili dal militarismo, dal nazionalismo e dal romanticismo, esercitano la loro giovanile esuberanza facendo rotare attorno ai fianchi il cerchio dell'hula hoop o scendendo nei campi di calcio per prendere a pugni in faccia l'arbitro, fra il tripudio e gli applausi scroscianti degli sportivi presenti. Ma le battute delle mie vignette risentono delle origini e, per quanto mi sforzi, rimangono di un umorismo perlomeno discutibile. Non ho inteso, con questo, di giustificarmi, ma solo di spiegare la mia situazione. Che è, poi, la tristissima situazione d'un uomo oppresso da tale tranquillità di coscienza da ispirare pietà a tutti fuorché a se stesso., Guareschi, da Candido n. 3, Milano, 18 gennaio 1959.

11) 21-24 gennaio 1959 **commenti di Tribuna Italiana e di Avvenire d'Italia**

3

Candido, il settimanale monarchico fascisteggiante diretto da Minardi, ma ispirato ancora da Giovannino Guareschi, unico superstite di quella vecchia guardia legata al nome famoso del Bertoldo e dopo l'ultima guerra passata al giornale edito da Rizzoli, rappresenta il lato opposto dell'opposizione. Al radicalismo sinistrorso un conservatorismo che a volte sembra richiamarsi alla retorica staraciana. Nel numero del 18 gennaio troviamo il solito «Bel Paese» dove Guareschi esprime le proprie idee. Questa volta, dopo essersela presa un po' con gli statali, un po' con il Governo, un po' con la stampa comunista, un po' con la Televisione e con Rascel, un po' con Il Giorno», per l'interpretazione che ha dato al non luogo a procedere della Camera nei suoi confronti, ritorna a difendere le due famose lettere di De Toma che gli costarono una condanna, quasi che fosse importante la loro autenticità o meno e non le considerazioni che egli aveva tratto dal loro contenuto. Più divertente il Guareschi di «Il che è bello e istruttivo», dove, con una certa arguzia bonaria ma graffiante, ci parla del Nuovo Codice della Strada, delle donne comuniste e di Sophia Loren. È una prosa tranquilla e priva di ogni livore anche se, come ai bei tempi, contiene più di una punta velenosa: ma gli umoristi ci piacciono così: in fondo l'umorismo è sottile cattiveria sorridente. Tutto il resto di Candido è, come di consueto, poco brillante e alquanto barboso., «Cronache del rotocalco», da L'Avvenire d'Italia, Bologna, 21 gennaio 1959.

7

La risposta di Guareschi viene ripresa da un giornale brasiliano con questo cappello: «Questo stesso signor Baldacci, direttore del «Giorno» di Milano, che mise in guardia il Presidente Gronchi dall'avvicinare gli emigrati del dopoguerra in Brasile, perché elementi... fascisti e sospetti, ha dedicato a Giovannino Guareschi una nota che ha provocato, da parte del brillantissimo scrittore, la risposta che qui sotto riproduciamo. Riteniamo opportuno farla conoscere ai nostri lettori non solo perché interessantissima, specialmente nella parte finale, ma anche perché la prosa del Giorno era stata fatta propria dal Fanfulla. Ora è bene che siano messe le cose a posto. Sia pure con l'ironica e sempre garbata maniera di Guareschi., dalla Tribuna Italiana, San Paolo del Brasile, 24 gennaio 1959.

12) 7 luglio 1959 **il generale Carboni, su Paese Sera, ricorda una dichiarazione di De Gasperi nel corso del processo Guareschi**

5b

Trecento pagine che tutti dovrebbero leggere- Un'utile storia segreta di «Roma città aperta» - Eugenio Boggiano Pico e Giulio Castelli forniscono qual che utile cenno circa le cause più vicine e dirette della attuale degenerazione politica nazionale – Alla radice di tutto il prepotere politico di Alcide De Gasperi – Un -giudizio- sul gen. Raffaele Cadorna. Il noto giornalista britannico Ward Price ebbe a conferire al dott. Eugenio Boggiano Pico la qualifica di «grand diplomat en coulisse», e la qualifica appare felice a chi voglia leggere le trecento e più pagine che Giulio Castelli ha dedicato alla «Storia segreta di Roma città aperta» (Editore Quattrucci). Secondo il Boggiano Pico, il quale ha scritto un'ampia e brillante prefazione al volume: «gli italiani, da tempo e contro il tempo, d'istinto, attendevano che fosse colmata questa inspiegabile lacuna della conoscenza delle vere origini della città aperta». Può darsi. In ogni modo, anche se non proprio l'istinto degli italiani anelava ad un chiarimento sulle vere origini della città aperta di Roma, è bene che esistano tuttora persone serie e dabbene, le quali amano attribuire al propri connazionali istinti raffinati e amanti dell'alto sapere giuridico e le pazienti sottigliezze delle trattative internazionali. Le trattative per il riconoscimento della «città aperta» di Roma, creatura diletta e gelosissima del Dr. Boggiano Pico, durarono, nebulose e aleatorie, per mesi e mesi e si concretarono favorevolmente, manco a dirlo, soltanto pochi giorni prima che gli angloamericani, nel giugno 1944, entrassero nella Città Eterna, vale a dire allorché il regime di «città aperta» – per la Capitale d'Italia, che fino a quel momento - sia detto ad obbiettiva valutazione della verità – aveva giovato ai tedeschi, cominciava a potere eventualmente giovare anche agli angloamericani. La guerra – e le convenzioni internazionali – sono sempre tessute di tali verità segrete piuttosto acri. Ma a ben altro istinto intimo – e certamente assai più giustificatamente diffuso tra gli italiani – il volume di Giulio Castelli e la prefazione di Eugenio Boggiano Pico, sono in grado di soddisfare e soprattutto se ne raccomanda la lettura. Gli italiani, da parecchi anni, in questo amaro e indecoroso dopoguerra, si domandano come e perché siano riusciti a impadronirsi del potere e riescano caparbiamente a conservarlo taluni degli attuali ceti politici dirigenti, i quali riescono, così, a farci vegetare e a farci marcire tutti in un mondo assurdo: disonesto e sgradevole, sconnesso e perverso, gretto e furfantesco, non meno di quello creato dal passato regime littorio. Eugenio Boggiano Pico, e Giulio Castelli forniscono qualche utile cenno circa le cause più vicine e dirette della attuale degenerazione politica nazionale. Alla radice di tutto, come già comincia a trasparire sempre meglio e come diverrà evidente e chiarissimo in avvenire non troppo lontano, vi è il funestissimo periodo di prepotere politico di Alcide De Gasperi, l'ambiguo trentino che al servizio di interessi stranieri, governò per sette anni l'Italia, odiandola e detestandola nel profondo del suo cuore non meno di quanto egli la odiasse e la detestasse apertamente. nella sua gioventù e nella sua maturità, allorché al servizio del Parlamento austriaco serviva l'imperatore Francesco Giuseppe e combatteva con implacabile perfidia i patrioti trentini. A De Gasperi il partito democristiano ha avuto il pessimo gusto di innalzare un monumento a Trento, patria di Battisti. Al nome di De Gasperi le sue inconsolabili e vedove clientele, hanno appiccato un'etichetta di scrupolosa rettitudine e correttezza, ed egli era un cattolico che amava professarsi profondamente religioso, credente e osservante. Ecco come illustrano tali qualità del defunto capo del governo, gli autori della Storia segreta di Roma città aperta in una breve nota del volume, densa di significato: «De Gasperi, querelante nel noto processo contro Guareschi, allo scopo di dimostrare che egli non aveva avuto bisogno, durante il periodo in cui era rimasto nascosto, nel Pontificio Ateneo Lateranense, di scrivere agli Alleati lettere in carta intestata della Segreteria di Stato Vaticana, come si asseriva... ha affermato che i rifugiati avevano a loro disposizione una stazione radio-trasmittente clandestina, della quale potevano servirsi a loro piacimento. Con questa dichiarazione l'on. De Gasperi... ha avvalorato le

false e caluniose voci secondo le quali il Vaticano non osservava la proclamata neutralità... I ricoverati negli istituti Pontifici avevano promesso di non i compiere, durante il loro soggiorno, atto alcuno che potesse compromettere il Vaticano». Dunque il De Gasperi o ha mentito al processo, per ottenere più facilmente la condanna di Guareschi, oppure ha mentito al Vaticano, per assicurarsene la protezione, violando, poi, i più elementari doveri dell'ospitalità. È facile intuire come la politica di paese immerso in una crisi difficile come quella dell'Italia nel dopoguerra, maneggiata e diretta da un uomo della levatura politica civica palesata dal De Gasperi del processo Guareschi e della radio clandestina in Vaticano, dovesse rapidamente impaludarsi nei controsensi, nelle lordure e nelle aberrazioni più recenti, che tanto stupiscono gli italiani dotati di un qualche senso della suprema necessità della coerenza e della moralità nel governo della cosa pubblica. Poiché anche la tanto vantata amoralità della politica obbedisce, fortunatamente, ad una propria inviolabile legge morale. Le nuove classi politiche italiane, già tanto contaminate e traviate dai vent'anni di «regime», vennero formate e allevate con i criteri e il giudizio etico che potevano scaturire da una coscienza torbida e incallita come quella dell'uomo cui il Vaticano aveva date generoso sostentamento e assistenza per vent'anni e che egli, al momento opportuno, tradiva con grossolana disinvoltura: aggravando poi tradimento e disinvoltura con le spregiudicate pubbliche dichiarazioni fatte in un'aula di Tribunale. Come meravigliarsi dunque se oggi l'Italia di De Gasperi, nella sua tortuosa involuzione, sta tornando al fascismo, ma più esattamente ai cascami del fascismo. Non diede già direttamente, il De Gasperi, l'esempio di valersi – senza vergogna né scrupoli – dell'apporto alla sua politica del nomi più spregevoli del giornalismo mussoliniano? Gli uomini di penna che il «duce» del fascismo stipendiava perché battessero la grancassa alle più sballate opere del regime – e la guerra fu il coronamento e il capolavoro di tali «opere» – sono tornati a scrivere, sempre lautamente pagati, nel più grassi giornali del conformismo degasperiano. E tali pennivendoli, che contribuirono a conciare l'Italia come tutti sanno e come lo dimostrarono il 25 luglio, l'8 settembre, la repubblica di Salò. ecc. ecc. e che, nelle crisi di quegli avvenimenti, furono naturalmente tutti imboscati, hanno oggi la faccia di bronzo di impartire lezioni di patriottismo italiano, dalle tribune messe a loro disposizione, con annesse prebende. dal patriota Italiano De Gasperi, o dai suoi allievi, italiani quanto lui. Le pagine di Giulio Castellani e di Boggiano Pico nominano italiani di valore e di merito, che sotto il governo De Gasperi subirono persecuzioni e processi da coloro stessi che essi avevano beneficato furono iniquamente gettati in disparte – e non saremo certo noi a meravigliarcene e a dubitare dell'abbondante documentazione probatoria pubblicata – e ci mostrano, per contro, lunghe e indegne file di profittatori delle sciagure nazionali, non pochi dei quali, più o meno direttamente legati, appunto, all'opera politica o alla persona di De Gasperi. Così vengono citati con nome e cognome ministri, deputati e senatori della Repubblica. Così, volendo dare a Cesare quel che è di Cesare, viene fotografata l'opera del maresciallo Caviglia, nella crisi dell'8 settembre: «Impressionato dalla tragica vicenda del generale Cavallero, non soltanto abbandonava pavidamente o per senescenza il commilitone in pericolo: alla disperata ed estrema sua supplica di soccorsi e di solidarietà umana - in luogo di assumerne personalmente e fieramente la difesa di fronte al comando tedesco... fuggì a sua volta il 15 settembre 1943 alle sue proprie responsabilità, nottetempo, in automobile, verso Finale Ligure senza lasciare istruzioni a chicchessia. Più benevolo e molto meno bene informato si rivela il Boggiano Pico verso i confronti del generale Cadorna Raffaele, che defezionò nella fase culminante della battaglia di Roma (10 settembre '43) e di cui egli denuncia: «L'opaco tramonto di chi, con l'ausilio di molta fortuna, era stato un grande soldato. Il generale Cadorna, abbandonando senza ordini il comando della Divisione "Ariete" a Tivoli, si rifugia nel convento lombardo di S. Maria Maggiore, di là nella zona di Spoleto, a Roma nel Palazzo delle Congregazioni, nella Città del Vaticano, sotto il nome di commendator Bianchi, fino alla liberazione di Roma 4 giugno '44 per discendere a Civitavecchia e in paracadute a Milano in un convento di suore di clausura presso la sorella monaca in quello stesso monastero». Il Boggiano Pico sbaglia dove definisce ex-grande soldato il Cadorna Raffaele. A nessun combattente passò mai per la mente di considerare un simile uomo, come «grande soldato»; egli era considerato solo come grande figlio di papà e il «papà» fu l'autore del mendace bollettino di Caporetto, che vilmente diffamava il soldato italiano dinanzi al mondo intero. Al «figlio di papà», accadeva di beccarsi medaglie al valore non appena doveva avvicinarsi alle prime linee, mentre «papà» comandava (malissimo) l'esercito italiano); accadeva invece di darsela a gambe non appena le prime linee si avvicinavano a lui, quando gli mancò l'ausilio di molta fortuna paterna. Ciò a semplice titolo di obiettiva e doverosa precisazione e di collaborazione per la istruttiva e veritiera galleria di ritratti di italiani illustri contemporanei, di cui si fregia la Storia segreta di Roma città aperta. Anche questa «storia segreta» viene tempestivamente e utilmente a dirci come sia ormai tempo che tutti i segreti di tal natura vengano portati allo scoperto da chi desidera che l'Italia non continui ad ignorare in quali mani si trova, quali strade percorre e a quali mete le accadrà di venire condotta., Gen. (R.) G. Carboni, da Paese Sera, Roma, 7 luglio 1959.

13) 24 luglio 1961 **Guareschi, parlando delle “eliminazioni” all'interno della DC ricorda quella di Pella da parte di De Gasperi che provocò la sua indignazione che lo condusse in galera**

Vien fatto di domandarsi osservando ciò che, da tempo, sta succedendo in seno alla DC, chi sia Lo Stalin della faccenda. *Mutatis mutandis*, c'è una stretta analogia fra quanto è successo in Russia dopo la morte di Lenin e quanto accade nella DC dopo la morte di De Gasperi. Scomparso Lenin, incominciò in Russia una lotta tremenda per la successione. Nel Paese del bolscevismo, la situazione più pericolosa diventò quella dell'iscritto al partito bolscevico. Stalin inventò le «purghe» e, ogni tanto, per purificare il partito, con un copioso lavaggio di sangue bolscevico eliminava i compagni più in gamba, che potevano insidiare il suo predominio. Ben pochi della vecchia guardia salvarono la pelle ed è una storia che tutti conoscono. Scomparso De Gasperi (e qualcuno si diede da fare, giubilandolo, per affrettare la sua fine) incominciarono le «purghe». Purghe senza scorrimento di sangue: «purghe» civili, «cristiane» con sorrisi, abbracci, scambi di fiori e di immagini sacre, invocazioni al Signore, inchini, ritiri spirituali, fervori mistici attraverso i quali si concordavano le azioni che portavano all'eliminazione degli esponenti «pericolosi». Il primo esponente democristiano clamorosamente eliminato fu Pella e De Gasperi era ancor ancora vivo, ma non era più, in realtà, il De Gasperi di una volta. Un pezzo grossissimo della DC, in un colloquio confidenziale con noi, lo aveva definito senza esitazioni «un vecchio rimbambito». Scelto fu il secondo eliminato e fu un osso duro. Un po' alla volta, il gruppo degli uomini più rappresentativi della DC si fece esiguo. Il più grosso eliminato fu Gronchi, «promosso» Presidente della Repubblica. Adesso (per non farla lunga e non ripetere cose già dette a proposito del famoso congresso di Firenze) è arrivato il turno di Tambroni. Corgi, segretario provinciale della DC reggiana, ha preso decisamente posizione contro Tambroni per i tumulti di Reggio Emilia e la DC di Fidenza è arrivata a firmare un fiero manifesto di protesta per i fatti di Genova assieme al PCI. Ora viene fatto di domandarsi: chi è, nella DC, lo Stalin della faccenda? «Fanfani», si sarebbe tratti a rispondere considerando, ad esempio, che Corgi e i dc fidentini firmatari del manifesto sono fanfaniani. Ma, ripensandoci, vengono dei dubbi. Che Fanfani sia aspirante Stalin è cosa sicura, ma i risultati delle sue operazioni non consentono di dire che egli abbia la taglia e le possibilità di Stalin. Forse lo Stalin della faccenda è uno di quelli che cercano di mettersi in vista il meno possibile e conduce una azione clandestina a lungo respiro, che, un giorno, darà improvvisamente i suoi frutti? Ipotesi troppo affascinante anche se qualcuno c'è, nella DC, che fa il sot-

tomarino. Crediamo piuttosto che, in seno alla DC, ci sia una quantità imprecisata di aspiranti Stalin e che, tirate le somme, ogni esponente sia contro tutti gli altri. Il fatto che Moro resista alla segreteria significa che a tutti fa comodo questa specie di burattino di gommapiuma che non dà ombra a nessuno. Non si capisce, però, come la DC non si sia accorta che da «partito guida» come orgogliosamente si definì un tempo, si sia trasformata nel partito che, più d'ogni altro, ha bisogno urgente di una guida. Fra spostamenti a destra, a sinistra, al centro, al centrodestra e al centrosinistra, la sua marcia è diventata quella dello scarafaggio., Guareschi, da Candido n. 30, Milano, 24 luglio 1960.

14) luglio 1961 Mino Caudana e Antonio Assante, in due puntate del lungo servizio su Tempo sugli avvenimenti in Italia dal 1943 al 1945 ricordano i bombardamenti sulle città richiesti agli Alleati dai partigiani

6

Alle stragi provocate dalla guerra fra fratelli si aggiungono i massicci bombardamenti su tutte le città non ancora «liberate» dagli alleati. (...) L'occupazione tedesca pesa sempre più sull'Italia settentrionale, soprattutto sulla sua vita economica. Le città più vicine alla zona d'operazioni subiscono rapine e violenze. Gli uomini sono perseguitati per essere inviati al servizio del lavoro; molti altri, arrestati in seguito a scioperi o per altre ragioni politiche, sono inviati nei campi di concentramento in Germania. Agiscono in Italia cinque diverse polizie tedesche: il Sicherheitsdienst (sicurezza dell'ordine pubblico), la Gestapo, le S.S., la Feldgendarmarie (gendarmaria militare) e la Feldpolizei (polizia da campo), delle quali il partito fascista non riesce a limitare l'invasione: a volte, anzi, collabora o cede prontamente ad ogni pretesa. Sa opporsi validamente soltanto il ministro Tarchi, responsabile dell'economia, sostenuto da vicino da Mussolini. Egli riesce a far accettare a Leyers e Schiebert un accordo, in base al quale vengono vietati ogni requisizione di materie prime e semilavorati, ogni asportazione o trasferimento d'impianti, come pure l'acquisto di merci non sbloccate dall'autorità italiana. Ciononostante, gli arbitrii e le manomissioni da parte dei comandi isolati non accennano a cessare. Tra requisizioni e bombardamenti delle vie di comunicazione, la distribuzione dei generi alimentari si fa sempre più problematica; la penuria d'ogni cosa comincia a farsi molto sensibile, sebbene non arrivi mai ai livelli patiti al Sud. Tuttavia i servizi pubblici funzionano regolarmente, si lavora nelle fabbriche e nelle campagne, si continuano a pagare le tasse. A Milano un prestito di un miliardo, lanciato dal Prefetto viene interamente coperto nel giro di poche ore. Le sofferenze maggiori nell'Italia settentrionale sono prodotte dai bombardamenti. Nel mese di aprile periscono a causa delle azioni aeree 2148 cittadini, dei quali la metà nella sola Treviso. La città, spiega l'agenzia Reuter, è stata bombardata mentre Graziani vi passa in rivista le sue forze armate in onore di Ribbentrop: la cosa è inventata di sana pianta. La giustificazione fornita dagli americani è invece che i piloti hanno scambiato Treviso con Tarvisio, leggendo male sulle carte geografiche... Si dice anche che il bombardamento è stato richiesto agli Alleati dai partigiani, motivandolo con la presenza nella città di un generale tedesco: nel Veneto quest'opinione è diffusissima, sebbene venga attribuita ad un errore la presunta presenza dell'alto ufficiale germanico. Anche Carlo Silvestri proclamerà con certezza la responsabilità dei partigiani, testimoniando a proposito del bombardamento di Treviso: «Non è giusto che gli americani portino una responsabilità che non hanno. Le migliaia di massacri di Treviso pesano sulla coscienza di criminali italiani. Esisteva in proposito una circostanziata documentazione nell'archivio Mussolini. Ecco perché a troppa gente premeva impadronirsi per cancellare le prove delle proprie responsabilità. Ecco uno dei tanti perché per i quali era necessario chiudere subito la bocca a Mussolini». Ma i trevigiani non sono le sole vittime della guerra, né i suoi monumenti gli unici distrutti senza ragione. A Alessandria una pioggia di bombe distrugge chiese, teatro, biblioteca, museo e abitazioni civili, mentre gli aviatori inseguono con le mitragliatrici i cittadini che cercano scampo nelle vie e nelle piazze. A Firenze due bombardamenti spianano palazzi, chiese e il celebre teatro comunale. A Faenza va distrutti il famoso museo della ceramica. Nel corso di tre mesi, Poggibonsi subisce non meno di settanta bombardamenti ed è completamente spianata (i partigiani avevano denunciato agli Alleati la cittadina come «importante deposito di munizioni per grossi calibri»). Chivasso è messa a completa rovina. Avenza, in provincia di Apuania, è aggredita due volte in pochi giorni. A Parma gli ordigni esplosivi vengono gettati a casaccio, distruggendo tra l'altro il classico teatro Farnese. A Mantova gli impianti ferroviari non subiscono alcuna offesa; ma il centro è duramente colpito. A Vicenza crollano il duomo, altre chiese e palazzi celebri: a Thiene quello del Palladio. Modena, Padova, Teramo, Viareggio, Piacenza, il Veneto e il Friuli soffrono molti morti e danni ingenti. Viterbo è vittima di tre incursioni; vengono aggrediti persino casolari rurali sperduti nelle campagne di Bologna, Padova, Firenze, Pistoia, Perugia, Arezzo, Terni. Savona subisce il trentaquattresimo bombardamento; vengono ancora colpite Genova, Torino, Milano e, per la prima volta, Vercelli e Zara. Intorno a Roma, i bombardamenti infieriscono su tutte le zone attraversate da linee di comunicazione. Un manifesto affisso per le strade della capitale rende noto un bilancio impressionante ma esatto: «Per il terrorismo aereo angloamericano caddero in rovina 212 chiese, 315 scuole, 64 teatri e biblioteche; 53 ospedali, 117 istituzioni culturali, 36 monumenti nazionali e decine di migliaia di uomini, donne e bambini innocenti di tutta Italia!». 21 aprile 1944 - Altre due questioni che preoccupano Mussolini e turbano gravemente i rapporti italo-tedeschi sono le due «zone militari» create nel Trentino e nella Venezia Giulia, ed il reclutamento di lavoratori per la Germania. Come sappiamo, fin dal dicembre Trieste, Pola, Zara, Fiume, Gorizia, Udine, Trento, Belluno e Bolzano sono state praticamente sottratte all'autorità italiana e trasferite agli ordini di due «alti commissari», Reiner e Hofer. Il duce è intervenuto più volte per sostenere l'opera tenace e appassionata di Cocceani; prefetto di Trieste, il quale continua a battersi per difendere la sua città tanto dai tedeschi quanto dagli jugoslavi. Il capo del governo ha avuto diversi colloqui con l'ambasciatore Rahn, chiedendo la restituzione delle italianissime provincie; ma il diplomatico ha finora eluso ogni protesta, rispondendo che la creazione delle «zone territoriali» ed il loro funzionamento sono stati decisi per ragioni di sicurezza militare dall'alto comando germanico, per cui soltanto Hitler potrebbe prendere decisioni diverse. L'altra questione, quella della mano d'opera da inviare in Germania, è stata impostata in un primo tempo sotto la forma dell'arruolamento volontario di un milione di lavoratori, destinati a disimpegnare altrettanti tedeschi dalle officine rendendoli disponibili per il fronte. È stato creato appositamente il «Commissariato nazionale del lavoro», fornito di grandi mezzi e diretto dal noto organizzatore sindacale Marchiandi. Nonostante la vasta propaganda svolta e il pieno appoggio del partito, dopo alcuni mesi del milione di operai desiderati ne sono stati reclutati soltanto diciassettemila. Conseguentemente a tale fallimento, le autorità germaniche in Italia hanno chiesto che, per sopperire d'imperio alla necessità di lavoratori, sia disposta la chiamata totalitaria delle classi dal 1910 al 1925. Il maresciallo Graziani non ignora che la popolazione non vuol saperne di andare in Germania e non si fida delle promesse più incoraggianti. Egli teme che un bando del genere provocherebbe diserzioni di massa, con le gravi e prevedibili conseguenze psicologiche anche sulla parte meno ostile del paese. Perciò il ministro della Guerra oppone un energico rifiuto alla pretesa avanzata da Rahn. Anche su tale argomento il duce si incontra più volte con il ministro plenipotenziario di Hitler, senza alcun risultato. L'ambasciatore tedesco ammonisce anzi che la riluttanza mostrata al richiamo delle diciassette classi confermerebbe al già sospettoso Oberkommand Wehrmacht quanto poco assegnamento si possa fare sugli alleati italiani

costringendolo forse ad ancor più drastiche misure. Mentre procedono le lunghe ed inutili trattative per via diplomatica, due avvenimenti fanno precipitare la situazione. Mussolini riceve alcuni rapporti sul trattamento praticato dai tedeschi agli italiani internati in Germania, nei campi di lavoro o di addestramento militare, trattamento che sarebbe decisamente cattivo. Inoltre il duce riceve informazioni sufficientemente credibili, in base alle quali la creazione delle due «zone territoriali» sarebbe soltanto il preludio al loro definitivo distacco dall'Italia. Hitler intenderebbe, dopo la guerra, anettere la «zona delle Prealpi», cioè Trento, Belluno e Bolzano, all'Austria; mentre avrebbe promesso Trieste e le altre cinque provincie della «zona del litorale adriatico» agli jugoslavi di Ante Pavelic, in cambio del loro contributo alla lotta contro i partigiani di Tito. Furibondo soprattutto per quest'ultima, notizia, Mussolini convoca ancora una volta Rahn; ma in assenza dell'ambasciatore, si presenta von Reichert, il quale ha sempre mostrato per l'Italia una leale simpatia. Al diplomatico tedesco il duce riferisce con profondo sdegno le informazioni ricevute, concludendo: «Con la vostra politica minacciate di allontanare da voi anche coloro che, per un ben definito senso dell'onore, in un momento in cui tanti vostri amici si sono diradati, hanno creduto di mantenere fede all'alleanza. Sempre però, ben s'intende, nell'interesse del proprio paese. È evidente che non potrete certo pretendere che vi siano degli Italiani disposti comunque ad aiutarvi nell'asservire la loro patria!». «Sarei d'accordo con voi se le vostre preoccupazioni, più che legittime, fossero fondate» replica von Reichert, cadendo dalle nuvole. «Ma credo che esse non siano che il frutto delle continue segnalazioni che vi pervengono da fonti non sempre responsabili e in buona fede. Sono certo che da parte nostra non mancheranno i necessari chiarimenti ad una politica dettata dalle attuali circostanze militari e che cesserà, senza dubbio, non appena tali necessità verranno meno. Nessuno vuole le vostre terre!» «Questo voglio sentirmelo dire da Hitler!» dichiara Mussolini. «Il führer mi è sempre stato amico: ma è giunto il momento che egli dimostri in modo tangibile la sua amicizia, oppure dimostri che anche il suo atteggiamento è dettato soltanto da considerazioni machiavelliche, ed allora mi lasci libero di ritirarmi. Se vuole anche tutta l'Italia. Se la prenda, giacché ne ha la forza; ma allora si presenti agli Italiani con il vero volto del nemico occupante, e non coinvolga me e il mio governo in questa tragica farsa!», 145ª puntata di Dal regno del Sud al Vento del Nord, di Mino Caudana e Arturo Assante, da Il Tempo, Roma, 4 luglio 1961. 14 ottobre 1944 - A Washington il presidente Roosevelt annuncia di aver approvato i vari provvedimenti predisposti dai ministeri degli Esteri, del Commercio e della Guerra e già preannunciati, per dare all'Italia un concreto aiuto economico. Egli conclude: «È nostro interesse che l'Italia possa contribuire, al massimo delle sue possibilità, al raggiungimento della vittoria finale. Mentre il compito del ritorno dell'Italia alla sua posizione di Nazione libera, indipendente ed autonoma spetta in primo luogo allo stesso popolo italiano, è anche nostro interesse che ad esso, se deve esser messo in grado di aiutarsi da sé, venga concessa l'opportunità di procacciarsi e di pagarsi i beni di cui necessita e che noi siamo in grado di dargli. Per quanto siano chiari i fini utilitaristici con cui l'America porge caritatevolmente la sua mano, la Gran Bretagna è contraria anche ad ogni forma di misericordia. La dichiarazione di Roosevelt è seguita di poche ore dalla risposta che il governo inglese fornisce alla nota di Corder Hull, concernente appunto la necessità di aiutare l'Italia e riprendere con il nostro governo normali relazioni diplomatiche. «L'opinione pubblica inglese», risponde Antony Eden, «reagirebbe nel modo più sfavorevole a un annuncio, nell'attuale stadio della guerra, di qualunque intenzione di riassumere in pieno le relazioni diplomatiche col governo italiano. Non si capirebbe come relazioni diplomatiche già pienamente sboccate tra gli Alleati e l'Italia siano compatibili con l'esistenza di un regime armistiziale: di già il pubblico britannico considererebbe pregiudizievole alla dignità del Re se egli avesse da indirizzare una lettera credenziale al capo di uno Stato con cui egli è legalmente ancora in guerra. Sarebbe curioso, per dire il meno, accreditare ambasciatori in Italia mentre si rifiuta di accreditarli presso il governo francese di Parigi. Il precedente italiano darebbe origine a proteste del Belgio, della Romania e d'altri». Il governo americano trova irrefutabili gli argomenti britannici, ma più irrefutabile - come replica a Londra - il bisogno di favorire in Italia lo sviluppo di un governo democratico: in realtà gli elettori italoamericani stanno alle calcagna di Roosevelt. La Russia invece aderisce prontamente all'invito di Roosevelt, e annuncia che provvederà ad elevare al grado di ambasciatore il suo ministro a Roma. Rispondono favorevolmente anche tutte le repubbliche sudamericane. Mentre Londra e Washington si stanno rivendicando il diritto di decidere il nostro futuro, a Milano il duce pronuncia uno dei suoi discorsi più belli a un gruppo di vecchi fascisti e di ufficiali di una brigata nera, che ha assunto il nome di «Aldo Resega», il federale ucciso dai partigiani nel dicembre '43. «Rivedo con gioia volti di camerati che mi furono familiari nei tempi della vigilia, quando come oggi avevamo di fronte un mondo che attraverso dure battaglie e cruenti sacrifici fu sgominato», inizia Mussolini. Rivedo dei camerati che, nonostante il passare degli anni e i molti tradimenti dell'estate infausta, sono rimasti fedeli alla bandiera e tali in ogni evento intendono rimanere. La vostra brigata nera si intitola al nome intemerato di Resega, un combattente valoroso, un cuore generoso, un cittadino esemplare, che consacrò col sangue la sua fede». Dopo aver ricordato il «nero, inqualificabile, obbrobrioso tradimento dell'8 settembre», Mussolini prosegue: «Quale pace è stata data al popolo con la resa a discrezione? Quale pace, se il 13 ottobre fu dichiarata la guerra agli alleati di ieri e se oggi si pensa di dichiararla al Giappone, e di aggiungere quindi alla guerra che si è svolta e si svolge in Italia un'altra nelle lontanissime distese del Pacifico dove i marinai dovrebbero morire per le plutocrazie anglosassoni, o per saldare il debito di riconoscenza verso l'America per i recenti e troppo stamburati aiuti di natura puramente elettorale, vera goccia nell'arido deserto della miseria e della disperazione italiana? Nella riunione di Verona, il partito fascista repubblicano fissò i suoi postulati. Se le vicende della guerra hanno ritardato l'applicazione di alcuni di essi, ciò non significa che siano cambiati. Essi rimangono. Nei momenti di alta tensione morale e politica bisogna che le parole d'ordine siano poche ed estremamente chiare. A chi ci domanda ancora: Che cosa volete?, rispondiamo con tre parole nelle quali si riassume il nostro programma: Eccole: Italia, Repubblica, Socializzazione. Italia, per noi nemici del patriottismo generico, concordatario e in fondo alibista, quindi inclinante al compromesso e forse alla defezione, Italia significa onore; e onore significa fede alla parola data - indispensabile titolo di reputazione così per gli individui come per i popoli - e la fede alla parola data significa collaborazione con l'alleato, nel lavoro e nei combattimenti. Ognuno ricordi, sull'esempio della storia, che i traditori, sia nella politica come nella guerra, sono utilizzati ma disprezzati. Ora è proprio in questo momento, in cui la Germania è impegnata in una lotta suprema e ottanta milioni di tedeschi stanno diventando ottanta milioni di soldati, tesi in uno sforzo di resistenza che ha del sovrumano, è proprio in questo momento nel quale i nemici anticipano - nelle speranze e nelle illusioni una vittoria che essi non raggiungeranno perché la Germania non capitolerà mai perché capitolare per la Germania sarebbe moralmente, politicamente ed anche fisicamente morire, è in questo momento che noi n'affermiamo la nostra piena, totale solidarietà con la Germania nazionalsocialista. Ciò sia ben chiaro per tutti. Questo è l'atteggiamento inflessibile dell'Italia repubblicana. La serie dei tradimenti nei quali i Savoia, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III, si squalificarono, è finita con la caduta della monarchia. La nostra Italia è repubblicana. Esiste al nord dell'Appennino la Repubblica sociale italiana. E questa Repubblica sarà difesa a palmo a palmo, sino all'ultima provincia, sino all'ultimo villaggio, sino all'ultimo casolare. Quali si siano le vicende della guerra sul nostro territorio, l'idea della Repubblica, fondata dal fascismo, è oramai entrata nello spirito e nel costume del popolo. La terza parola del programma, socializzazione, non può essere considerata che la conseguenza delle prime due: Italia e Repubblica. La socializzazione altro non è se non la realizzazione italiana, umana, nostra effettuabile del socialismo, e dico nostra in quanto fa del lavoro il soggetto unico dell'economia, ma respinge le meccaniche livellazioni inesistenti nella natura e

impossibili nella storia. Tutti coloro che hanno l'animo sgombro da prevenzioni e da faziosi settarismi possono riconoscersi nel binomio: Italia, Repubblica, Socializzazione». Tornando sull'argomento degli sviluppi della guerra, Mussolini afferma: «Non solo la Germania non capitolerà mai, perché non può capitolare, dato che i nemici si propongono di annientarla e come Stato e come razza, ma ha ancora molte frecce al suo arco, oltre a quella che può chiamarsi unanime decisione, ferrea volontà del suo popolo. I nemici hanno fretta e lo dichiarano. Noi conosciamo i nostri dolori e sono molti, ma vi è qualcuno così volutamente ingenuo da credere che in Inghilterra, in Russia e anche negli Stati Uniti tutto proceda nel migliore dei modi? E voi ritenete che in Inghilterra non vi sia un gruppo abbastanza numeroso di persone intelligenti che si domandano se valeva la pena di scendere in campo contro il cosiddetto imperialismo tedesco, di perdere centinaia di migliaia di uomini, oltre a tutte le posizioni dell'Estremo Oriente, per provocare l'affermazione di un imperialismo slavo che ha già nel suo pugno tutta l'Europa dalla Vistola in là, al Baltico e - nota assai dolente per Londra - al Mediterraneo? E non si odono già le voci proclamanti che l'altezzosa e assurda formula di Casablanca della resa senza condizioni va riveduta, se non si vuole che ciò significhi l'ulteriore sacrificio di milioni di vite umane? Poiché il più grande massacro di tutti i tempi ha un nome: democrazia, sotto la quale parola si nasconde la voracità del capitalismo giudaico che vuol realizzare attraverso la strage degli uomini e la catastrofe della civiltà lo scientifico sfruttamento del mondo. Realizzare nel proprio spirito questa verità, significa rendersi conto che ad un certo momento gli eventi prenderanno un'altra direzione e che gli sviluppi futuri della guerra - nei quali la scienza avrà una parte di sommaria importanza - strozzeranno nella gola ai nemici i troppe anticipati inni di vittoria. A questa fase della guerra noi intendiamo partecipare: eliminando i complici del nemico all'interno e chiamando attorno a noi quanti italiani accettano il nostro trinomio programmatico. Inutilmente, sotto la protezione delle baionette straniere e mercenarie, gli uomini della resa a discrezione, cioè dell'infamia e della codardia, si accaniscono nella persecuzione dei fascisti e del fascismo. Questo fanno perché sentono che il presunto morto è ancora vivo; che è ancora nell'aria che essi respirano, nelle cose che essi incontrano ad ogni passo, negli insopprimibili segni materiali e spirituali che esso dovunque ha lasciato. Nessuna forza umana può cancellare dalla storia ciò che nella storia è entrato come una realtà e una fede. All'ombra del gagliardetto nero sono caduti in un ventennio, in pace e in guerra, in Italia, in Europa, in Africa, a decine di migliaia i fascisti, il fiore della razza italiana. Espressione eroica del fascismo, essi ne costituiscono la testimonianza e la salvaguardia imperitura. Portate ai camerati milanesi, insieme con il mio saluto, l'eco della mia certezza nella conclusione vittoriosa per l'Italia e per l'Europa di questo colossale urto di civiltà che prende nome dal fascismo». Bisogna riconoscere che, fra i tanti discorsi pronunciati in questi giorni dagli uomini politici d'ogni nazionalità, quello di Mussolini è il più obiettivo e concreto. Il suo esame della situazione mondiale è acuto e privo di illusioni; proprio per questo risalta ancor maggiormente la speranza che il duce mostra nella soluzione finale e negli imprevedibili sviluppi delle armi segrete. Tuttavia anche per questo Mussolini non può essere rimproverato: egli sa molto bene che le promesse di Hitler non sono soltanto trovate propagandistiche, e sa benissimo che nelle stesse fabbriche italiane, a Cogne, a Dalmine e alla Breda, sono attualmente in costruzione i pezzi essenziali per il V-1 e che tra pochi mesi il terribile siluro volante sarà già pronto in migliaia e migliaia di esemplari. In base a tali convincimenti Mussolini può affrontare l'immane opera per la «distensione» - e in questo la socializzazione è insieme un mezzo e un fine, un amo e un premio - e soprattutto l'opera di rinnovamento del suo governo. Non può far molto, per il momento, ma la nomina di Giorgio Pini a sottosegretario agli Interni denuncia chiaramente quali siano le sue intenzioni. «Non posso accettare la nomina» gli risponde Pini «perché sono contrario ad alcuni ministri, e in modo particolare alla politica seguita da Buffarini-Guidi». «Ho senz'altro e da tempo l'intenzione di sostituire i ministri attuali» lo assicura il duce - ma dovrà farlo gradualmente, perché molti ostacoli si oppongono a un cambio generale simultaneo, sia per la tenace contrarietà dei tedeschi, sia per la difficoltà di trovare uomini tenaci e fedeli». E Pini accetta: l'adesione al governo di un uomo da tutti stimato onesto e capace serve a riavvicinare al fascismo molti settentrionali ancora titubanti, sui quali il discorso pronunciato alla «Resega» ha già avuto l'effetto desiderato, di farli meditare meglio sulla situazione italiana. Probabilmente è proprio per controbilanciare i successi psicologici di Mussolini che gli Alleati ordinano in questi giorni su tutta l'Italia una serie di bombardamenti terroristici, senza alcuna giustificazione strategica, con lo scopo palese di abbattere ulteriormente il morale degli italiani. Il 20 ottobre tocca alla stessa Milano. Le bombe cadono sui quartieri popolari della periferia, seppellendovi oltre seicento vittime in una sola incursione. A Gorla viene colpita una scuola, mentre i bimbi dai sei ai dieci anni stanno correndo ai rifugi: ne vengono uccisi duecento, con le loro maestre, in una delle più inutili e orribili stragi di tutta la guerra. Presso Brescia una formazione di aerei sgancia oltre cento bombe su un piccolo villaggio di artigiani, quasi che esso fosse stato scelto a bersaglio di una gara di tiro. Dentro Parma gli aerei mitragliano i cittadini che cercano uno scampo nei portoni, a Piacenza viene spezzonato il centro della città, massacrando 109 donne ricoverate in un ospedale. In seguito risulterà che molti bombardamenti sono stati espressamente richiesti dai partigiani, i quali, per crearsi dei meriti presso gli Alleati hanno segnalato per radio obiettivi militari del tutto inesistenti. Ma intanto la Repubblica sociale si sta riarmando, con una serietà ed una concretezza molto maggiori di quelle dimostrate al Sud. Lo stesso «Oberkommando Wehrmacht, in un quadro riassuntivo inviato a Mussolini dietro sua esplicita richiesta (il duce intende infatti dimostrare il diritto che ha la R.S.I. di farsi rispettare dai suoi alleati e dagli avversari), informa che le forze armate repubblicane ammontano a 700.000 uomini, così ripartiti: esercito 50.000, tra i quali le quattro divisioni di fanteria addestrate in Germania; marina 26.000, dei quali seimila appartenenti alla «X Mas»; aeronautica 79.000; italiani volontari in ausilio a truppe tedesche 122 mila; guardia nazionale repubblicana 150.000; e 260.000 lavoratori militarizzati, dei quali centomila volontari in Germania. Ma le cifre stabilite dai tedeschi sono molto inferiori alla realtà. Innanzi tutto i lavoratori in Germania, come risulta dalle indagini svolte dai consolati italiani, sono 450.000. La «X Mas» ha 50 mila uomini e non seimila. Vi sono inoltre 36.000 camicie nere operanti nei Balcani. Le quattro divisioni addestrate in Germania sono oramai tutte rientrate in Italia. La «Monterosa» e la «San Marco», sono schierate in Liguria a difesa di un temuto sbarco. La «Littorio», alle spalle delle prime due, difende il confine italofrancese. Assieme ad altre tre divisioni tedesche esse compongono l'«Armata della Liguria» al cui comando c'è un italiano lo stesso maresciallo Graziani. Non si può dire tuttavia che il loro impiego sia l'ideale: gli alpini sono in Riviera e i «marò» tra le montagne del Piemonte; tutti si erano preparati a combattere in prima linea e devono invece soltanto guardarsi le spalle dagli attacchi partigiani. In simili condizioni, sono numerose le diserzioni, che le autorità fasciste fanno assommare a un 10-15 per cento, ed i tedeschi i quali hanno però ogni convenienza a svalutare l'efficienza bellica degli italiani, al 25 per cento, cifra che press'a poco coincide con quella calcolata dai partigiani. Basta riferirsi alla testimonianza del generale Giacomo Zanussi, comandante della divisione «Cremona»: «V'era una notevole differenza di organici, perché gli assenti arbitrari o i non rientrati dalle licenze avevano diminuito il numero dei presenti. Infatti i battaglioni, che avrebbero dovuto essere sui 750 uomini, non ne avevano più di 450; e mi accadde un giorno di imbartermi in una compagnia fucilieri che, invece dei 140 uomini previsti, non ne metteva in linea che 44». Per cui non sembra esagerato valutare le diserzioni al Sud attorno al 45-50 per cento degli effettivi. Quanto ai disertori della Repubblica sociale, va aggiunte un fatto sintomatico: una forte aliquota di soldati abbandona i reparti per andarsi ad arruolare nella «X Mas» di Valerio Borghese. La «Decima» è una formazione veramente sui generis, le cui gesta hanno sempre del leggendario, anche nelle imprese più ribalde. Per comprare caricatori, i «marò» si mettono a commerciare in calze di seta, che soltanto il

diavolo sa dove riescono a trovare. Un tenente sottrae a un deposito tedesco 5000 litri di benzina; lo stesso principe Borghese lo premia. Quando mancano le armi, i «marò» si presentano ai depositi tedeschi con camion carichi di bottiglioni di vino, che vendono a ufficiali e sottufficiali in cambio di fucili e munizioni. Un giorno, ubriacate le guardie tedesche d'accordo con le maestranze portano via dalla Breda duemila mitra. Saputo che una fabbrica tiene in deposito una forte quantità del panno che serve ai «marò» ancora in borghese per confezionarsi una divisa, questi ultimi si mettono un fazzoletto rosso al collo e, fingendo un attacco di partigiani disarmano la guarnigione tedesca e si prendono quel che loro occorre. La «Decima» partecipa attivamente alle operazioni di guerra sul mare con i suoi piccoli scafi, e al fronte con i suoi battaglioni per i combattimenti terrestri. Oltre il battaglione «Barbarigo» distrutto sul fronte di Nettuno e subito ricostituito, la Decima scrive pagine di autentico eroismo con i battaglioni «Fulmine», «Lupo», «Valanga» e «Freccia»; con il «Sagittario» che è composto esclusivamente di ex partigiani e che al fronte si dimostra uno dei più valorosi nel combattere gli inglesi; con il «Longobardo», tutto di italiani venuti appositamente dall'estero per arruolarsi con Borghese; con il gruppo nuotatori paracadutisti che compie sabotaggi alle spalle degli Alleati, con il gruppo antisommersibile, con i gruppi d'artiglieria «San Giorgio» e «Colleoni». Purtroppo, però, va anche aggiunto che dieci battaglioni prendono parte ai rastrellamenti, pur cercando di evitare eccessi, nei limiti del possibile. 28 ottobre 1944. L'anniversario della rivoluzione fascista non passa inosservato neppure a Roma e Napoli, dove sui muri delle case appaiono grandi scritte di «Viva il Duce», vergate nottetempo da mani ignote: specialmente a Roma esiste un'organizzazione clandestina di fascisti i cui membri sono raccolti in cellule di dieci, ma mancano di una direzione unitaria. Essi, in questa ricorrenza, riescono anche a stampare e diffondere un «numero unico» intitolato Onore. Al Nord l'annuale del fascio viene ricordato dai partigiani in maniera molto meno inoffensiva. A Santa Filomena di Ceriana, in provincia di Imperia, i partigiani fucilano, dopo averli catturati mentre portavano la posta ai commilitoni, i bersaglieri Benni Blanes e Vittorio Catalano. Pressoché nella stessa zona un reparto della «San Marco», provvisoriamente aggregato alla «Monterosa», viene colpito da bombe a mano lanciate dal ciglio della strada e subisce molti morti e feriti: tuttavia non viene effettuata alcuna rappresaglia. Il governo mussoliniano festeggia invece il 28 ottobre con un gesto indubbiamente generoso, anche se ovviamente suggerito da un calcolo politico: la concessione dell'amnistia più completa a tutti i partigiani che si costituiranno entro trenta giorni alle autorità., 192ª puntata di Dal regno del Sud al Vento del Nord, di Mino Caudana e Arturo Assante, da Il Tempo, Roma, 29 agosto 1961.

15) 24 marzo 1962 **Vittore Querel, commentando il libro Churchill e Mussolini di Nino D'Aroma parla delle famose lettere che costarono il carcere a Guareschi**

4

Qualche anno dopo la guerra cominciarono circolare per le redazioni dei giornali italiani e stranieri voci e indiscrezioni a proposito di un «carteggio Mussolini-Churchill». Verso la metà del 1952 le voci divennero particolarmente insistenti e fornite di particolari. Si diceva che era stato «scoperto» un personaggio che avrebbe avuto direttamente da Mussolini l'incarico di mettere in calvo nel momento della tragedia finale della RSI, documenti importantissimi e riservatissimi. Di questi avrebbe fatto parte anche un plico di lettere che Mussolini e Churchill si sarebbero scambiate durante la guerra. La persona che le avrebbe avute in consegna era adesso disposta a tirar fuori quelle lettere e a cederle a chi avesse avuto interesse a comperarle per un'eventuale pubblicazione. Sul finire di quell'anno giunsero anche a qualche giornalista che si occupava di avvenimenti riferentisi al periodo finale della guerra indicazioni più precise. Io credo di essere stato tra i primi ad aver avuto nelle mani le copie fotostatiche del cosiddetto «carteggio segreto Mussolini Churchill». Debbo dire la verità chi mi lasciò molto perplesso. Ne parlai al direttore di un settimanale per cui allora lavoravo, ma non mancai di esprimergli i miei dubbi. Mi sembrava, tra l'altro, improbabile che due cupi di Paesi in guerra tra loro non avessero trovato, ammesso pure che dovessero dirsi qualcosa, altro mezzo più semplice di un pezzo di carta. Mi pareva infine strano che quelle lettere fossero state conservate da Mussolini e consegnate ad uno sprovveduto giovane ufficiale con il vago incarico di depositarle in qualche luogo più o meno immaginario e di tenerle lì sino a un ipotetico «momento opportuno». Infine, avendo letto il testo di quelle lettere, non mi sembrarono neppure «esplosive»; almeno tali da giustificare quelli che si dicevano fossero i molti viaggi di Churchill sulle rive del Lago di Como allo scopo di recuperare quei documenti. La storia, la «faccenda», se vogliamo essere più precisi, «mi puzzava», come dico no qui a Roma. Restituii a chi me le aveva portate quelle copie fotostatiche. Esse erano unite, lo dico per inciso, da copie fotostatiche di altre lettere di cui, poco dopo, si parlò molto: le lettere che l'on. Alcide De Gasperi avrebbe, su carta della Segreteria di Stato di Sua Santità, indirizzato agli Alleati chiedendo loro di bombardare Roma. Tutti ricordano che un settimanale pubblicò poi quelle lettere e che il direttore dello stesso, Giovannino Guareschi si buscò un processo e una dura condanna. Non molto tempo dopo, anche le «lettere di Mussolini a Churchill» apparvero su un settimanale. Guareschi era in carcere, senza che al suo processo fosse stata fatta una qualsiasi perizia alle lettere. La cosiddetta opinione pubblica italiana era molto divisa in proposito di quel processo, della colpevolezza di Guareschi, della autenticità o meno delle lettere. L'annuncio della pubblicazione del «carteggio Mussolini-Churchill» cadeva nel momento opportuno. Esso era stato preceduto da tutta una serie di articoli, servizi, informazioni, indiscrezioni, note e cronache apparse nella stampa di tutto il mondo a proposito del «recupero delle lettere» scambiate tra i due Capi. Il primo documento, pubblicato da un grande rotocalco milanese il 29 aprile del 1954, era una «disposizione» del «Duce della Repubblica Sociale» circa la consegna del plico e l'eventuale «recupero» dopo cinque anni dalla fine della guerra. Seguirono poi i «documenti», alcuni dei quali, tra l'altro, erano apparsi nelle stesse «Memorie» di Churchill. Ma molti sembrarono subito problematici. Ce n'era uno, ad esempio, in cui Churchill scriveva a Mussolini per chiedergli che gli fossero comunicati i dettagli delle uniformi dei militari della RSI ed un'altra in cui l'inglese domandava la restituzione delle lettere mandate in precedenza! Passano pochi giorni l'apparizione delle prime «lettere» ed ecco scoppiare la campagna di stampa che accusa di falso tutto l'insieme dei «carteggi». Il pubblico è ancora più sbalordito. La polizia interviene, l'«affare» finisce tra le mani dei periti. Intanto colui che aveva «in consegna» il carteggio e l'ha venduto all'editore milanese riesce a passare, più o meno misteriosamente, il confine ed a riparare in Brasile (dove attualmente fa l'albergatore. Va in carcere qualcuno che aveva avuto a che fare con lui, probabilmente uno dei soliti stracci. All'improvviso cala il silenzio. Per poi... rompersi ad una nuova e sensazionale inchiesta sul «carteggio»... ecc. ecc. Certo, questo «carteggio» è stato uno dei «fenomeni» che più hanno fatto rumore nel dopoguerra. La materia, i personaggi, i contorni e l'atmosfera erano delle più favorevoli alla nascita di una romanzesca storia che non si sa mai bene quando e soprattutto se potrà mai essere inquadrata nella cornice di una precisa «realtà». Una parola definitiva in proposito vorrebbe forse dirla il recente libro che Nino D'Aroma, uno scrittore politico che fu molto vicino a Mussolini anche nell'ultimo periodo della sua vita, ha scritto non tanto sulla «vicenda delle lettere» (che è trattata solo in poche, delle cinquecento pagine che compongono il testo di Churchill e Mussolini, ed. Centro Editoriale Nazionale - Roma, quanto per tessere una vera «biografia comparata» o, per meglio dire, due «vite parallele» dei due statisti. Circa le lettere pubblicate (o quelle che ogni tanto vengono annunciate) il D'Aroma è del parere che ogni documento tra Churchill e Mussolini va preso con tutte le cautele fino a quando non ci saranno prove

ineccepibili. Non nega che ci possano essere stati rapporti tra i due Capi, anche perché lo stesso Churchill, ad un certo momento, l'ha ammesso, ma esprime i suoi dubbi su taluni romanzeschi aspetti che sarebbero stati «illuminati» dalle lettere, conosciute e non, di Churchill. Ad esempio: forse per un certo tempo la voce quasi assurda che il precipitoso intervento di Mussolini nella guerra fosse stato, in parte causato da alcune lettere con le quali «lo statista inglese avrebbe domandato sottomano ed in segreto a Mussolini di intervenire in guerra per non lasciar sola, all'eventuale tavolo della pace, la Germania». D'Arma, che nel suo libro ha riportato questa voce, respinge il romanzesco aspetto della vicenda e nega «servendoci del nostro semplice raziocinio e di quello che potevamo sapere che il 10 giugno sia accaduto o sia stata deciso in funzione di Churchill, o di una sua lettera». Nel volume di uno di coloro che ebbero una parte di rilievo nella questione del «carteggio», nella sua diffusione sulla stampa Aldo Camnasio: Storia di un fatto di cronaca - La vicenda del carteggio Mussolini, sono riportate molte dichiarazioni di personaggi politici che furono vicini a Mussolini nell'ultimo periodo e che asserirono come il Duce avesse con sé una cartella contenente documenti riferentisi a Churchill. Forse si trattava appunto delle lettere. (Scompare con molte altre cose. Su questa scomparsa troviamo, nel libro di Nino D'Arma, una importante, forse decisiva, ammissione «...sono scomparsi perché consegnati a chissà chi, documenti essenziali ed importanti, che Mussolini affidò all'ambasciatore giapponese Hidaka pochi mesi prima che la Repubblica Sociale del Nord fosse travolta dalla sconfitta. Certamente, e non probabilmente, fra quelle carte che ora sono sicuramente negli archivi segreti dell'America o dell'Inghilterra, hanno da esserci – per quello che disse a noi Mussolini – cose assai grosse sull'origine della guerra, sulla nostra condotta bellica, sugli uomini che circondarono il Duce, sugli alleati germanici ed il loro comportamento». D'Arma dice ancora di più, ma faremo un torto al lettore che ama il mistero ed il romanzesco se noi qui raccontassimo tutto ciò che, in fatto di rivelazioni, è contenuto nell'importante libro di cui ci stiamo occupando. È, senza dubbio, un libro basilare anche ai fini della biografia dei due personaggi D'Arma, con acutezza di indagini e con la consultazione di molti documenti biografici ci traccia un interessante profilo sia di Mussolini che di Churchill. Segue lo svolgersi delle loro vite, il formarsi della loro personalità, il condensarsi attorno a loro di un'atmosfera e di un vero e proprio «mondo». Chi, oggi o domani, voglia avere un quadro precisa del come ebbe origine l'ultimo conflitto, del come nacquero idee e sentimenti, odi ed inimicizie, amori e fanatismi, avvenimenti e tragedie, non può trascurarne la lettura., di Vittore Querel, dal Giornale di Vicenza, 24 marzo 1962.

16) 31 gennaio 1963 nove anni dopo: la Camera respinge la richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio contro l'on. Almirante accusato di vilipendio alla magistratura per un commento alla sentenza contro Guareschi apparso nel 1954

4

La Camera ha approvato oggi in seconda seduta la legge costituzionale che modifica la composizione e la durata del Senato (...) In fine di seduta sono state discusse alcune proposte di autorizzazione a procedere in giudizio. Fra queste una a carico dell'on. Almirante del MSI accusato di «vilipendio alla magistratura» per un commento apparso nel 1954 sul Secolo d'Italia alla sentenza di condanna contro Guareschi. La commissione, secondo la relazione dell'on. Schiano (PSI), proponeva di concedere questa autorizzazione, ma dopo un brillante e vivacissimo intervento dell'on. Manco del MSI, parecchi deputati isolati tanto del centro che della sinistra hanno dichiarato di votare personalmente contro. Così, infine, l'autorizzazione non è stata concessa. di Luigi Fiocca, dal Mattino, Napoli, 31 gennaio 1963.

17) 11 aprile 1963 Guareschi fa autocritica sul Borghese per avere appoggiato troppo la DC e De Gasperi fino al 1948

«Collega Togliatti, abbiamo apprezzato come meritava la tua dichiarazione di rispetto per la fede cattolica della maggioranza degli italiani, e confidiamo che, nella pratica, tutto il partito ne tirerà le conseguenze. (...) La tolleranza mutua nelle forme della civile convivenza che voi proponete e noi volentieri accettiamo, Costituisce in confronto al passato un notevole progresso, che potrà farci incontrare più spesso lungo l'aspro cammino che dovremo percorrere per il riscatto del popolo italiano. (...) Ma lassù sull'erta, e mi pare di vedere con gli occhi della Fede la Sua luminosa figura, cammina un altro proletario, anch'egli israelita come Marx: duemila anni fa egli fondò l'internazionale basata sull'uguaglianza, sulla fraternità universale, sulla paternità di Dio e suscitò amori ardenti, eroismi senza nome, sacrifici fino all'immolazione. (...) Confidiamo ed esprimiamo la viva speranza che Giuseppe Stalin, grande Maresciallo, grande conduttore di popoli trovi il modo di conciliare gli interessi della difesa delle proprie frontiere con la libertà e l'unità della Polonia! (...)». La storia insegna che il grande conduttore di popoli, il fecondatore della terra, il ringiovanitore dei secoli, risolse il problema della difesa dei confini sovietici annettendo l'intera Polonia, mezza la Germania, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Lettonia, l'Estonia, la Lituania e via discorrendo. Ma questo non c'è bisogno di spiegarlo: è necessario, invece, spiegare che le interessanti affermazioni riportate in corsivo e tra virgolette erano state sparate, il 28 luglio 1944, da Alcide De Gasperi nello storico discorso tenuto al Teatro Brancaccio di Roma. Ed è pure necessario spiegare che, già nel 1946, esse affermazioni figuravano in una scheda del piccolo archivio del settimanale Candido e, quindi, io avevo il dovere di conoscere ciò che realmente bolliva nel pentolone della DC, «partito di centro in viaggio verso la sinistra», secondo la definizione dello stesso De Gasperi. Non sono un intellettuale di sinistra. Non sono neppure, grazie a Dio, un intellettuale, vale a dire un uomo che dimentica di possedere, oltre a un cervello, un cuore e una coscienza. Questa mia autocritica, perciò, non mi è imposta ma è spontanea. I giovani non lo sanno perché, dall'aprile del 1948 ad oggi sono passati ben quindici anni, ma i ventitré lettori che, cocciuti, ancora mi seguono non l'hanno dimenticato ed è soprattutto ad essi che mi rivolgo. Mea culpa. Anche io ho la mia grossa parte di responsabilità nella diffusione dell'equivoco che ha portato l'Italia alla tristissima situazione odierna. Sì, anche io ho validamente collaborato a ingannare la pubblica opinione presentando la Democrazia Cristiana come l'unico schieramento politico in grado di costituire un valido argine contro il comunismo. Lo stramaledetto argine. I vecchi lo ricordano, ma i giovani non possono sapere in quale cupa atmosfera si svolgesse la campagna elettorale del 1948. Il comunismo era, allora, una incognita angosciosa. Il sangue ancora fresco dei centomila «eliminati» post-liberazione, dei preti assassinati, dei briganteschi ammazzamenti del «triangolo della morte», facevano pensare al mare di sangue che, conquistato il potere, i comunisti avrebbero fatto scorrere. Impauriva ciò che si conosceva del comunismo, ma terrorizzava il pensiero di ciò che il comunismo avrebbe potuto fare. Erano tempi ben diversi da quelli d'oggi. Adesso il comunismo è infinitamente più potente e pericoloso tanto che spinge la sua tracotanza a impiantare una base militare a poche miglia dalle coste degli Stati Uniti. Ma i cristiano-marxisti di Fanfani e La Pira, i preti, i vescovi e i cardinali di sinistra hanno stabilito che il comunismo 1963 è un'altra cosa. Che bisogna finirla con la «caccia alle streghe». Hanno scoperto l'apertura a sinistra e la possibilità di svuotare d'ogni funzione il comunismo, attuando un completo programma

politico comunista basato su: nazionalizzazione delle fonti di produzione, eliminazione della proprietà privata, del segreto bancario e dell'iniziativa privata. E, di conseguenza, chiamano «fascista» il Cardinale Ottaviani perché riconferma la validità del Decreto di Comunicazione del comunismo e dei suoi alleati, e si agitano freneticamente per indurre il buon Papa Giovanni a ricevere Krusciov. Mea culpa. Allora facevamo un settimanale magro ma importante, un settimanale che fu poi immolato, nell'ottobre del 1961, sull'altare dell'apertura a sinistra. Anche allora (1948) io ero (come sono oggi e come sarò fino all'ultimo giorno di mia permanenza su questo pianeta) monarchico: ma puntai tutto sulla DC. «Dimentichiamo i nostri sentimenti e risentimenti personali», dicemmo, «e facciamo convergere tutti i voti degli anticomunisti sulla DC allo scopo di fare argine». Arrivammo oltre: «Se qualcuno, per i suoi sentimenti anticlericali o filosocialisti non se la sente proprio di votare per la DC voti per Saragat e per il PSDI». *Mea maxima culpa*. Non ho nessuna attenuante. Nessuno mi invitò a farlo. Nessuno mi pagò per farlo. Non mi mosse la paura: non avevo ricchezze, o posti lucrosi da difendere. I miei racconti migliori mi venivano pagati millecinquecento lire l'uno. Lo feci esclusivamente per stupidità. La mia parte di responsabilità è gravissima perché il nostro Candido era assai diffuso e ascoltato, a quei tempi, e collaborò validissimamente a far sì che, nell'opinione pubblica, si formasse la convinzione che la DC fosse l'unico possibile contraltare del comunismo. Si venne così a formare una sbagliata, innaturale dislocazione di forze politiche. La DC ebbe ingiustamente i voti di competenza dei monarchici, dei missini o dei liberali. La DC acquistò nel 1948 il diritto ad avere dei voti che non le spettavano e, in nome del famigerato argine, coi voti delle destre la DC è arrivata alla svolta a sinistra e a un programma comunista. Parlando in nome della Religione della Chiesa, della democrazia, della libertà insidiata dal marxismo ateo, la DC col nefasto Fanfani è arrivata a chiedere spudoratamente voti per attuare un regime in combutta coi marxisti. *Mea culpa*. Cosa mai sarebbe successo, se, nel 1948, i voti rubati dalla DC ai monarchici, ai missini e ai liberali fossero andati, com'era giusto, al PNM, al MSI, al PLI? Niente di catastrofico. Stalin non avrebbe annesso l'Italia all'URSS e la DC, per ragioni di forza maggiore, avrebbe dovuto accettare quella alternativa italiana della quale sarebbe assai meglio si parlasse oggi, al posto di altre alternative. Alternativa italiana che significherebbe unione delle forze sane di destra in opposizione alle malefiche forze di sinistra (PCI, PSI, PSDI, PRI). Se, il 18 aprile 1948 gli elettori di destra avessero votato per gli schieramenti politici di destra e non si fosse formata quella ingiusta e innaturale dislocazione di voti di cui si è parlato, oggi Fanfani invece di presentarsi come aspirante «duce» del nuovo regime, ricoprirebbe al massimo la carica di Bagonghi politico (i lettori della vecchia guardia si ricorderanno del circo Krone e di Bagonghi). Non avremmo avuto la riforma agraria e conseguente crisi dell'agricoltura. E l'Italia sarebbe in marcia verso la stabilizzazione del benessere e non camminerebbe, bendata, sull'orlo del baratro economico. *Mea culpa*. Non ho attenuanti da mettere sull'altro piatto della bilancia. Degasperì aveva parlato con estrema franchezza. Egli aveva solennemente espresso l'augurio di potersi «incontrare più spesso lungo l'arduo cammino coi marxisti». Aveva espressa la sicurezza che un giorno, «lassù sull'erta», Gesù proletario e israelita come Marx, si sarebbe incontrato con Marx. Questo era il programma preciso della DC. Non si può dire che Fanfani ci abbia messo del suo. Anzi, Fanfani ha semplicemente tentato di governare con l'appoggio esterno dei socialisti, mentre Degasperì, ha governato assieme a socialisti e comunisti. Fanfani non fa che attuare il programma ufficiale della DC. Quel programma che mi era noto e non dovevo mai dimenticare. Un programma tanto preciso che un democristiano, quando vuole cambiare partito, può passare soltanto al PCI L'onorevole Bartesaghi e l'onorevole Mario Melloni ne sono un esempio. *Mea culpa*. Non ho attenuanti, non ho niente da mettere sull'altro piatto della bilancia. Soltanto tredici mesi di galera che mi procurò l'azione da me scatenata quando mi accorsi d'essere stato ingannato. Sono qualcosa, ma non bastano certamente a ristabilire l'equilibrio. Mi sono comportato troppo stupidamente, nel 1948. Per poter ristabilire l'equilibrio ci vorrebbe ben altro. Ma di questo non mi è consentito parlare per non trovarmi ad aver a che fare con l'articolo 303 del Codice Penale., Giovannino Guareschi, da Il Borghese, Milano, 11 aprile 1963.

18) agosto 1964 **Maria Romana Catti De Gasperi racconta la vicenda del processo Guareschi nel libro De Gasperi uomo solo (Cap. XVI «Attacco del Candido e processo a Milano)**

«Non meravigliamoci mai della cattiveria» scriveva suor Lucia [figlia di Alcide De Gasperi, *N.d.R.*] traducendo le parole di un certosino né di quella degli altri, né della nostra. Noi non saremo sicuri della nostra fede finché non avremo lottato per dire: mio Dio adoro la vostra mano e il vostro amore in quest'uomo che mi fa torto...» Papà aveva messo un titolo a questo pensiero: «Dopo l'attacco del Candido». Questo settimanale aveva pubblicato il 24 gennaio 1954 un violento attacco contro mio padre riproducendo su un'intera pagina una lettera dattiloscritta e firmata De Gasperi. Lo scritto era su carta intestata della segreteria di Stato di Sua Santità diretta al tenente colonnello Bonhan Carter al recapito del «Peninsular Base Section» di Salerno e datata 12 gennaio 1944. L'autore della lettera assicurava il generale Alexander che le sue istruzioni sarebbero state eseguite dai patrioti e diceva che, allo scopo di venire affiancati dalla popolazione romana nell'insurrezione, fosse necessario il bombardamento delle aree periferiche di Roma in particolare dell'acquedotto. Una settimana dopo, lo stesso giornale pubblicava una seconda lettera attribuendola all'on. De Gasperi. L'insieme faceva parte di un intero carteggio che i possessori dicevano appartenere a Churchill, Mussolini, Grandi e Vittorio Emanuele III. Nell'aprile ebbe luogo a Milano il processo penale intentato da mio padre contro il direttore del Candido, Giovanni Guareschi. Nella dichiarazione che De Gasperi fece al processo egli descrisse, per quanto lo riguardava e ne era a conoscenza, la storia di questo carteggio. Nel 1951 alla fine del mese di settembre l'on. Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza, riferiva a mio padre che un alto funzionario della polizia aveva fatto sapere della presenza a Merano di persone che si dichiaravano in possesso di un carteggio fra Churchill e Mussolini. Un giornale del luogo aveva, ancora tempo prima, pubblicato la foto di un ex ufficiale di marina indicandolo depositario degli stessi documenti. In seguito, dal Viminale, venne inviato in Alto Adige un funzionario di Pubblica Sicurezza per accertamenti, visto che i detentori del carteggio dichiaravano di volerlo consegnare tutto agli archivi di Stato dietro assicurazioni di carattere eccezionale. Essi non fecero vedere alcun documento; a mio padre restò l'impressione che fossero dei venditori di fumo. Dato poi che nello stesso periodo si svolgeva in Inghilterra la campagna elettorale ed egli non aveva nessun interesse a intervenire nella competizione tra laburisti e conservatori, rispose agli intermediari: «Io non tratto; la cosa non mi interessa». Soltanto un anno dopo, nell'ottobre del 1952, l'on. Andreotti mise sul tavolo di De Gasperi una copia dattiloscritta della lettera che lo riguardava: «Io mi misi a ridere» dichiarò mio padre «era talmente assurdo tutto ciò!». La lettera era arrivata alla Presidenza attraverso l'on. Enrico Mattei che aveva accompagnato dal sottosegretario Andreotti un ex comandante partigiano il quale si dichiarava pronto, assieme ai suoi compagni, a versare tutto l'incartamento Mussolini-Churchill con le lettere attribuite a De Gasperi, in cambio di alcune concessioni di esportazione di riso. Un generale del S.I.F.A.R. (Servizio Informazioni Forze Armate Repubblicane) qualche giorno più tardi aveva avvicinato anch'egli il sottosegretario per parlargli dei documenti e ne ebbe la stessa risposta negativa. Al tempo della campagna del Candido si cercò di insinuare che De Gasperi era andato a «caccia al tesoro» mentre aveva invece dimostrato un completo disinteresse reputando assurdi i testi attribuiti a lui, certo che «nessuno avrebbe potuto prenderli per buoni». Ma ai primi di maggio del 1953, in piena campa-

gna elettorale, a Firenze il professor Vedovato, membro della Commissione per la pubblicazione dei documenti storici, gli raccontò di essere andato in Svizzera, nella sua qualità di esperto, su invito di padre Zucca e di un industriale per vedere il carteggio Mussolini-Churchill del quale però aveva preso visione solo di alcune copie.» Aveva visto anche due mie lettere» disse De Gasperi a Milano» dattiloscritte e con la firma autografa. In particolare Vedovato aveva visto la mia presunta lettera del 12 gennaio 1944 con la segnatura della segreteria di Stato 297-4-55. Io presi nota dei numeri...» Dopo un controllo alla segreteria i numeri di protocollo risultarono assolutamente immaginari e del tutto differenti dal sistema usato nel dicastero pontificio. Ma la storia non doveva finire qui. Ormai troppo interesse si andava destando attorno a questi documenti che nessuno aveva mai visto, ma di cui si incominciava a parlare. Nel settembre del 1953 infatti l'editore Mondadori chiedeva al presidente del Consiglio, Pella, la presenza di un esperto del ministero degli Esteri per l'esame di documenti che potevano interessare l'archivio di palazzo Chigi. Venne perciò inviato in Svizzera il professor Toscano in aggiunta alla delegazione mandata dallo stesso editore. L'esperto riferì di non aver visto gli originali, ma solo fotocopie, dichiarando di averne ricavato un'«impressione negativa o per lo meno assai dubitativa». La pubblicazione del Candido, avvenuta quando mio padre non era più al governo, si disse fatta contro di lui in difesa del governo Pella. Non raccogliere le provocazioni rientrava nella sua norma quando si limitavano alla sola sua persona, ma qui si voleva colpire attraverso di lui tutta una politica. Fu questa la ragione che lo convinse a intentare il processo contro Guareschi, la cui persona del resto gli era indifferente. Lo vedemmo umiliato di essere costretto a difendersi dall'accusa di aver congiurato contro la Patria, lui che aveva sempre agito in una casa di vetro. «Bisognava impedire» disse poi al processo «che si formasse una leggenda intorno a quei tempi e che venisse messa in discussione la legittimità della Resistenza. Quanto abbiamo fatto avevamo il diritto e il dovere di farlo.» Intuiva naturalmente le difficoltà di un'azione penale che riuscisse a dimostrare matematicamente che egli non aveva scritto quelle lettere, tuttavia la sicurezza della propria innocenza lo aiutò a superare ogni difficoltà e ad iniziare le faticose ricerche. Fu chiesta la testimonianza del generale Alexander che dichiarò di non aver mai sentito nominare il signor De Gasperi all'epoca della presunta comunicazione. Non solo, ma disse che tutti gli inviti arrivati al suo comando al di là delle linee erano in senso contrario alla lettera, ossia che non venisse toccata Roma. Solo De Gasperi quindi avrebbe trasmesso una richiesta non condivisa da nessuno? Si cercò anche il signor Carter; egli era direttore di una compagnia inglese e fu disposto immediatamente a testimoniare. Scrivendo all'avvocato Delitala, difensore di mio padre, e poi venendo a testimoniare al processo, egli disse che non era stato mai dislocato al «Peninsular Base Section» (recapito della lettera) che non aveva mai sentito nominare De Gasperi prima del giugno 1944 e che non si era mai occupato del servizio di informazioni di qualsiasi genere, né aveva avuto contatti con elementi politici o militari al di là delle linee tedesche. Egli dirigeva una «scuola di battaglia» ed alla data della presunta lettera si trovava in clinica a Sorrento da dove poi fu trasferito ai servizi amministrativi dell'esercito alleato. Ecco la possibile spiegazione per la quale i falsari avevano scelto il nome di Bonhan Carter come destinatario della lettera; il suo nome dopo questo trasferimento, era apparso su proclami e corrispondenze alleate ed essi non si erano curati di approfondire l'indagine per accertare dove fosse al tempo delle presunte lettere. Furono poi raccolte testimonianze di amici che lavoravano con mio padre all'epoca clandestina. Testi autorevoli ricordarono che il C.L.N. era diviso in due sezioni, una politica e una militare con compiti divisi, che il governo di Badoglio al quale venivano passate tutte le comunicazioni era collegato con Roma da varie radio trasmettenti e sarebbe stato assurdo scrivere lettere così compromettenti con firma autografa e darle ad un corriere che doveva passare le linee. Io stessa ricordo che mio padre usava, persino per telefono con noi e con gli amici, un altro nome e mai fra le carte che dovetti portare da un capo all'altro della città nel periodo clandestino trovai una firma di mio padre che avrebbe compromesso la vita del destinatario, di quello che le portava, oltre la sua stessa. Una simile imprudenza era in ogni caso da escludersi. E che dire della illogica richiesta della seconda lettera del 19 gennaio che iniziava così: «Non avendo ricevuto alcun riscontro in merito alla mia ultima del 12 gennaio 1944...». Quasi mio padre non sapesse che un corriere non poteva passare le linee due volte (Roma-Salerno e ritorno) in sette giorni! Il processo per diffamazione durò tre giorni e Guareschi venne condannato ad un anno di carcere. Gli avversari, visto che le calunnie crollavano una ad una, chiesero la perizia calligrafica che i giudici non concessero. Essi dichiararono di aver dimostrato con prove quanto falsa fosse l'accusa fatta a De Gasperi; concedere la perizia avrebbe significato subordinare le prove ad un accertamento tecnico che avrebbe potuto durare parecchi mesi, esponendo l'onorabilità di un uomo, ad attacchi avversari, quando i fatti avevano già dimostrato la sua innocenza. In quanto al resto del carteggio Churchill-Mussolini, il 20 maggio 1954 la Gazzetta del Popolo pubblicava una lettera falsificata di Mussolini che il Candido aveva chiamato, in una sua precedente pubblicazione, «documento di eccezionale importanza» atto ad «impostare con estrema precisione la vicenda del carteggio». La Gazzetta dimostrò come da una lettera originale fossero state ritagliate le parole e le frasi intere e riportate per fotomontaggi a ricostruire una lettera falsa. Questo servì ad illustrare il sistema usato dai falsificatori e tutta la montatura politica venne presto dimenticata dall'opinione pubblica non lasciando alcuna traccia. Dalle cartelle dove mio padre raccolse le lettere ricevute prima e dopo il processo tolgo una frase di uno scritto dell'on. Pacciardi «Chi ha collaborato con te per tanti anni potrà discutere forse su particolari atti politici, ma è ottuso o in malafede se non riconosce la tua alta superiorità morale, la tua sconfinata serenità e purità di spirito, il tuo devoto patriottismo non disgiunto da un calore di fraternità umana che distingue e innalza la tua coscienza di cattolico e di democratico». E penso che all'onorevole deputato non dispiacerà se accanto alle sue parole metto quelle di una povera vecchia che scrive, con incerta calligrafia, di aver letto Candido e di aver pensato allora a san Francesco di Sales «che accusato di aver scritto una lettera infamante aveva detto dinanzi al tribunale: veramente la calligrafia è mia, ma lo non l'ho scritta. Il suo è un caso eguale, ma lasci fare al Signore per confondere gli empi. Mi perdoni, ma sono una povera vecchia e queste cose fanno male a chi ama Dio». Mio padre che amava Dio e gli uomini rimase da questo processo duramente provato nel morale e nel fisico ormai indebolito. Anche il comportamento indeciso di certa stampa, che si era sempre qualificata indipendente, contribuì ad aumentare la sua amarezza; la facilità con la quale certi fogli di giornale erano passati dagli osanna alle incertezze lasciando posto ai dubbi, anche solo tacendo, contribuì ad accrescere la sua sofferenza. L'atteggiamento risolutivo invece dell'Osservatore Romano in questa occasione «quando troppi tacevano» gli fu di ricompensa. Nel dibattito mio padre infatti si era preoccupato che ogni riferimento alla Santa Sede venisse pronunciato con rispetto e soprattutto che l'opera svolta dalla Chiesa per la salvaguardia di Roma venisse apertamente riconosciuta. Una nota a pag. 403 dell'autrice: Il 28 luglio dello stesso anno De Gasperi indirizzò questa lettera alla Procura di Roma tramite il vice questore Di Stefano addetto alla Camera dei Deputati: «Preso atto che la Procura della Repubblica di Roma mi fa comunicare che è stata presentata nell'interesse di Giovanni Guareschi, condannato per diffamazione, domanda di grazia, e che essa Procura mi fa chiedere come parte lesa, se intenda per quanto mi riguarda, concedere il perdono al condannato suddetto; nel presupposto e nella certezza che l'atto di grazia non possa né debba in alcun modo infirmare la validità della condanna per diffamazione, né lasciar sorgere il minimo equivoco circa la verità risultata dal processo, dichiaro che non ho nessuna difficoltà a rispondere affermativamente alla domanda rivolta dalla Procura ».

19) agosto 1964 **Montanelli, commemorando De Gasperi, ricorda la vicenda dei «documenti falsi» sui quali si era basato Guareschi per accusare De Gasperi e che gli costò due anni di galera**

Rimpiangiamo Alcide De Gasperi. Il 19 di questo mese scadono dieci anni dalla morte di De Gasperi, e spero di non essere il solo a ricordarmi di lui. Non lo faccio per motivi personali di affetto perché non sono mai stato dei suoi intimi, né potevo esserlo per varie ragioni. Anzitutto, non sono un professionista di partito; e, se lo fossi, non lo sarei della Democrazia Cristiana. Poi, c'era il grande stacco di età. E infine, la scarsa propensione dell'uomo a intendersi con chi, nato qualche decennio dopo di lui, veniva da esperienze molto diverse dalle sue. Fu questo, credo, il solo grande difetto politico e umano di De Gasperi. Egli non tu mai un persecutore di coloro che lo avevano perseguitato. Anzi, fu proprio lui a porre fine alle insensate epurazioni e a spezzare la «spirale dell'odio». Però non riuscì mai a capire la generazione nata e cresciuta nel fascismo, perché per lui il fascismo era come se non fosse esistito, lo considerava una specie di «buco» della storia, durato vent'anni, e da dimenticare. I suoi amici infatti erano solo gli uomini del prefascismo, come lui rimasti per due decenni ai margini della vita italiana, in esilio, o al confino, o in ritiro. Di coloro che avevano maturato una coscienza democratica sotto la camicia nera infilata come «figli della lupa» quando ancora frequentavano le elementari, ebbe sempre una certa diffidenza. E io, che appartengo a questa categoria, lo sentii benissimo le tre o quattro volte che mi trovai a parlare con lui. Ma ciò non mi impedisce di serbarne, come italiano, un grande ricordo. E questo periodo risale al '46, quando per la prima volta lo vidi e lo sentii parlare alla conferenza della pace di Parigi. Tirava brutta aria, nella sala del palazzo del Lussemburgo, per noi italiani. Non avevamo soltanto perso la guerra. L'avevamo anche persa male. E – cosa più grave – non volevamo riconoscerlo. A Roma c'era chi si illudeva che l'Italia sarebbe stata accolta come un figlio discolo che, bocciato a luglio, aveva però riparato a ottobre con la Resistenza che, secondo qualcuno, ci qualificava addirittura ad allinearci fra i vincitori. Io ero lì solo come giornalista. Ma tremavo all'idea che De Gasperi si facesse il portavoce di simili insensate pretese e convalidasse con i suoi atteggiamenti e le sue parole l'opinione, ormai accreditata nel mondo, di un'Italia furba e ambigua che cambia campo per non pagare dazio e fa la vittima di professione. Bastarono però la faccia e le prime parole di De Gasperi a fugare queste apprensioni. Pallido, ma fissando negli occhi i rappresentanti delle potenze vittoriose che sembravano i giudici di un tribunale senza misericordia; col cappello in mano, ma senza tenderlo in gesto di mendicante, De Gasperi parlò con una dignità che valeva più di ogni retorico nazionalismo. «Sento - disse - che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me». S'ingannava perché non ci fu neanche la cortesia. Nessuno gli rivolse la parola. Nessuno gli strinse la mano, salvo il segretario di Stato americano, Byrnes, che poi scrisse per giustificarsene: «Volevo far coraggio a quest'uomo che aveva sofferto personalmente nelle mani di Mussolini, ed ora stava soffrendo in quelle delle Nazioni alleate». Però De Gasperi s'impose al rispetto di tutti, e l'impressione che fece fu eccellente. Fu soprattutto grazie a lui che l'Italia risalì un poco nella considerazione dei vincitori. Ultimamente è uscito un libro, *De Gasperi uomo solo*, scritto da sua figlia Maria Romana, dove si apprendono, sul suo conto, molte cose che fin qui ignoravamo: per esempio la dura lotta che dovette sostenere dietro le quinte contro Pio XII, che non lo amava, tentò di sacrificarlo a Gedda, e si rifiutò perfino di riceverlo per il trentesimo anniversario del matrimonio. De Gasperi, che agli occhi di molti italiani passava per «l'uomo dei preti», è stato in realtà l'unico presidente del Consiglio di questo dopoguerra che abbia difeso lo Stato dalle interferenze della Chiesa, e lo dimostra la sua risposta a quello sgarbo: «Come cristiano accetto l'umiliazione. Come Capo del Governo italiano, la dignità e l'autorità che rappresento m'impongono di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale, e di chiedere un chiarimento». Questo fervente cattolico, quando era in giuoco lo Stato, non piegava la testa nemmeno davanti al Papa. Sebbene questi e tanti altri episodi non siano molto noti, ho l'impressione che gli italiani, a dieci anni di distanza dalla sua morte, abbiano capito De Gasperi e misurato la sua statura morale. Me lo confermano le lettere di molti lettori che, raffrontandolo ai suoi attuali successori, si lamentano che nessuno di loro lo valga e si chiedono come mai la sua pazienza, la sua saggezza, la sua onestà non abbiano fatto scuola. Lo rimpiangono, insomma. Ne vorrebbero un altro. E ciò mi conforta perché dimostra che un po' di gratitudine a questo mondo c'è. Però questa tardiva respiscenza non mi cancella dalla memoria il modo con cui gli italiani diedero il benservito a De Gasperi e gli voltarono le spalle. Ricordo la violenta campagna scatenata contro di lui per via della cosiddetta «legge-truffa», che in realtà era una legge saggissima e che gli elettori non fecero «scattare» proprio in odio a De Gasperi. Ricordo il respiro di sollievo che la maggioranza trasse quando De Gasperi non poté formare il nuovo Ministero e dovette passare la mano. Ricordo la passionalità con cui la pubblica opinione si schierò con Guareschi che, in base a documenti falsi, aveva accusato De Gasperi di aver chiesto agli Alleati i bombardamenti sull'Italia. Intendiamoci: Guareschi fu il migliore fra i nemici Gasperi: sbagliò in buona fede, pagò di persona con due anni di galera; e, uscitone, riconobbe lealmente di aver avuto torto. Ma gli altri, tutti gli altri, che a quella calunnia vollero credere solo perché essa serviva a liquidare De Gasperi? Non dimentichiamoci queste cose, anche se sono sgradevoli. Esse ci aiutano a capire i nostri difetti: la volubilità, la faciloneria di giudizio, la capacità di apprezzare gli uomini solo dopo che sono scomparsi e di misurare il bene che ci hanno fatto solo dopo che lo abbiamo perduto, queste sono – inutile negarlo – le nostre manchevolezze nazionali. De Gasperi non morì di azotemia, come dissero i medici. Morì di dolore, vittima dell'ingratitudine di un Paese che nessuno aveva servito meglio di lui. E noi non abbiamo che un modo, oggi, di commemorarlo: fare un esame di coscienza e riconoscere quanto sia difficile governare l'Italia con dirittura, con equilibrio e con dignità, come egli fece., di Indro Montanelli, «La Stanza di Montanelli», da La Domenica del Corriere, agosto 1964

20) gennaio 1965 **Guareschi, sul Borghese, ricorda il periodo del carcere**

Postero diletto, quando un cittadino viene eletto Presidente della Repubblica cessa di essere un uomo comune (...) è infallibile e intoccabile. Tu lo sai. Ma io lo so meglio di te perché, anni fa, per aver osato pubblicare su un giornalino da me diretto una blandissima vignetta umoristica sull'allora Presidente onorevole Einaudi, fui accusato di sacrilegio dai banchi della Camera, indi processato e condannato a otto mesi di reclusione. Condanna che, impedendomi di beneficiare della sospensione condizionale per una successiva condanna a dodici mesi (sempre per delitto a mezzo stampa) mi costringeva a sciopparmi tredici mesi di galera fra delinquenti comuni e sette mesi di libertà vigilata. (...), da Il Borghese, Milano, 14 gennaio 1965.

21) 17 febbraio 1965 **Duilio Susmel, in un servizio su Tempo sul carteggio Mussolini-Churchill parla delle «due ormai famose lettere attribuite a De Gasperi», dell'ambasciatore giapponese Hidaka e di Tommaso David**

6

L'ormai famoso carteggio Churchill-Mussolini, o presunto tale, costituisce, senza dubbio, l'araba fenice del nostro tempo. La sua misteriosa e lunga vicenda non è ancora giunta all'epilogo, ma, in realtà, esistono pochi elementi probatori, come vedremo, sebbene nel do-

poguerra siano fiorite a iosa rivelazioni più o meno sensazionali, con ampio contorno di processi e condanne, e vari individui, noti e ignoti, si siano dichiarati possessori del carteggio fantasma, fornendo in proposito versioni contrastanti. Prima di presentare gli episodi più interessanti e le scene più avvincenti di questo spettacolo, è necessario precisare che, se fra i due uomini politici intercorse effettivamente un carteggio, di esso se ne costituirono certamente due esemplari completi; cioè, uno in Inghilterra, comprendente le lettere originali di Mussolini a Churchill e le copie delle lettere del secondo al primo; l'altro in Italia, comprendente invece le lettere originali di Churchill a Mussolini e le copie delle lettere di quest'ultimo allo statista britannico. Inoltre è assai probabile che tanto da parte inglese quanto da parte italiana, sia stata fatta almeno una riproduzione di tutte queste carte. Fra gli assertori dell'esistenza del carteggio andrebbe annoverato addirittura Ivanoe Bonomi. Infatti, sul finire del 1944, proprio Bonomi, allora Presidente del Consiglio, dando incarico all'industriale Gian Riccardo Cella di prendere contatto con il Capo della Repubblica sociale, gli avrebbe confidato che Churchill aveva voluto (si presume nel settembre-ottobre del 1942) che Mussolini impedisse una pace separata fra Germania e Russia. «Per il bene dell'Italia faccia tutto quanto è in suo potere per strappare alla morte Benito Mussolini e consegnarlo al Governo italiano», avrebbe detto Bonomi a Cella. «Ci interessano, oltre a lui, vivo, i documenti segreti relativi alla sua corrispondenza personale con Winston Churchill: devono esserci una o più lettere con le quali il Premier britannico insisteva col Duce perché si adoperasse presso Hitler onde evitare la conclusione di una pace separata fra Germania e Unione Sovietica. In cambio di un intervento in tal senso effettivamente avvenuto, Churchill promise a Mussolini e all'Italia clemenza al tavolo della pace. Così risulta ai nostri Servizi di Informazione. Faccia tutto il possibile per salvare Mussolini e, nel caso non vi riesca, cerchi di ottenere da lui questi preziosi documenti. Che Iddio l'accompagni». È diffusa convinzione che le tre visite compiute a distanza di anni da Churchill in Italia dopo la guerra con pretesti turistici e artistici, fossero motivate realmente dal desiderio di recuperare documenti compromettenti. Prima di recarsi davanti alla tomba di Mussolini a Musocco, nell'agosto del 1945, il "vecchio leone" percorse tutta la zona di Como, Moltrasio e Domaso. Si fece anche fotografare mentre dipingeva. La seconda visita avvenne nel luglio-agosto del 1949, a Gardone, al Vittoriale e al lago di Carezza. La terza, a Venezia. Da notare che le tre visite coincisero con l'ubicazione degli originali e delle tre copie dattiloscritte di un grosso carteggio di Mussolini, che avrebbe compreso anche lettere di Churchill. Affidatigli da Mussolini nel febbraio del 1945 perché li portasse personalmente in Svizzera, gli originali li aveva avuti in mano, almeno per un certo tempo, l'ambasciatore del Giappone presso la Repubblica sociale, barone Shinrokuro Hidaka, che ebbe casa a Venezia; due copie le aveva trattenute Mussolini, recandole poi con sé nel suo ultimo viaggio verso Como e verso la sua tragica morte; la terza era stata da lui consegnata al ministro Carlo Alberto Biggini, il quale, al momento del crollo, l'aveva lasciata a villa Gemma di Gardone, racchiusa dentro una busta di marocchino rosso. Ma v'ha di più. In una lettera riservata, datata «Como, 29 settembre 1945» e diretta al presidente del Comitato Liberazione Nazionale comasco, Oscar Sforzi, da un altro esponente dello stesso comitato, si legge: e ...Ma, tralasciando altri particolari, vengo immediatamente al fatto più grave, del quale noi del Comitato Liberazione Nazionale non possiamo scindere la nostra responsabilità. Esistevano, e ciò era notorio, documenti di un valore eccezionale facenti parte dell'archivio segreto di Mussolini... Viera un carteggio personale fra Mussolini e Churchill e fra Mussolini e Chamberlain... Ora si è avuta la notizia incredibile che questi documenti, di un'importanza così evidente per la nazione e per la storia, sono stati ritirati da ufficiali inglesi dell'Intelligence Service in occasione della visita di Churchill sul lago di Como... Ti ricordo che, nella seduta fra i partiti d'intesa del giorno 25 corrente, io ho denunciato il fatto, richiedendo l'immediato provvedimento delle autorità responsabili». Pare infine che il capo partigiano "Bill" (Urbano Lazzaro), vicecommissario della Cinquantaduesima brigata garibaldina "Luigi Clerici", che, dopo la cattura di Mussolini sulla piazza di Dongo (27 aprile 1945), ebbe fra le mani una delle due ormai famose borse di cuoio ricolme di documenti sequestrate al prigioniero, abbia inviato una lettera a Churchill per chiedergli una dichiarazione (non si sa ancora di quale natura) su quelle carte. Correva il principio di maggio dello stesso anno 1945, quando, detenuto nel carcere di San Vittore in Milano, l'ex ministro Guido Buffarini-Guidi, preso dal terrore per la morte imminente, fece la seguente proposta a due ufficiali Italiani di collegamento del Counter Intelligence Corps (C.I.C.): «Uccidendo me, sopprimereste l'ultimo ministro della Repubblica fascista e perdereste per sempre la possibilità di far luce sopra una pagina di storia estremamente importante. Fatemi la grazia ed io vi indicherò dove potrete scavare e recuperare documenti di estrema gravità». Il Controspionaggio americano accettò, a patto che fra i documenti importanti vi fossero anche quelli "importantissimi", quelli cioè che nessuno era ancora riuscito a rintracciare. Le indicazioni di Buffarini portarono al ritrovamento di due casse di zinco sotterrate nel giardino di una villa milanese. Oltre a numerosi fascicoli riguardanti i principali esponenti del regime fascista, contenevano una copia del carteggio intercorso fra Hitler e Mussolini. Siccome i documenti "importantissimi" non c'erano, il C.I.C. tornò alla carica e parlò chiaro: voleva le lettere originali che Churchill aveva scritto a Mussolini ai tempi dell'apogeo del fascismo. Buffarini rispose: «Quelle lettere sono state affidate da Mussolini a Claretta Petacci negli ultimissimi giorni della sua vita. Non si fidava di portarsele dietro. Quel documenti erano per lui di estrema importanza: sapeva che valevano la sua vita. Lasciatemi libero per un mese ed io ritroverò quei documenti attraverso le persone che hanno vissuto con Claretta Petacci nella sua ultima residenza». Ma il C.I.C. non gli credette, pensando che l'ex-ministro volesse guadagnare tempo. Perciò lo passò alle nostre autorità, che lo condannarono a morte. Anche il Controspionaggio inglese (F.S.S.: Field Security Service) venne in possesso delle medesime informazioni. I sospetti degli inglesi si appuntarono sui coniugi Carlo e Caterina Cervis, quelli che avevano abitato con Claretta nella villa Mirabella al Vittoriale. Essi ricevettero infatti una offerta di cinquanta milioni (e l'architetto Maroni, sovrintendente del Vittoriale, lo confermò) per svelare le indicazioni di cui si presumeva fossero a conoscenza. L'offerta giunse naturalmente quasi anonima, ma i Cervis negarono di poter fornire alcuna notizia. E la faccenda, allora, non ebbe seguito. Questa rivelazione risale al 1950, anno in cui se ne ebbero altre due, di un certo interesse. Nella prima entrò in scena il già citato fiduciario di sir Winston, il capitano Johnson. Durante l'agosto del 1945, questi riuscì a farsi consegnare una busta di cuoio nero, che avrebbe contenuto lettere di Churchill a Mussolini anteriori al 1935. Questa busta sarebbe stata mandata da Mussolini alla moglie Rachele e quindi ritrovata da quei partigiani che avevano sequestrato tutta la roba lasciata dalla signora a villa Mantero in Como. Era stata chiusa in una cassa, poi depositata nel magazzino dei Vigili del fuoco della città lariana. Ottenuta, il capitano Johnson la fece pervenire a Churchill, venuto appositamente in luogo proprio a quell'epoca, come sappiamo. Tenacemente indagando negli anni successivi in base a una consegna ricevuta, lo stesso Johnson sarebbe riuscito a rintracciare, precisamente nel 1949 e 1950, anche le copie del carteggio e a renderle a Churchill, che per questo motivo, non per altri, sarebbe tornato in Italia due volte ancora, come si ricorderà. Si sarebbe trattato, insomma, di un vero successo del Servizio Investigativo inglese all'estero. Ma altre copie, predisposte nel frattempo, sarebbero state accantonate, facendo pendere la spada di Damocle di un grande scandalo internazionale sulla testa del "vecchio leone". Eccetto una, tali copie sarebbero state rinchiuse in un cofanetto di zinco sigillato a fuoco e calate in un punto del lago di Garda noto solo a due misteriose persone. Sempre nel 1950, una corrispondenza da Bolzano a un quotidiano milanese della sera informava in sostanza che, in occasione della sua visita al lago di Carezza nei primi giorni di agosto del 1949, Churchill «avrebbe conferito con alcuni dirigenti della Volkspartei e questi ultimi, dopo aver illustrato la situazione e sostenuto la necessità di una revisione secondo i desiderata del gruppo etnico tedesco, avrebbero parlato del famoso carteggio di Mussolini, carteggio

che si troverebbe al sicuro in Alto Adige e costituirebbe, quindi, un “pegno”, una specie di “ricatto”. In altre parole, la Volkspartei sarebbe disposta a consegnare i compromettenti documenti, se il Governo britannico appoggiasse le rivendicazioni dei sudtirolesi». Naturalmente i dirigenti della Volkspartei si affrettarono a smentire categoricamente la cosa. Ma le notizie in merito al carteggio fantasma seguirono. Nell'aprile dell'anno seguente, infatti, si sparse la voce che esso era ancora in Alto Adige, sempre nelle mani dei dirigenti della Volkspartei. Al caffè “Milano” di Bolzano, presente anche un magistrato, il presidente del partito, onorevole Antonio Ebner, disse al giornalista Tullio Armani che era inutile cercare il carteggio perché era stato già restituito a Churchill. Ammise che consisteva in due gruppi di lettere: uno comprendeva quelle scritte da Churchill prima del 1940, ed erano le meno interessanti; l'altro, quelle del periodo repubblicano, ed erano «straordinariamente importanti». Concluse: «Del resto, se gli originali delle lettere sono stati restituiti, sono rimaste le fotocopie, e queste un giorno saranno pubblicate, però dopo le elezioni inglesi, poiché non bisogna danneggiare il partito conservatore a vantaggio dei laburisti». Ma appena queste sue dichiarazioni furono divulgate, pur ammettendo di averle fatte, Ebner asserì di aver celiato. «Ritenevo che il tono del tutto scherzoso con il quale avevo parlato – disse a un incaricato dell'Ansa – fosse elemento sufficiente a far capire al giornalista che si trattava soltanto di un “pesce d'aprile”. Comunque, gran parte della stampa continuò a rimanere convinta che le rivelazioni del deputato altoatesino avessero molto solide basi, anche perché il magistrato in questione aveva dichiarato che esse «non avevano affatto carattere scherzoso, ma affermavano per sicura scienza». Tuttavia, alcuni quotidiani pubblicarono che, venuto clandestinamente in Alto Adige, il famoso ex-maggiore germanico Otto Skorzeny, il liberatore di Mussolini al Gran Sasso, si era impadronito del carteggio e lo aveva consegnato al Governo di Bonn «perché se ne servisse come materiale di scambio per trattare nelle migliori condizioni possibili il problema del riarmo tedesco». Ma la notizia trovò poco credito, soprattutto perché Roma si affrettò a comunicare che Skorzeny non aveva mai attraversato la nostra frontiera nel dopoguerra. Intanto l'Alto Adige affermava che il fantomatico carteggio era nelle mani di un cittadino di lingua italiana, il quale, per interposta persona, dichiarò che di esso «sarà fatto l'uso più appropriato nell'interesse esclusivo dello Stato, senza ricatti o speculazioni politiche contro chiunque». Si credette dapprima che quel cittadino italiano fosse un professionista milanese, il quale avrebbe avuto in consegna le carte dall'ex-ministro Biggini. Ma ciò non poteva essere vero, perché a Biggini le copie dei documenti furono sottratte, come si è visto. L'anonimo cittadino, precisò un giornalista, era l'ex-dirigente del Servizio segreto della Repubblica sociale, medaglia d'oro Tommaso David. Questo giornalista aggiungeva: «Quando nell'aprile 1945, sul dramma della Repubblica sociale stava per calare definitivamente la tela e Mussolini lasciò Gargnano per Milano, Tommaso David ebbe in consegna una borsa di pelle, contenente, fra l'altro, le famose lettere, tenute insieme da un fermaglio, unitamente a un appunto di pugno di Mussolini sull'uso da farsi. Dopo la catastrofe di Dongo, David considerò suo dovere mettere al sicuro i documenti negli originali e in due copie fotografiche. Tanto al sicuro che nemmeno la morte del possessore (non si sa mai quel che può capitare!) potrà modificare quanto è stato già predisposto». E continuava assicurando che i documenti sarebbero stati resi di pubblica ragione al momento opportuno, cioè in occasione di un eventuale ritorno di Churchill al potere. Ma questa nuova versione non ha avuto conferma. Nel giugno del 1951 sostò a Firenze l'italoamericano Guido Orlando, clamoroso agente di pubblicità. Egli era entrato in trattative con un misterioso ex-gerarca fascista che risiedeva nel Trentino, per acquistare da lui sette lettere di Churchill a Mussolini del periodo inverno 1939 primavera 1940. La somma stabilita per la cessione fu di centocinquanta milioni di lire. Dopo che fu depositata una caparra di cinquemila dollari in una banca di Pisa, le lettere vennero portate in luogo sicuro perché l'Orlando ne potesse prendere visione e soprattutto perché le facesse esaminare da esperti. Avvicinato da un giornalista mentre aspettava il parere di un suo amico inglese venuto appositamente da Londra, l'Orlando non esitò a dichiarare: «Sappiate che non si tratta di un affare per me, ma di un atto di amore verso l'Italia... Le lettere sono di un'importanza storica eccezionale. Se risulteranno autentiche e se saranno pubblicate, faranno enorme impressione nel mondo. È bene farle conoscere perché si sappia ancora una volta come si è comportata l'Inghilterra... Il Primo Ministro inglese nelle sue lettere aveva fra l'altro promesso all'Italia la piena sovranità della Corsica... Ciò dimostra due cose: la riconosciuta buona ragione dell'Italia e il sistema ormai inveterato dell'Inghilterra nell'offrire agli altri ciò che non le appartiene». «E perché Mussolini avrebbe rifiutato un'offerta così vantaggiosa?» chiese il giornalista. «Non l'ha rifiutata», rispose Orlando. «Ma se entrò poco dopo in guerra al fianco della Germania, vuol dire che la rifiutò implicitamente», obiettò l'interlocutore. «Vi ripeto che non la rifiutò; e le sette lettere, appunto, se risulteranno autentiche, dimostreranno che anche in questo caso Mussolini fu giocato e indispettito dall'Inghilterra, come al tempo delle trattative per l'Abissinia». Ma della faccenda Orlando non si ebbe più notizia. Comunque, molte circostanze fanno ritenere si trattasse di documenti apocriefi. Ma indubbiamente la più sensazionale rivelazione è quella apparsa nel maggio del 1953. Con titoli cubitali, un quotidiano milanese annunciò il ritrovamento del carteggio Churchill-Mussolini. Detentore, assieme ad altri documenti originali, ne era l'ex-tenente della Guardia nazionale repubblicana Enrico De Toma. Il giornale pubblicò un romanzesco racconto indiretto del De Toma e riprodusse in facsimile tre fotocopie dei documenti. La prima è un appunto di Mussolini in data aprile 1945, dattiloscritto come traccia per un discorso o un proclama al popolo italiano; la seconda è una lettera dattiloscritta di Churchill a Mussolini, a firma autografa, datata 20 marzo 1945; l'ultima una lettera dattiloscritta di Mussolini a Churchill, pure a firma autografa, in data 21 aprile 1945. Ma vari elementi, che sarebbe troppo lungo elencare, porterebbero alla conclusione che la storia divulgata dal De Toma non sarebbe vera e che i tre documenti sarebbero apocriefi. L'anno dopo, l'affare De Toma ritornò rumorosamente alla ribalta, quando un settimanale italiano incominciò la pubblicazione del racconto scritto personalmente dall'ex-tenente repubblicano (peraltro diverso dal precedente) e annunciò contemporaneamente che tutti i documenti da lui custoditi avrebbero visto la luce. Avendoli accettati con beneficio di inventario, la direzione del periodico ricorse al parere di tre esperti, che furono il giornalista Pio Bondioli, il professor Carlo Tagliavini e chi scrive. Il quale però esaminò soltanto le copie fotografiche, non gli originali, di ventotto documenti. Ma solo una parte delle carte, che assommavano esattamente a centosessantatré, venne poi resa di pubblico dominio. Infatti la pubblicazione, che aveva provocato subito smentite, conferme, supposizioni, fu sospesa bruscamente dopo la terza puntata. In quell'occasione, il settimanale precisò che «altro materiale non viene pubblicato per non suscitare polemiche incresciose intorno ad alte personalità». Seguirono querele, controquerele, citazioni; e, infine, il De Toma fu arrestato. In un primo tempo, dei documenti che formavano il carteggio, solo due originali vennero consegnati alla Magistratura, cioè le due ormai famose lettere attribuite a De Gasperi, le quali avevano provocato, dopo la loro pubblicazione su Candido (24 e 31 gennaio 1954), un processo, conclusosi con la condanna di Giovannino Guareschi. Successivamente, durante la lunga istruttoria in merito alle carte ritenute apocriefe e attribuite al De Toma e ai suoi soci o presunti tali, fu possibile alla Magistratura ottenere ancora qualche originale. Adducendo il pretesto che quasi tutti erano stati depositati in banche della Svizzera e presso il notaio elvetico Stamm, l'ex-tenente riuscì infatti nell'intento di esibire solo quel pochi che aveva sottomano. Ottenuta la libertà provvisoria, egli riuscì a lasciare l'Italia in modo misterioso e a raggiungere il Brasile, donde fece poi sapere di essere ancora in possesso di «materiale esplosivo». Per incarico della Magistratura, le due lettere di cui sopra vennero esaminate da alcuni periti. Le loro conclusioni servirono unicamente a far incriminare il De Toma per falso in scrittura privata, non a chiarire i dubbi riguardanti l'intero carteggio. Rinviato più volte, il processo contro l'ex-tenente fu celebrato nel 1959, ma la sua assenza lo privò di ogni interesse e non permise affatto di sbrogliare il ban-

dolo dell'intricata matassa. Tuttavia l'ultimo paragrafo della sentenza dichiarò «la falsità di tutti i documenti sequestrati e ne ordinò la distruzione». Autorizzati, possiamo svelare che tutte le carte originali sottratte dal De Toma al sequestro esistono ancora. Non sono però in sue mani, bensì di un noto giornalista, il quale ci ha confermato quanto abbiamo sempre ritenuto, che cioè il carteggio comprendeva anche qualche documento sicuramente autentico. Fra questi, la cui pubblicazione non dovrebbe essere lontana, andrebbe annoverato uno che riguarda il Premier inglese e il Capo del Governo fascista. Ed eccoci all'ultima rivelazione apparsa in merito al carteggio Churchill-Mussolini. Nella tarda primavera del 1957, al tempo del famoso processo di Padova per l'oro di Dongo, Franco Tabasso, un giovane tarantino sui ventisette anni, figlio di un defunto capitano dell'Esercito già agente segreto del S.I.M. nel 1944-46, e che, come tale, operò sia in collaborazione con l'Intelligence Service, sia in contrasto con esso, ha dichiarato: «Quaranta chili di documenti, chiusi in due valigie di cuoio furono consegnati da mio padre, il capitano Antonio Tabasso, a Umberto di Savoia, negli ultimi giorni di maggio 1946, alla vigilia del referendum che doveva segnare la fine della monarchia. La consegna avvenne al Quirinale e ad essa furono presenti l'allora ministro della Casa reale, duca Acquarone, e il dottor Gianni Marini, primo questore di Verona dopo la liberazione. Fra i documenti consegnati a Umberto, c'erano le lettere che Mussolini e Churchill si scambiarono durante la guerra...» «Il contrasto fra Antonio Tabasso e l'Intelligence Service» ha continuato Franco Tabasso «si trasformò in una vera e propria battaglia, combattuta senza esclusioni di colpi, quando mio padre fu incaricato di rintracciare l'"archivio segreto" di Mussolini: egli si trovò allora di fronte ad alcuni agenti dell'Intelligence Service, decisi a impadronirsi, con qualunque mezzo, delle lettere di Churchill, che, in quel momento, rappresentavano un dossier troppo pericoloso per la politica britannica in genere e per il Premier inglese in particolare. Mio padre riuscì ad avere la meglio, ma visse un'avventura quanto mai drammatica, che, ne sono convinto, non fu l'ultima causa della sua misteriosa morte, avvenuta, qualche anno dopo, in un ospedale di Verona. Mio padre riuscì a rintracciare le carte di Mussolini che già erano passate attraverso molte mani e a portarle a Roma. Volle consegnarle a Umberto di Savoia, ma, in precedenza, compilò un preciso elenco dei documenti che, in tempo successivo, insieme a molti altri documenti riguardanti "l'affare di Dongo", furono depositati in una cassetta di sicurezza presso la sede tarantina del Banco di Napoli. Sono quei documenti che ho messo a disposizione dell'Assise di Padova e che, prelevati da un ufficiale del carabinieri, sono attualmente in possesso del magistrato... Umberto volle dare a mio padre una testimonianza della sua gratitudine e lo nominò, *motu proprio*, commendatore della Corona d'Italia. Gli disse anche che, un giorno, a venti anni di distanza dal tragico 1945, avrebbe consentito che i documenti consegnatigli venissero pubblicati...» Nella sua storia della seconda guerra mondiale, a conclusione delle pagine dedicate alla caduta del suo grande nemico e del fascismo, Churchill scrive: «Così finirono i ventuno anni della dittatura di Mussolini in Italia, durante i quali egli aveva sollevato il popolo italiano dal bolscevismo, in cui avrebbe potuto sprofondare nel 1919, per portarlo in una posizione in Europa quale l'Italia non aveva mai avuta prima. Un nuovo impulso era stato dato alla vita nazionale, l'impero italiano nell'Africa settentrionale fu fondato. Molte importanti opere pubbliche in Italia furono completate. Nel 1935 il Duce con la sua forza di volontà aveva sopraffatto la Lega delle Nazioni ("cinquanta nazioni capeggiate da una sola") ed era riuscito a conquistare l'Abissinia. Il suo regime era troppo costoso, senza dubbio, per il popolo italiano, ma è innegabile che attrasse, nel suo periodo di successo, un grandissimo numero di italiani. Egli era, come ebbi a scrivergli in occasione del crollo della Francia, "il legislatore d'Italia". L'alternativa al suo regime avrebbe potuto essere un'Italia comunista, che non sarebbe stata fonte di pericoli e sciagure di natura diversa per il popolo italiano e l'Europa... Le grandi strade ch'egli costruì resteranno un monumento al suo prestigio e al suo lungo governo». A tale significativo elogio, Churchill fa seguire queste parole di critica: «L'errore fatale di Mussolini fu la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna dopo le vittorie di Hitler nel giugno 1940. Se non lo avesse commesso, avrebbe potuto tenere benissimo l'Italia in una posizione d'equilibrio, corteggiata e ricompensata dalle due parti, derivando inusitate ricchezze e prosperità dalle lotte di altri Paesi...» Tutto ciò è più o meno noto. Ma pochi sanno che nel novembre del 1956 e nella primavera del 1959 il "vecchio leone" tornò a parlare del «gran diavolo», La prima volta nella sua casa londinese, quando un gruppo di giornalisti americani gli pose questa domanda: «Fra tutti i dittatori che ella ha incontrato nella sua vita politica, quale le ha fatto la migliore impressione?» «Mussolini» non esitò a rispondere Sir Winston. E motivò: «Franco mi è sembrato un furbo; Hitler, come potete ben immaginare, un pazzo; Stalin un contadino astuto e crudele; Nasser un levantino disonesto; mentre Mussolini mi diede subito l'impressione di un uomo pieno di buon senso e di umanità, un uomo al quale la dittatura fu più di danno che di vantaggio, in quanto lo fece apparire "tiranno", mentre non lo era per nulla». Durante quella che doveva essere la sestultima primavera della sua vita, Churchill trascorse alcune settimane di riposo nella sua villa sulla Costa Azzurra. E un giorno, nel tranquillo e ombroso giardino, amò conversare con tre giornalisti americani e uno inglese. Nel servizio poi pubblicato da uno degli americani presenti su un quotidiano di Nuova York, leggiamo che a un certo punto del colloquio Sir Winston si lasciò andare a queste singolari ammissioni: «La guerra ci è costata un po' troppo e, tirate le somme, sono certo, dentro di me, che meglio sarebbe stato se gli uomini politici che mi hanno preceduto avessero accontentato l'Italia e staccato Mussolini dalla sua alleanza coi tedeschi. Il Patto d'acciaio era più propaganda che altro. Si deve aggiungere inoltre che Mussolini si era riservato di intervenire nel 1942. Oggi come oggi, sono convinto che l'esaudimento delle trascurabili rivendicazioni italiane ci avrebbe risparmiato l'impegno della flotta nel Mediterraneo, mezzo milione di tonnellate di navi perdute in quel mare e un anno e mezzo o due di guerra». Disse ciò «con aria pensosa e scorata» scrive il giornalista, «e restò a lungo taciturno guardandosi le mani al riflesso del sole», di Duilio Susmel, da Il Tempo, Milano, 17 febbraio 1965.

22) 22 marzo 1965 Leo Di Stefano, in un commento critico sull'attuale anticomunismo in Italia, parla dell'isolamento da parte della DC di Guareschi, uno degli «anticomunisti più risoluti», dopo il suo «infortunio giornalistico su denuncia di chi aveva maggiormente beneficiato della sua opera»

Stati Uniti

Spigolature del lunedì. Con felicissima espressione Mario Missiroli - il decano, il più acuto dei giornalisti italiani - ha ammonito che non esiste un "Comunismo Hag", cioè un comunismo svirilizzato decaffeinizzato come l'omonimo caffè. Il comunismo è quello che è: un concentrato di fanatismo brutale, un caffè espresso ristretto e senza zucchero. Inutile sperare che cambi, inutile illudersi che la sua carica di violenza ideologica e politica possa attutirsi, ammorbidirsi, diluirsi nel mare civile delle tentazioni democratiche, della convivenza delle idee, della leale competizione con i concorrenti. Chi crede veramente nella possibilità della metamorfosi del comunismo, in senso democratico è uno sciocco; ma i più fingono di crederci per opportunismo, per calcolo, in definitiva per viltà. E sono i traditori della libertà e della democrazia - scrive Fausto Vardabasso della SIM. Non esiste un "comunismo Hag". In compenso da alcuni anni a questa parte tutto l'anticomunismo italiano è un "anticomunismo Hag". Cioè un caffè al quale è stata tolta la caffeina, e che perciò non è più caffè. Cioè un anticomunismo fasullo, un surrogato che non è più anticomunismo. I comunisti Italiani, maestri della propaganda, lanciarono parecchi anni fa alcune parole d'ordine per i più pavidetti, per i più presuntuosi, cinici e quindi influenzabili dei loro av-

versari, insomma per i cosiddetti “uomini di cultura” e per i “professionisti della politica” del campo democratico italiano. Queste parole d'ordine erano: “caccia alle streghe”, “maccartismo”, “anticomunismo viscerale”. S'era al tempo in cui negli Stati Uniti il Sen. McCarthy combatteva inflessibilmente i comunisti e i filocomunisti ovunque annidati e comunque mimetizzati nel suo grande Paese; si era al tempo dei fratelli Foster e Allen Dulles; Papa Pio XII era ancora vivo e la scomunica anticomunista del 1949 aveva ancora tutto il suo vigore; nei paesi d'Oltrecortina covava un fermento antisovietico pieno di speranze (che Polonia e Ungheria poi dimostrarono) aspettava soltanto l'occasione per esplodere. Il Partito Comunista Italiano non costituiva ancora un pericolo immediato per le istituzioni democratiche del nostro Paese, e nell'inconscio di molti italiani prosperava la convinzione che non lo sarebbe mai diventato. La ricostruzione postbellica era a buon punto, c'erano già i prodromi di quella rinascita economica italiana. Fu un grande errore sottovalutare in quel momento le possibilità comuniste di proselitismo in Italia; fu un grave errore addormentarsi sugli allori elettorali anticomunisti del 18 aprile 1948; fu un gravissimo errore allentare la stretta vigilanza anticomunista di De Gasperi e Scelba, illudendosi che la “Forza della ragione e del buonsenso” sarebbe bastata per prevalere sulle suggestioni bugiarde di Togliatti. Oggi scontiamo in Italia le conseguenze di questi errori imperdonabili, la cui responsabilità però risale – intendiamoci – non soltanto ai Fanfani, ai Moro, ai La Pira, ai Donat Cattin (piccoli uomini che nella loro gigantesca presunzione si illusero forse d'essere la pietra filosofale, anticomunista), ma alla stragrande maggioranza della classe dirigente italiana. Grandi operatori economici, compresi, influentissimi Monsignori compresi. Il significato spregiativo, medievalistico, sfottatorio che i comunisti ebbero l'abilità di attribuire al maccartismo, alla “caccia alle streghe”, all'anticomunismo viscerale” ebbe il suo deleterio effetto. In Italia, curioso Paese dove a un certo livello sociale si teme più l'ironia che la spada, ben pochi accettarono d'essere considerati “maccarthisti”, “cacciatori di streghe” “anticomunisti viscerali”. E non si accorsero che proprio ciò era quanto volevano i comunisti: l'isolamento degli anticomunisti più risoluti, gli unici che essi temono. Giovannino Guareschi, lo scrittore che tanta parte aveva avuto nella vittoria anticomunista del 1948, finì in carcere per un infortunio giornalistico su denuncia di chi aveva maggiormente beneficiato della sua opera; Scelba, il Ministro dell'Interno più provvidenziale che forse mai ebbe l'Italia, l'inventore della “celere” che si era rivelata uno strumento anticomunista di primo ordine, fu gradualmente “sbarcato” dal Governo e relegato in una specie di “ghetto” all'interno della Democrazia Cristiana; il Cardinale Ottaviani, Don Sturzo e Luigi Gedda, inflessibili sostenitori di una “linea anticomunista” cattolica che non prevedeva compromessi e “dialoghi” di nessun genere, finirono nella soffitta delle anticaglie “oscurantiste”; si consentì che contro Paolo Bonomi, cui va merito d'aver bloccato coraggiosamente e intelligentemente l'avanzata del comunismo nelle campagne italiane, i comunisti lanciassero dal video televisivo ignobili accuse di mangerie inesistenti; Pacciardi, che aveva fatto un'amara esperienza sui comunisti combattendo al loro fianco in Spagna e che conduce da allora una coerente battaglia contro di loro in difesa della democrazia e della libertà, divenne un po' alla volta “un invasato”, una “Cassandra furiosa”, addirittura “un fascista”; il Borghese, giornale che non ha peli sulla lingua e che denuncia da anni in anteprima non soltanto tutti gli scandali del sottogoverno ma anche tutte le collusioni col comunismo della classe dirigente italiana, è diventato un “fogliaccio ricattatorio e inattendibile” da leggersi quasi di nascosto. A confondere definitivamente le idee degli italiani sul comunismo pensarono papa Giovanni (il cui santo e ingenuo candore fece addirittura entrare in Vaticano il genero di Krusciov alla vigilia delle elezioni italiane) e le “teste d'uovo” dell'amministrazione Kennedy (che al Governo di Fanfani con i socialisti quello che ha portato a due passi del collasso dell'economia italiana, dettero il crisma ufficiale d'un “esperimento pilota” per combattere nel mondo, e particolarmente nell'America Latina). Siamo così arrivati in Italia “all'anticomunismo Hag”, privo di nerbo e di volontà politica, un anticomunismo che – come ha detto recentemente Scelba – combatte il cancro con la camomilla; un anticomunismo insomma gradito ai comunisti. L'efficacia di questo singolare modo di lottare contro il comunismo si deve misurare esclusivamente col metro dei risultati ottenuti. Eccoli: nelle ultime elezioni il Partito Comunista Italiano ha avuto un milione di voti in più. Il disorientamento, la confusione, e un inestirpabile illogico assurdo complesso di inferiorità nei confronti dei comunisti sono i dati salienti dell'attuale momento politico italiano. Che fare? E si brancola di qua e di là, come ciechi bendati in una camera oscura a mezzanotte. Eppure la via di uscita è a due passi, la maniglia della porta giusta è a portata di mano. Eccola: basta convincersi che l'“anticomunismo Hag” non è “l'anticomunismo viscerale” di Scelba, di Pacciardi, del Card. Ottaviani, di don Sturzo e di Gedda. Senza “complessi” di nessun genere, e con coraggio, soprattutto. Se è vero – come è vero – che il Sindacato è l'arma più potente di cui il Partito Comunista dispone per proclamare quando gli fa comodo scioperi politici che non hanno nulla a che vedere con i reali interessi dei lavoratori, si regoli finalmente con leggi precise il diritto di sciopero, così come vuole la costituzione italiana, come già avviene in tutti i Paesi civili e democratici del mondo. Se è vero – come è vero – che il comunismo è “eversione” dell'ordine democratico, lo si combatte decisamente come tale. È lo Stato che deve farlo, imponendo inflessibilmente il rispetto della legge ovunque essa venga violata; e i comunisti da anni la violano impunemente spesso e con i pretesti più svariati. Che senso ha la “sfida democratica al comunismo”, tanto cara al Presidente del Consiglio on. Moro, se non quello d'un duellante che accetta di usare il fioretto contro l'avversario armato di pistola o addirittura di mitra? Che senso ha se non quello suicida d'una democrazia che rinuncia vilmente o stupidamente a difendersi? È un errore psicologico imperdonabile quello di credere che il comunismo possa vincersi esclusivamente con il fascino che dovrebbe sprigionarsi dagli ideali di libertà e di una giustizia sociale di tipo riformista”, di Leo Di Stefano, dal Progresso Italo-Americano, New York, 22 marzo 1965.

23) 7 maggio 1965 Aldo Pedrone, ricordando De Gasperi sul Resegone, scrive che egli ebbe «Un'estrema prova della cattiveria umana da Giovanni Guareschi»

3

Vita sconosciuta di De Gasperi - Al colmo dell'amarezza nei giorni della vecchiaia A settant'anni ebbe in dono dal partito una casa per una sosta ristoratrice; ma le diffamazioni di Guareschi lo prostrarono moralmente e gli indebolirono la salute. Al compimento del suo settantesimo anno di vita, De Gasperi ricevette in dono una villetta bianca. Era il dono del suo partito per la grande opera compiuta in sei anni di strenua e severa lotta politica, per l'affermazione dei valori democratici e dei principi cristiani nella vita italiana. La casa sorgeva sulla via dei laghi romani, ed era preceduta da un prato che in estate fiammeggiava di papaveri. Nel giardino ricco di pini e di abeti, e nell'annessa campagna coltivata a ortaggi e frutta, De Gasperi trovò una sosta rasserenatrice al suo difficile lavoro. Trovava anche il modo di riprendere un benefico contatto con gli umili, ai quali si rivolgeva col loro stesso linguaggio. Dietro l'aspetto un po' severo del volto e i modi castigati, la sua anima sensibile sapeva capire la povertà materiale e spirituale del prossimo. «Il portiere, il vnaio, l'autista, la poverella che gli tirava la giacca per via, avevano per lui un profondo valore umano». Questa simpatia per gli umili gli conquistava la devozione di coloro che avevano la fortuna di servirlo. Tra questi non si può dimenticare la fedele Giuseppina, la domestica che alle sette del mattino gli portava il caffè: «Coraggio presidente» gli diceva quando aveva letto qualche notizia non buona sul giornale. Il presidente rispondeva con un sospiro: «Fai presto tu!». Il momento più difficile della giornata di De Gasperi era il mattino

quando doveva riprendere contatto con la pesantezza del lavoro che gli tornava sulle spalle dopo la pausa notturna. «Dio mio, Dio mio come farò?», sussurrava talvolta. La presenza dei nipotini (i figli di Maria Romana) rasserenava il mattino di De Gasperi. Immacabilmente, col saluto del buongiorno, andavano da lui, chiedendogli le caramelle e la storia. «Un enorme barattolo di vetro con centinaia di palline di zucchero colorato usciva da un armadio» preceduto da un lungo cerimoniale che serviva a rendere le palline più desiderate e quindi più dolci». La storia che De Gasperi raccontava ai nipotini era la più bella che uomo conosca: Il Vangelo. E del Vangelo preferiva le parabole o gli episodi mirabili: la tempesta sedata, Il cieco nato, la guarigione dei lebbrosi. «Il desiderio di continuare a vivere nei figli e nei nipoti era in lui profondissimo». A volte si abbandonava con tutti i pensieri di cui era capace, ai progetti per il loro avvenire. Auspicava che almeno uno dei due maschietti di Maria Romana prendesse la vita politica e non le solite professioni moderne. Desiderava che uno di quei bambini continuasse il suo lavoro, da buon erede del nome e del sangue. Un grande con/orto gli veniva anche da suor Lucia, la figlia che era entrata in convento da qualche anno. Quando il peso del potere e delle responsabilità si fece schiacciante sulle spalle di De Gasperi, suor Lucia gli scrisse: «Povero, caro papà..., ho saputo che tu hai ora anche il dicastero degli Esteri e penso alle tue preoccupazioni... È una vera carità quella di assumersi la responsabilità di dare agli altri un senso di sicurezza e di fiducia, Gli altri si appoggiano su di te. Tu non hai dove posare il capo». E aggiungeva che in ciò era un segno di somiglianza con Cristo: «Si è sempre più soli, più si è in alto, mi sembra. Ma Lui ti è sempre vicino». Parafrasando la vita terrena di Gesù, suor Lucia ricordava a suo padre che egli era circondato, non meno di Gesù, da falsi amici o da amici ambiziosi, da invidiosi, da ipocriti, da ostili, da litiganti per i primi posti. E gli proponeva l'imitazione di Cristo che «ha portato su di sé tutte le nostre pene». E ancora: «Non meravigliamoci mai della cattiveria...». Un'estrema prova della cattiveria umana De Gasperi l'ebbe da Giovanni Guareschi, direttore del Candido. Costui venne pubblicando su quel giornale violente e infondate accuse contro De Gasperi, attribuendogli la responsabilità di un bombardamento alleato su Roma. Ne nacque un processo di pubblica diffamazione, in cui De Gasperi fu visto «umiliato di essere costretto a difendersi dall'accusa di aver congiurato contro la Patria, lui che aveva sempre agito in una casa di vetro». Il processo durò tre giorni e Guareschi fu condannato a un anno di carcere. De Gasperi fu al colmo dell'amarezza, quando constatò che le diffamazioni del Candido erano una manovra politica cui non erano estranee anche alcune personalità politiche del suo partito. La vicenda lo provò duramente nel morale e lo indebolì nel fisico. Una volta suor Lucia gli diede una parola di luce, quando gli inviò queste righe di preghiera e di suprema fiducia: «Adoro, mio Dio, l'amore in quest'uomo che mi fa torto...», di Aldo Pedrone, da Il Resegone, Lecco, 7 maggio 1965.

24) 17 maggio 1965 **commentando la grazia concessa all'on. Moranino Tantillus ricorda sulla Notte la fierezza di Guareschi che si rifiutò di chiederla**

6

La strana libertà nella quale viviamo consente, magari, l'invettiva ma rifiuta la polemica, estromettendo da essa tutto quanto disturba, assumendosi spesso l'aria della sufficienza, confinando nel... ghetto del *minus habens* chi, di una corrente di pensiero opposto, malgrado tutto – e magari per sventura – sia stato inserito nella Storia. Così metodo in fortuna è quello delle «notiziole». Sono due nelle ultime ore. La prima è rimasto, sino a questo momento, notiziola. L'altra sta facendo notizia, ma non nel centro-sinistra, che avrebbe preferito che il fatto non fosse reso noto e preferirebbe che non venisse commentato. La notiziola rimasta finora tale è quella che si riferisce all'aumento dell'appannaggio al Presidente della Repubblica. Come si sa, tra gli argomenti della più stupida e bassa demagogia ammontata di uguaglianza e giustizia... sociale, era quello della «lista civile» per il Sovrano. Ebbene, a lira difesa, a congiuntura superata, in volo di Colombo (se non di aquila), ecco sbocciare, in quattro piccole righe minute, la proposta di aumento dell'appannaggio al Presidente della Repubblica fondata sul lavoro. E, giustamente, a proporlo sono i precedenti Presidenti che del danno derivato o alla loro Presidenza possono recare testimonianza. Fra essi il primo firmatario on. Gronchi, che tutto ha dovuto abbandonare per esercitare il mandato... Hanno firmato la proposta tutti in commovente senso di solidarietà, salvo due morti: gli onorevoli De Nicola ed Einaudi. Commovente solidarietà di vittime! I «grandi giornali» non hanno fatto eco alla generosa invocazione dei vivi: più disinteressati di così! Ma pure come «notiziola» è apparsa la grazia all'on. Moranino. «Grazia», si badi, non amnistia, l'amnistia essendo un provvedimento collettivo e, in larga misura, non discriminatorio e, quindi, più equo. Grazia: scelta dal mazzo... Grazia ad un latitante (non consta si sia mai costituito all'Autorità l'on. Moranino), grazia chi non ha risarcito il danno, a chi non ha pagato le «spese di giustizia», a chi ha avuto tanta fede nella giustizia del suo Paese, pur governato dai suoi amici per l'interposta persona oggi del centro-sinistra, da rimanere all'estero, non in esilio ma a continuare la battaglia. Grazia a chi non è facile l'abbia chiesta, fiera di aver amministrato giustizia storica su decine di massacrat! Ma il «caso» è anche più caratteristico perché era avvenuto un fatto eccezionale, quando nella seduta del 27 gennaio 1953 venne sottoposta alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere contro l'on. Moranino. Allora la relazione di maggioranza fu fatta dal dc on. Riccio e concludeva non solo per la concessione dell'autorizzazione a procedere ma anche per l'emissione del mandato di cattura contro il Moranino. Allora ci fu chi osservò che, mentre per l'autorizzazione a procedere la decisione della Camera doveva essere positiva, ostava all'emissione del mandato di cattura la disposizione del decreto 6 settembre 1946 che recitava «non potersi emettere o doversi revocare mandati di cattura contro partigiani, patrioti ecc. per fatti da costoro commessi sino al 31 luglio 1945 quando non risulti in base a prove certe che si tratti di reati comuni!» Ebbene il rilievo esatto, non di giustizia ma di diritto (di diritto sia pure rivoluzionario sanzionato da tutti i partiti della liberazione!) non trovò accoglimento dalla maggioranza della Camera che votò anche per l'emissione del mandato di cattura per l'orrore dei fatti addebitati all'on. Moranino! Vanamente allora ci fu qualcuno che osservò che l'inconsueto rigore avrebbe avvantaggiato l'on. Moranino, perché l'inosservanza della norma – di... giustizia rivoluzionaria – avrebbe autorizzato l'esule in Jugoslavia a non presentarsi con la ragione di un provvedimento, non ciellenisticamente autorizzato, di rigore; il che avvenne, mentre il procedimento deciso, giustamente deciso, avrebbe avuto – o potuto avere - il suo svolgimento ad imputato presente, sia pure per beffa finale! No: si volle il di più, per evitare il tutto. E il tutto è oggi la grazia. (Quella grazia che si disse, per anni, impossibile perché Maria Pasquinelli non voleva chiederla; quella grazia che la fierezza di Giovanni Guareschi non chiese: donde la sua espiazione, per le bottiglie di Einaudi e per la lettera non scritta - nemmeno pensata? - di De Gasperi), Tantillus, da La Notte, Milano, 17 maggio 1965.

25) 17 giugno 1965 **l'avvocato Armando Cillario, parlando della grazia presidenziale concessa a Moranino, pare, senza che presentasse domanda di grazia, ricorda che anche Guareschi non presentò domanda la grazia – «che sarebbe senza dubbio stata accolta» – ma dovette scontare tutta la pena**

6

La “grazia”. «Ho letto che l'on. Moranino è stato graziato dal presidente della Repubblica e vorrei sapere da lei quando viene concessa una grazia, e da chi viene presentata la richiesta, Come mai poi il Moranino ha ottenuto la grazia senza aver risarcito la parte lesa?» La domanda di grazia deve essere presentata al presidente della Repubblica o, al ministro di Grazia e Giustizia direttamente dall'imputato, dai familiari o dall'avvocato difensore. Vi è una commissione presso il Ministero di Grazia e Giustizia che esamina, caso per caso, le richieste di grazia attraverso le informazioni presentate dai carabinieri o dalle autorità competenti. Solitamente viene richiesto il risarcimento delle parti lese (vedi processo Graziosi) prima di accettare la domanda di grazia: ma si tratta di una consuetudine, perché la legge non lo richiede. Per l'on. Moranino ciò, infatti, non è avvenuto. Quello che però più stupisce è il fatto, quasi certo, che non fu mai presentata una domanda di grazia. Ci si potrebbe chiedere quindi se il presidente della Repubblica può concedere una grazia se non è stata presentata alcuna domanda. Ritorna alla mente il caso Guareschi quando lo scrittore rifiutò di presentare domanda di grazia, che sarebbe senza dubbio stata accolta, e scontò quindi la pena assegnatagli. Dalla rubrica «Risponde l'avvocato» Lettera di Mario Corti di Venezia. Risponde l'avvocato penalista Armando Cillario, da Oggi, Milano, 17 giugno 1965.

26) 17 giugno 1965 **Documenti del Nostro Tempo, parlando dei numerosi contatti tra i rifugiati nello Stato del Vaticano e le truppe alleate, riporta la testimonianza di chi assiste alla cattura del corriere inglese cui furono sequestrate le famose lettere che Guareschi pubblicò sul Candido.**

6

Rievocare la guerra civile nel Lazio significa documentare, principalmente, ciò che accadde, in quel periodo, a Roma. A partire dalla sera dell'8 settembre, infatti, fino al 4 giugno 1944, giorno in cui le avanguardie angloamericane entrarono nella capitale, la città fu una specie di sterminato teatro dove, alla presenza di quasi due milioni di abitanti (molti dei quali profughi dalle regioni ormai direttamente minacciate dagli eventi bellici), si incalzarono con ritmo convulso gli episodi di un dramma spietato, che ebbe per protagonisti, su l'una e sull'altra barricata, uomini decisi a tutto. Fascisti e antifascisti, tedeschi, inglesi e americani giocarono, infatti, per le strade di Roma affamata e spaventata una partita mortale, che coinvolse anche la Città del Vaticano, e che costò un tributo altissimo di lacrime e di sangue. Data la vastità della materia, dedicheremo agli avvenimenti che si svolsero a Roma tra il settembre 1943 e il marzo 1944 due capitoli: in questo racconteremo le vicende dei primi gruppi clandestini antifascisti della crisi che travagliò il fascismo repubblicano della capitale e, soprattutto, sveleremo per la prima volta tutte le fasi del tradimento che costò la vita a Bruno Buozzi, il capo riconosciuto dalla Confederazione generale del lavoro. Nel prossimo, rievocheremo dettagliatamente la spietata "azione di rottura", condotta dai "gappisti" comunisti, che provocò il bestiale massacro delle Fosse Ardeatine. Dopo la firma dell'accordo del 10 settembre 1943; che portò alla cessazione di ogni resistenza da parte delle truppe del Corpo d'armata motocorazzato, la città trascorse giornate di attesa angosciosa. I tedeschi avevano occupato tutti i comandi, i ministeri, gli impianti di pubblica utilità e disarmato le nostre truppe, ad eccezione della divisione Piave, rimasta in servizio per garantire l'ordine pubblico unitamente a contingenti di polizia, metropolitani, carabinieri ed uomini della Polizia Africa Italiana (PAI). Nelle stesse ore, però, i fascisti avevano rapidamente riorganizzato le loro forze e già verso il 20 di settembre la Federazione del PFR contava oltre venticinquemila aderenti, mentre migliaia di volontari di tutte le armi affluivano nelle caserme dando vita ai nuovi battaglioni della Milizia. Si determinò così una situazione paradossale. Mentre i tedeschi controllavano di fatto la Capitale e le autorità fasciste riprendevano celermente sotto controllo l'apparato burocratico e amministrativo sia dello Stato che della città, Roma figurava ufficialmente "governata" dal generale Calvi di Bergolo, genero del Re Vittorio Emanuele, che a tale incarico era stato destinato in quanto comandante della divisione Piave rimasta in armi, come già detto, per garantire l'ordine pubblico. Gli antifascisti, a loro volta, erano completamente scomparsi dalla circolazione: democristiani, socialisti, "azionisti", comunisti, e così via, avevano trovato ospitale rifugio tra le mura della Città del Vaticano o nei palazzi e negli istituti di proprietà della Santa Sede che godevano del privilegio della extraterritorialità, ed erano di conseguenza sottratti al pericolo di perquisizioni da parte delle polizie tedesche e fasciste. Un primo assessment della situazione si ebbe il 23 settembre. Quel giorno, il generale Rainer Stahel, comandante tedesco di Roma, preso atto che il governo della RSI aveva riassunto i poteri in tutto il territorio italiano fino a quel momento considerato "zona d'occupazione" delle truppe germaniche, si recò al ministero della Guerra, dove aveva posto il suo comando il generale Calvi di Bergolo, e pose al genero del Re un ultimatum: o schierarsi con Mussolini o essere internato in Germania. Calvi di Bergolo rifiutò di aderire alla RSI e preferì farsi arrestare dalle SS. Quello stesso giorno le truppe di sicurezza germaniche circondarono gli accantonamenti della divisione Piave e ne disarmarono gli uomini che però chiesero, nella quasi totalità, di essere subito incorporati nelle file del nuovo esercito fascista. Nel volgere di pochi giorni, Roma divenne così parte integrante della RSI. Gli iscritti alla Federazione fascista divennero 35.000. Altri ventimila romani si arruolarono volontari nelle formazioni dell'esercito repubblicano. Commissario federale dell'Urbe venne nominato un esponente dell'ala più estremista e intransigente del fascismo romano: Gino Bardi. A lui si affiancò un certo Pollastrini, ex ufficiale dei carabinieri, altro elemento estremista, che assunse il comando delle squadre d'azione. Dimostrando una notevole mancanza di sensibilità politica, Bardi e Pollastrini, anziché cercare di accattivare al fascismo repubblicano le simpatie di una popolazione, come quella romana, che sperava solo di non rimanere stritolata nella morsa della drammatica situazione determinatasi, si abbandonarono ad una serie di iniziative una più controproducente dell'altra, procedendo ad arresti, perquisizioni, angherie che suscitarono l'immediata ribellione dei romani, compresa l'assoluta maggioranza dei fascisti repubblicani. Alla direzione dei giornali locali vennero invece chiamati dei fascisti molto più equilibrati. Roma Fascista Repubblicana, organo della Federazione, venne affidato a Pietro Mauro, Umberto Bruzese e Vito Videtta. A dirigere il Messaggero, poi, fu destinato Bruno Spampanato, uno dei nomi più noti e apprezzati del giornalismo fascista, e del quale era noto l'orientamento favorevole ad una libera circolazione delle idee e ad un'ampia dialettica interna nelle file del partito fascista. Lentamente, la grande città sembrò tornare nella normalità. Gli uffici ripresero a funzionare e così i servizi pubblici. La gente passeggiava tranquilla per le strade e la presenza germanica, limitata dalle disposizioni che avevano fatto di Roma una "città aperta", e quindi vietata al transito delle forze armate, non sembrava pesare eccessivamente. In realtà, Roma visse in quel periodo una delle epoche più difficili, incredibili e assurde della sua storia secolare. La città, che rigurgitava di profughi, moriva, prima di tutto, di fame. Gli angloamericani spezzonavano e mitragliavano i mezzi di trasporto su tutte le strade che conducevano a Roma. Per rifornire la capitale, il Vaticano tentò di impiegare i suoi camion, recanti grandi contrassegni della Santa Sede: furono mitragliati anche quelli. Racconta il Trabucco nel suo libro *La prigionia di Roma*, che nell'aprile del 1944 un buco d'olio era arrivato a costare mille lire (pari a circa 70.000 lire attuali), un'arancia 10 (circa 700 lire) e un uovo 13 (circa 900). Scorte non ce n'erano. Si verificarono numerosi assalti ai forni, specie a Trastevere. Ogni giorno, inoltre, le bombe angloamericane interrompevano delle condutture idriche, condannando alla sete interi quartieri e portando alle stelle anche il prezzo di una damigiana d'acqua, o dei cavi ad alta tensione, paralizzando gli impianti elettrici della città e le linee tranviarie. La fame, l'inazione, l'angosciosa attesa di quanto poteva accadere da un momento all'altro, lo scatenarsi degli odii di parte e delle passioni,

determinarono così, nella grande città assediata dalla guerra, un clima di tensione che si andò aggravando di ora in ora. In quel clima, in quella atmosfera allucinata, accaddero migliaia di episodi incredibilmente assurdi, terribilmente tragici o anche decisamente umoristici. Roma, infatti, non visse solo la feroce razzia dei mille ebrei compiuta dalla SS nell'ottobre del 1943, le uccisioni dei fascisti e dei tedeschi per le strade, il massacro delle Ardeatine: ma anche la tragicomica e indignitosa storia dei conventi gremiti di generali "bado-gliani" e di esponenti antifascisti travestiti da frati e da preti, e le farsesche vicende di migliaia e migliaia di persone che si credettero ricercate dalle polizie tedesche e fasciste e che invece erano solo vittime di bene organizzati imbrogli. Vale la pena di spendere due parole per quest'ultimo aspetto della situazione romana. La Capitale, come è ovvio, pullulava di personalità e di personaggi che erano o che si ritenevano importanti. Tutti questi signori, poi, chi più chi meno, avevano attivamente contribuito a potenziare il regime fascista durante venti anni di governo. Dopo la caduta di Mussolini, naturalmente, si erano messi in disparte, o avevano addirittura cambiato bandiera. L'avvento della RSI li aveva posti in una situazione difficilissima: tornare nelle file fasciste significava incorrere nelle vendette dell'antifascismo che avanzava al seguito delle baionette angloamericane; non tornarci, poteva significare esporsi alle rappresaglie dei fascisti repubblicani e dei tedeschi. In realtà, fascisti e tedeschi non avevano né il tempo né le forze sufficienti per un'azione di repressione così vasta da coinvolgere migliaia e migliaia di individui. Davano la caccia a un numero limitato di persone, quasi tutte responsabili, in misura più o meno grave, dell'armistizio e del mutamento di fronte dell'8 settembre o appartenenti alle formazioni clandestine antifasciste. Tutti gli altri, quindi, avrebbero potuto restarsene tranquilli in attesa dell'arrivo delle armate angloamericane. Ci fu allora qualcuno che ebbe la brillante idea di sfruttare la paura che attanagliava i suddetti personaggi. Cominciarono così a pervenire a tizio e a caio informazioni "riservate" a proposito di "indagini in corso" sulle loro persone da parte delle polizie tedesche e fasciste. Questo primo annuncio gettava il seme del terrore di un probabile arresto. Seguivano notizie ancora più precise sull'esistenza di "liste" comprendenti centinaia di nominativi sui quali si sarebbe sfogata la furia vendicatrice germanica o fascista. Ma per sapere se si era o no compresi nelle liste, bisognava pagare e pagare salato. E quasi tutti quelli che sborsarono dei soldi per saperlo, riceverono la poco consolante risposta di essere in lista. Di qui fughe precipitose, cambiamenti di domicilio, uso di documenti falsi forniti a caro prezzo, solitamente, dagli stessi individui così bene "al corrente" dei piani repressivi tedeschi o fascisti. Questa faccenda delle liste seminò il terrore nella Capitale. Si calcola che almeno quarantamila persone abbiano vissuto giorni e settimane di angoscia e di paura, vivendo nella clandestinità o nella semiclandestinità, con la certezza di essere braccate dalle polizie fasciste e germaniche. Queste liste invece non furono mai compilate: non ne furono mai trovate, né se ne ebbe sentore nel corso dei tanti processi che vennero poi celebrati contro i fascisti, a cominciare da quello contro il questore di Roma, Pietro Caruso, giudicato e condannato a morte mentre ancora durava la guerra. Nessuno però volle mai ammettere ufficialmente che le famigerate liste non erano mai esistite tanto meno i "perseguitati" che della "persecuzione" si valsero naturalmente a guerra finita per circondarsi di un'utilissima aureola di martirio. Ecco spiegato, comunque, perché mai Roma pullulasse a guerra finita di personaggi che raccontavano di essere stati "vittime" dei tedeschi e dei fascisti, e che non hanno mai voluto ammettere di essere Stati, in realtà, vittime di un imbroglio. Ma se questo era l'aspetto tragicomico della situazione, ben altri elementi, molto più drammaticamente concreti, contribuivano a rendere difficile la situazione romana. La Capitale, infatti, pur essendo stata proclamata "città aperta" e pertanto esclusa dal catastrofico rischio di vedere gli opposti eserciti scontrarsi tra le sue case, divenne ugualmente campo di battaglia per gli uomini e le organizzazioni che militavano e servivano sulle due barricate. Ecco un quadro, sia pure sommario, delle forze che si fronteggiarono nella grande città. Abbiamo detto della forza "politica" del fascismo repubblicano dell'Urbe (circa 55.000 adesioni tra iscritti al partito e volontari nelle forze armate). Occorre adesso specificare che la quasi totalità dei volontari nelle formazioni repubblicane, vennero però assegnati a reparti dislocati altrove. Molti altri fascisti inoltre si trasferirono al Nord con le famiglie, in previsione di un'imminente occupazione della Capitale da parte delle armate nemiche. La forza effettiva del fascismo romano si ridusse così, entro il 1943, a non oltre 25.000 iscritti, mentre le formazioni armate della RSI presenti nella capitale scesero rapidamente a circa 3.000 uomini tra legionari della Guardia nazionale repubblicana e componenti delle squadre d'azione. A questi 3.000 fascisti bisogna aggiungere, comunque, altri 3.000-3.500 uomini tra elementi della PAL, carabinieri, metropolitani e Guardie di finanza rimasti in servizio. I tedeschi, a loro volta, mantennero nella capitale il battaglione "Bozen" (Bolzano), composto di territoriali altoatesini, con funzioni di polizia, e un reparto di SS al comando del maggiore Herbert Kappler. Complessivamente un migliaio di uomini. Nella Capitale ebbero sede inoltre numerosi uffici amministrativi militari, sia tedeschi che della RSI. Molti alberghi furono infine requisiti per i soldati in licenza o trasformati in ospedali militari. Queste, le forze tedesche e fasciste più o meno presenti in Roma tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944. Aggiungiamo subito però che queste furono le forze che si "vedevano": e erano poi le altre, quelle che non comparivano alla luce del sole, vale a dire i servizi segreti di polizia politica, e di controspionaggio. Quanti siano stati effettivamente gli organismi del genere in funzione a Roma non è facile a dirsi. I fascisti disponevano dell'ufficio politico della Federazione; la GNR aveva un suo ufficio di investigazione; la questura faceva funzionare la squadra politica. Alle dipendenze del ricostituito esercito repubblicano operavano poi gli agenti del SIM (Servizio informazioni militari). Anche la Decima MAS aveva organizzato un suo servizio segreto. E non basta: sempre a Roma in quelle Settimane, agirono altre due organizzazioni, sulla cui legalità è veramente difficile esprimere un giudizio positivo. Una dipendeva da un giovane ex ufficiale dei granatieri, Pietro Koch, l'altra da un certo Giovanni Bernasconi. Questi due servizi "speciali", vagamente dipendenti dal ministro dell'Interno della RSI, Guido Bufiarini-Guidi, esplicarono un'intensa attività investigatrice e repressiva, ricorrendo spesso volte a sistemi decisamente deprecabili, che contribuirono ad approfondire il solco tra RSI e popolazione romana già aperto da Bardi e Pollastrini. Coloro che a Roma operarono con maggiore decisione e serietà nel settore dei servizi "speciali", furono però gli uomini della SS Polizei (polizia della SS) agli ordini di Kappler. Il gruppo era composto da una settantina di elementi, tra i quali numerosi italiani provenienti da altri reparti della RSI e assegnati alle SS. A Kappler pervenivano tutte le informazioni raccolte nella capitale dalla SD (Sicherheitsdienst, servizio segreto delle SS), dai servizi investigativi tedeschi del controspionaggio, della gendarmeria militare, e degli uffici "IC" (sigla della polizia militare aggregata a ogni unità dell'esercito tedesco dal battaglione in su). Il comando delle SS di Kappler aveva sede in un caseggiato in via Tasso. L'attività di questi "servizi speciali" a Roma non è mai stata raccontata: eppure fu ricca di pagine estremamente drammatiche e tragiche. Furono gli uomini di Kappler, infatti, ad annientare le reti spionistiche tese dagli angloamericani nella Capitale, e a distruggere, come vedremo nelle pagine seguenti, le organizzazioni clandestine antifasciste, arrestando quelle decine e decine di capi militari e di esponenti politici che finirono poi massacrati nelle Fosse Ardeatine in seguito all'attentato "gappista" di via Rasella. Vale quindi la pena di rievocare almeno uno dei tanti episodi della "guerra segreta" combattuta dai "servizi speciali" per le vie di Roma. Lo racconta uno degli italiani superstiti del "gruppo Kappler", il signor E.P., attualmente residente a Roma. Gli avvenimenti da lui descritti si svolsero nel gennaio del 1944, allorché, nell'imminenza dello sbarco ad Anzio e Nettuno, i "servizi" alleati intensificarono la loro attività: «In quei giorni ci fu una recrudescenza della guerra clandestina contro di noi. Ci rendemmo conto che qualcosa bolliva in pentola e intensificammo la sorveglianza, specie nei confronti della Città del Vaticano. Là dentro, noi lo sapevamo benissimo, funzionava una efficientissima ambasciata inglese, diretta da Sir Osborne, che continuò ad essere ambasciatore presso la Santa Sede anche

nel dopoguerra; là si erano rifugiati gran parte dei capi antifascisti. Dalla Santa Sede, in definitiva, partivano ordini per le formazioni clandestine e richieste di aiuti per gli angloamericani. Il risveglio dell'attività clandestina, lo capimmo poi, era in relazione con lo sbarco ormai prossimo degli alleati ad Anzio e Nettuno, che infatti avvenne il 23 gennaio. Un'azione decisiva per distruggere la rete spionistica che si annidava nella Città del Vaticano cominciò verso il 15 gennaio. Tutti noi della polizia militare segreta fummo convocati dal comandante, maggiore Schülz-Ahoi. "Da informazioni ricevute stamattina", ci disse "risulta che un emissario inglese esce ogni giorno dalla Città del Vaticano su una Topolino" verde, targata SCV 0033. L'emissario è vestito da sacerdote, o forse è davvero un sacerdote. Bisogna controllare questa vettura con molta discrezione. Poiché non siamo in numero sufficiente per tenere d'occhio tutte le porte della Città del Vaticano, si uniranno a noi uomini della SD e delle SS". Iniziammo i pedinamenti. Allo scopo di coordinare le ricerche, ognuno di noi, rientrando al comando, doveva stendere un minuziosissimo verbale. Da questi verbali risultò che la "topolino" verde, pilotata da un sacerdote biondo, si recava spesso alla legazione svizzera che tutelava in Italia gli affari americani. Intensificammo la vigilanza, e dopo circa quattro giorni di appostamenti facemmo una scoperta veramente sensazionale: alla stessa ora, da due porte diverse della Città del Vaticano, erano uscite due "topolino" verdi, entrambe targate SCV 0033 ed entrambe pilotate da un sacerdote biondo. Almeno uno dei due doveva essere l'agente che cercavamo. Ricevemmo l'ordine di catturare tutt'e due le "topolino", ma quest'ordine era naturalmente in contrasto con la severissima disposizione che ci vietava di fermare le automobili con la targa della Città del Vaticano, poiché godevano anch'esse dei diritti di extraterritorialità. C'era solo un mezzo per fermarle e catturarne gli occupanti: inchiodarle per la strada con uno scontro. Così fu fatto. Aspettammo ancora qualche giorno in attesa del momento più opportuno. Il 29 o il 30 gennaio, infine, le due "topolino" furono inseguite e, quando si trovarono nel centro di Roma, investite da due nostre automobili. Gli occupanti, i due sacerdoti, furono obbligati a scendere a terra, arrestati e trasportati al comando delle SS in via Tasso. Quasi contemporaneamente, altri nostri uomini "speronavano" una 1100, targata SCV 170, e facevano prigioniero, con lo stesso sistema, un altro strano tipo di sacerdote. Molti di noi assistettero al primo interrogatorio dei tre. Eravamo tutti ansiosi di sapere se avevamo preso o no un granchio. I prigionieri, sia ben chiaro, non furono toccati nemmeno con un dito. Protestarono subito di essere dei sacerdoti e, in effetti, mostrarono regolarissimi documenti che li qualificavano come tali. Anche noi, però, avevamo degli ottimi archivi, e dei tre, due furono subito smascherati. Quello che pilotava la 1100, risultò essere un ufficiale inglese, nipote dell'allora generale Alexander, e uno dei "sacerdoti" delle "topolino" venne identificato per John Master dell'Intelligence Service. Furono perquisiti subito: erano carichi di ordini per le formazioni clandestine e di messaggi per i comandi angloamericani. John Master, giudicato da un tribunale militare tedesco in base alle leggi di guerra sancite dalla Convenzione dell'Aja, venne fucilato dopo alcune settimane, al Forte Bravetta; il nipote di Alexander, invece, ebbe salva la vita e potrebbe certo confermare quanto sto raccontando. Ma torniamo al terzo. I suoi documenti come ho già detto, erano perfettamente regolari. Nel nostro archivio, oltre a tutto, non risultava niente a suo carico. Gli ufficiali della SD che lo interrogavano stavano già per rilasciarlo con tante scuse, quando nella stanza entrò per caso un maresciallo tedesco con una borsa sotto il braccio. Ricordo la scena come se fosse accaduta ieri. Il maresciallo si irrigidì nel saluto, chiese, agli ufficiali il permesso di lasciare la borsa su un tavolo, si avvicinò a una scrivania, depose la borsa, fece dietrofront e si avviò all'uscita: ma quando fu sulla soglia, si girò all'improvviso, colto da un pensiero fulmineo, e si precipitò sul sacerdote urlando invettive in tedesco. Non ci mettemmo molto a capire che cos'era successo. Il maresciallo aveva già avuto a che fare, in una precedente occasione, con il "sacerdote". Si trattava infatti di un abilissimo agente inglese, certo Steiner, che le SS avevano catturato mesi prima ma che era scappato subito dalla sede del comando tedesco. Scoperta la sua vera identità, anche questo terzo falso sacerdote fu immediatamente perquisito, e sotto una fascia elastica, aderentissima al torace, gli furono trovati addosso documenti di estrema importanza. Terminato l'interrogatorio, Steiner fu chiuso in una delle celle di via Tasso. Era un uomo, però, che aveva, coraggio da vendere e possedeva una vigoria eccezionale: pochi giorni dopo, di notte, riuscì a scardinare il robusto sbarramento di ferro che chiudeva la finestra della cella e, arrampicandosi per una grondaia, raggiunse il tetto di una casa vicina. Di lì si calò in strada e fuggì. La fortuna però gli aveva decisamente voltato le spalle, ed egli affrettò la sua fine rimanendo imprudentemente a Roma. Alcune settimane dopo la sua evasione, fu infatti riconosciuto da un sottufficiale delle SS su un tram, in piazza dei Cinquecento, davanti alla stazione Termini. Tentò invano di fuggire. Il sottufficiale lo inseguì, gli scaricò addosso la sua Luger e lo freddò con quattro pallottole. Questo, il racconto del signor E.P., che svela uno dei tanti drammatici aspetti della lotta senza quartiere condotta nella capitale italiana tra gli opposti servizi di spionaggio e controspionaggio, e che ci permette una precisazione molto interessante: alcuni dei documenti sequestrati in quella occasione dalle SS, infatti, vennero alla luce molti anni più tardi, nel 1954, e furono all'origine di un "caso" clamoroso, che costò un anno di carcere al giornalista e scrittore Giovannino Guareschi. L'attività delle "squadre" e dei "servizi" speciali nella Capitale interessò, comunque, è bene precisarlo, solo un'assoluta minoranza della popolazione romana. Lo stato di allarmismo e di tensione in cui versava la Capitale fu alimentato, più che altro, dalle false liste di proscrizione cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti e dalle retate che i tedeschi effettuavano di tanto in tanto nelle strade della "città aperta". Non sarà male perciò ridimensionare anche questo aspetto della realtà romana di allora: la letteratura antifascista e certi film del dopoguerra - (vedi, ad esempio, Roma città aperta) ne hanno voluto dare, infatti, una versione talmente forzata da cadere senz'altro nel ridicolo. A stare a queste rievocazioni, si dovrebbe concludere che almeno metà della popolazione maschile romana sia stata prelevata con la violenza, stipata su cani bestiami e portata a lavorare, e quindi a morire, nei Lager tedeschi. La verità è che nelle retate tedesche restarono intrappolati, a dir molto, non più di mille uomini, su una popolazione che, come già detto, raggiungeva quasi i due milioni di abitanti. Dal computo, però, sono esclusi gli israeliti e i prigionieri politici (circa 1.500 persone in tutto) che vennero effettivamente deportati nei Lager. Le retate furono provocate dal fatto che ai tedeschi, impegnati sui fronti ormai vicini a Roma, davano sui nervi quelle centinaia di migliaia di uomini validi che circolavano per le vie della capitale italiana. Fu così che il comando germanico ritenne di dover utilizzare tutte quelle braccia per costruire fortificazioni nelle retrovie. Ma gli inviti rivolti agli abitanti di Roma perché si presentassero spontaneamente, restarono senza risposta. I tedeschi, allora, dimostrando ancora una volta un'ottusità davvero straordinaria, decisero di ricorrere alla maniera forte. Cominciarono a bloccare improvvisamente tratti di strade cittadine, locali pubblici, le uscite di alcuni cinematografi e a rastrellare gli uomini. Ma i romani, passata la prima sorpresa, trovarono mille sistemi per sfuggire alla cattura. Le retate, in definitiva, si risolsero in un'odiosa, controproducente e, soprattutto, inutile esibizione di forza. Va anche aggiunto, infatti, che buona parte dei rastrellati ottenevano l'immediato rilascio grazie agli interventi delle autorità della RSI. Quei pochi che vennero inviati davvero a lavorare nelle retrovie del fronte di Cassino o di Anzio (non in Germania) riuscirono quasi tutti a riguadagnare felicemente le loro case ancora prima della ritirata tedesca dal Lazio. Le retate, l'attività dei "servizi speciali", le false liste di proscrizione, contribuirono comunque abbondantemente a rendere drammatiche le ore di una città praticamente assediata, affamata, sottoposta ad una tensione costante, una città dove le voci si propalavano, ingigantendosi, con facilità fulminea. Ma di qui a sostenere, come si sta facendo dalla fine della guerra, che "la popolazione di Roma visse settimane di incubo lottando disperatamente contro lo spietato terrore nazifascista", ce ne corre. La popolazione romana, nella sua stragrande maggioranza, non lottò contro nessuno. Sopportò con rassegnazione quei giorni durissimi pregando Dio che tutto

finisse al più presto. Non ci furono rivolte di popolo, non barricate: non si verificarono nemmeno quelle modeste scaramucce che accompagnarono la ritirata tedesca da Napoli e che vennero poi definite, un po' troppo pomposamente, le "quattro giornate" napoletane. Le truppe germaniche lasciarono Roma indisturbate; contro di loro non venne sparato un solo colpo di fucile. Nelle ore successive alla ritirata tedesca, in compenso, saltarono fuori a Roma oltre cinquemila partigiani che nessuno aveva mai visto o sentito: quei pochi che avevano realmente tentato di battersi contro i fascisti e i tedeschi, infatti, giacevano in maggioranza, accatastati gli uni sugli altri, nell'orrore delle Fosse Ardeatine, o stavano consumandosi tra i reticolati dei Lager tedeschi. Eccoci quindi a parlare del fronte antifascista della capitale. Ecco i nomi di coloro che ne fecero pane, ecco illustrata l'attività che venne svolta. Nelle settimane immediatamente successive alla capitolazione, l'attività dei partiti antifascisti nella capitale fu pressoché nulla. Solo in ottobre inoltrato l'antifascismo romano cominciò a dare segni di vita con una serie di giornaletti clandestini. Ogni partito, ogni gruppo cercò di avere il suo. Circolarono così l'Unità, l'Italia libera del Partito d'azione, l'Avanti!, il Popolo, la Voce repubblicana e il Risorgimento liberale. I più diffusi, naturalmente, furono i giornali del PCI e del Partito d'azione. Bisogna però aggiungere che, fatta eccezione per la tipografia dove veniva stampata l'Unità, tutti gli altri centri clandestini di propaganda furono ben presto individuati dalle autorità fasciste e tedesche. Ma venne impartito l'ordine di non intervenire: in tutti i gruppi antifascisti, infatti, meno che nel PCI, si erano infiltrati uomini dei "servizi speciali" fascisti che tenevano costantemente d'occhio l'attività delle organizzazioni clandestine. E le informazioni raccolte dicevano che, per il momento, nulla di serio stava maturando nello schieramento antifascista. Di conseguenza, veniva buono l'antico proverbio: "Non molestare il cane che dorme". Anche i comunisti, che già al Nord stavano organizzando i primi GAP, mantenevano a Roma una posizione molto simile a quella "attendista" dei socialisti e dei democristiani. Un primo accenno di organizzazione di bande armate si ebbe solo nell'ottobre inoltrato, per iniziativa personale di singoli individui. Si cominciò a parlare infatti di una banda capeggiata da Mariano Buratti e Manlio Gelsomini nel Viterbese, e di gruppi organizzati da Pino Levi Cavaglione e Manlio Leporatti nella zona dei Castelli romani. Ma si trattava sempre di organismi relativamente deboli e privi di una solida organizzazione, la cui attività si esauriva in colpi di mano contro depositi e magazzini, nel disarmo di alcuni carabinieri e in atti di sabotaggio contro reti ferroviarie e linee telegrafiche. Fu il generale Giacomo Carboni, già comandante del Corpo d'armata motocorazzato posto a difesa di Roma nei giorni della capitolazione, che prese la prima seria iniziativa nel settore clandestino antifascista. Sfuggito, dopo l'ingresso delle truppe tedesche nella Capitale, a tutte le indagini condotte dai comandi germanici che lo volevano catturare ad ogni costo, il generale Carboni riuscì ben presto a stabilire contatti con ufficiali del disciolto esercito. Nel volgere di poche settimane egli fu così in grado di imbastire un nucleo composto di uomini esperti e fidatissimi: suo figlio Guido, capitano di cavalleria (che doveva cadere poi valorosamente sulla linea Gotica, alla testa del suo reparto, l'11 marzo 1945); il colonnello Giuseppe Lanza di Montezemolo; il colonnello Vincenzo Toschi; i tenenti colonnelli Manfredi Talamo e Alberto Mangani; il maggiore Dino Petriccioni; i capitani Ezio Tongiorni e Giuseppe Stroppa; il dottor Epifanio Chiaromonte, attualmente prefetto. Con questi uomini, alcuni dei quali, come il Montezemolo e il Talamo, dovevano poi cadere alle Fosse Ardeatine, il generale Carboni creò una rete clandestina, composta di militari, che si estese anche oltre la zona di Roma, nelle campagne del Lazio, dell'Umbria, dell'Abruzzo e della Toscana. Questa organizzazione "militare" avrebbe dovuto, secondo i piani di Carboni, operare in maniera del tutto autonoma dai partiti antifascisti e alle dirette dipendenze del governo Badoglio. Gli uomini c'erano e il generale Carboni, da tempo psicologicamente preparato per una situazione del genere, attendeva solo il momento propizio per iniziare l'attività. Giunsero però le complicazioni di natura politica. L'8 ottobre, infatti, due emissari del governo Badoglio, il capitano Fabrizio Vassalli e un maresciallo dell'esercito, avvicinarono il colonnello Montezemolo e lo invitarono a mettersi subito in contatto con il Comando supremo di Brindisi. Due giorni dopo, stabilito il collegamento, Montezemolo ricevette due ordini molto precisi: organizzare le forze clandestine "militari" in tutta l'Italia sottoposta alla sovranità della Repubblica di Mussolini, e "tagliare fuori" il generale Carboni, considerato "persona sospetta" dai circoli monarchici e governativi fuggiti al Sud l'8 settembre. Ebbe così inizio la manovra di Badoglio tendente ad isolare l'unico generale che si era davvero battuto per difendere Roma ed attenuare le disastrose conseguenze della resa senza condizioni. Designato ormai quale capro espiatorio delle viltà, dei tradimenti, delle stupidaggini compiute dagli altri nei giorni tragici dell'armistizio, Carboni si trovò così, da un giorno all'altro, estromesso dall'organizzazione da lui creata. Montezemolo, infatti, senza avvertire Carboni di quanto Badoglio stava tramando contro di lui, incominciò a realizzare le direttive ricevute da Brindisi. Nacque così il "Fronte militare clandestino della resistenza" (FMCR), composto di soldati sbandati tornati agli ordini di ufficiali dell'esercito. Il FMCR aveva però ricevuto espresso divieto di attaccare i soldati tedeschi e fascisti entro il perimetro della Capitale, in maniera da evitare ogni possibile rappresaglia contro la popolazione romana. Il compito del FMCR doveva essere, in definitiva, quello di organizzare forze sufficienti e necessarie per agevolare eventuali azioni di sbarco alleate nei pressi di Roma e per assumere il controllo dell'ordine pubblico quando i tedeschi si fossero ritirati verso il Nord. Per dare concreta attuazione a questo piano, Montezemolo, ormai unico rappresentante a Roma del Comando supremo del Sud e in possesso di notevoli risorse finanziarie, diede vita a una macchinosa e complessa organizzazione. A due ufficiali dell'aeronautica, il tenente colonnello Ugo Corrado Musco e il maggiore Felice Santini, affidò la direzione del "centro X", il cui compito era di assicurare un permanente contatto radio con il Quartier generale di Brindisi. Al generale Rodolfo Cortelessa diede il compito di organizzare i "centri antisabotaggio", mentre al capitano Luigi Battisti toccò l'organizzazione commissariati (OC), il cui compito era di occupare i commissariati di PS della Capitale al momento dell'evacuazione della città da parte delle truppe tedesche. Infine, oltre a organismi vari e a un ufficio stampa, diretto dal dottor Ettore Basevi, Montezemolo organizzò un centro informativo "R" affidato al tenente colonnello Ernesto Boncinelli. Sempre per assicurare un ordinato trapasso dall'occupazione tedesca a quella alleata, e scongiurare così una eventuale insurrezione dei "guerriglieri" comunisti appoggiati dalle masse proletarie delle borgate, Montezemolo dispose la costituzione di "bande" urbane dislocate in tutti i quartieri della città. Queste, in numero di una ventina circa, vennero affidate a ufficiali effettivi del disciolto esercito. La banda "Billi" venne così affidata al colonnello Giuseppe Salvati, la banda "Accili" al colonnello Giuseppe Azzaro, la banda "Manfredi" al colonnello Teodoro Citeri, la banda "Bartolucci" al tenente colonnello Renato Commento, la banda "Guerra" al colonnello Ferdinando Carignano, la banda "Napoli" al tenente colonnello Giuseppe Barbara, la banda "Valenti" al capitano Giorgio Costanzo, la banda "Fulvi" al tenente Fulvio Mosconi e così via. Contemporaneamente, Montezemolo strinse accordi con il comando delle guardie di finanza, che continuavano a prestare servizio con la RSI, e con l'organizzazione clandestina dei carabinieri sorta su iniziativa di due capitani dell'Arma: Carmelo Blundo e Raffaele Aversa, quest'ultimo poi fucilato alle Fosse Ardeatine. Il compito di potenziare il centro clandestino dei carabinieri, Montezemolo lo affidò al generale in congedo Filippo Caruso. Questi, munito di ingenti mezzi finanziari messi a sua disposizione dall'industriale Realino Carbone, costituì due organismi numericamente imponenti: un raggruppamento "territoriale" di circa 2800 uomini, comandato dal tenente colonnello Giovanni Frignani e dal capitano Aversa, e un raggruppamento "mobile", di altrettanti uomini, comandato dal tenente colonnello Bruto Bersanetti e dal capitano Biundo. Assommando anche queste forze, Montezemolo si trovò così a dirigere una organizzazione che contava oltre diecimila uomini. Tutta questa imponente organizzazione, però, esistente sempre ed esclusivamente sulla carta. In realtà, non diede mai segno di vita. Il fatto è che sia il Montezemolo, sia i suoi collaboratori,

non erano preparati (...) [finisce qui il documento in nostro possesso], da Documenti del Nostro Tempo, Milano, 17 giugno 1965.

27) 30 marzo 1966 l'avvocato Delitala, difensore dei fratelli Strik-Lievers, al pubblico ministero che si fa forte della sua affermazione usata durante il processo contro Guareschi: «deve ben esservi un limite alla libertà di espressione», risponde che quella dichiarazione, che andava bene per Guareschi, non si poteva «adattare al caso in questione»

4

Dopo tre ore di camera di consiglio i giudici della prima Corte d'assise, hanno assolto pienamente, perché il tatto non costituisce reato, i giovani accusati di avere diffuso manifestini contro i militari e i due titolari di tipografie che li hanno stampati. Come è noto essi dovevano rispondere di avere istigato i militari alla ribellione e di avere turbato l'ordine pubblico. Per questo sei imputati, fra cui cinque studenti e un anziano tipografo, erano stati arrestati e avevano trascorso quindici giorni a San Vittore. Solo un'ordinanza della Corte li aveva posti in libertà provvisoria, nel corso del processo. Il presidente Del Rio, prima di leggere la sentenza, ha invitato i presenti a non lasciarsi andare a rumorose manifestazioni. La sentenza stabilisce altresì la revoca dei mandati di cattura: dispone quindi il rinvio degli atti al pubblico ministero per l'omissione delle indicazioni, sui manifestini, prescritte dalle leggi. Per quanto riguarda questi soli reati contravvenzionali, di cui è competente la Pretura, potrà esserci una «coda» al processo. Un accenno di battimani, subito sedato, ha accolto la decisione dei giudici. La corte si era riunita in camera di consiglio, subito dopo l'apertura dell'udienza, verso le nove e mezzo. L'udienza di ieri si era conclusa nel tardo pomeriggio, con le ultime arringhe dei difensori e una breve replica del pubblico ministero. L'onorevole Lelio Basso, patrono del gruppo dei giovani «filocinesi», aveva affermato che l'accusa non era riuscita a portare nessuna prova che alcun militare fosse stato istigato alla disobbedienza: coloro che avevano distribuito i volantini Infatti non li avevano consegnati che a civili. Esaminando poi punto per punto i manifestini incriminati, il difensore aveva sostenuto che nessuna frase fra quelle pubblicate era men che lecita. A questo punto aveva preso ancora la parola il dottor Alma: nella breve replica il rappresentante della pubblica accusa aveva sostenuto che non era il caso di far discussioni di politica, non essendo compito dei magistrati il discutere sulle leggi, ma solo quello di applicarle. Del resto, e a questo punto il magistrato aveva citato uno dei difensori anche il professor Delitala affermò parecchi anni or sono, al processo De Gasperi - Guareschi, che dove ben esservi un limite alla libertà di espressione». L'illustre penalista, che difende i fratelli Strik-Lievers, aveva parlato subito dopo, negando che la sua dichiarazione fatta al processo contro Giovanni Guareschi si potesse adattare al caso in questione. Quanto alla Costituzione e alla democraticità dello Stato, il professor Delitala aveva affermato di essere d'accordo con il pubblico ministero quando egli affermava di non potersi sostituire al legislatore: tuttavia, non esistendo più la dittatura fascista i giudici dovrebbero ispirarsi allo spirito del nuovo ordinamento italiano, valutando quindi su questo piano anche l'articolo 266, quello sull'istigazione. «I fatti di cui si discute – aveva concluso l'avvocato – non ricadono nei casi previsti dall'articolo, perché l'esercizio del diritto alla libera espressione del pensiero, sancito dall'articolo 21 della Costituzione, può in alcun caso costituire reato», dal Corriere d'Informazione, Milano, 30 marzo 1966.

28) marzo 1967 muore il giudice Ettore Bagarello: presiedette il processo contro Guareschi

4

Si è spento a Palermo, sua città natale, dove si era ritirato in pensione, il giudice Ettore Bagarello, il quale aveva trascorso gran parte della sua carriera al tribunale di Milano. Aveva 81 anni. Si era ritirato dal servizio il 19 agosto '56. Negli ultimi tempi aveva presieduto la terza sezione penale del tribunale milanese. Magistrato scrupoloso e preparato presiedette tra l'altro il processo allo scrittore Giovannino Guareschi, querelato per diffamazione dall'onorevole De Gasperi a proposito del falso carteggio di Mussolini. Guareschi, come si ricorderà, fu condannato a un anno di prigione., da Il Giorno, Milano, 10 marzo 1967.

29) 22 luglio 1968 muore Guareschi: tutta la stampa ricorda il processo che gli intentò De Gasperi e le «false lettere»

2

PARMA, 22 LUGLIO (ANSA) GIOVANNINO GUARESCHI ERA SOLITO RACCONTARE CHE ERA NATO MENTRE DAL BALCONE DELLA CASA DI SUO PADRE L'ON. D'ARAGONA TENEVA UN COMIZIO E CHE GIOVANNI FARABOLI AVEVA PORTATO SUL BALCONE IL NEONATO, INTERROMPENDO IL DISCORSO DEL DEPUTATO E GRIDANDO ALLA FOLLA «È NATO UN NUOVO SOCIALISTA». LA MADRE ERA MAESTRA E GUARESCHI LE FU SEMPRE MOLTO AFFEZIONATO; QUANDO ESSA MORÌ, EGLI COMMISSIONÒ ALLO SCULTORE LUIGI FRONI UN MONUMENTO FUNEBRE CHE FU COLLOCATO NEL PICCOLO CIMITERO DI MARORE; LA STATUA RAFFIGURA "GRAMIGNA", L'ULTIMO DELLA CLASSE. GUARESCHI FREQUENTÒ A PARMA IL LICEO CLASSICO E L'UNIVERSITÀ, MA ABBANDONÒ GLI STUDI PER DEDICARSI AL GIORNALISMO E AL DISEGNO. INTORNO AL 1930 ERA ALLA GAZZETTA DI PARMA ASSIEME A LEONIDA FIETTA, ALESSANDRO MINARDI, PIETRO BIANCHI E CESARE ZAVATTINI. COMINCIO' COME CORRETTORE DI BOZZE, POI DIVENNE CRONISTA, INFINE CAPOCRONISTA. A QUELL'EPOCA ARROTONDAVA LE SUE MAGRE ENTRATE FACENDO, ASSIEME A ZAVATTINI, L'ISTRUTTORE NEL CONVITTO NAZIONALE "MARIA LUIGIA" DI PARMA ED ABBANDONÒ IL POSTO QUANDO FU ASSUNTO COME CAPOCRONISTA ALLA "GAZZETTA". NEL FRATTEMPO, INVENTAVA LE SUE PRIME STORIELLE CHE ILLUSTRAVA CON XILOGRAFIE. I SUOI SCRITTI E LE SUE VIGNETTE GLI VALSERO L'INCARICO DI CAPO-REDATTORE AL BERTOLDO, IL GIORNALE UMORISTICO FONDATA NEL 1935 (SIC), AL CUI SUCCESSO GUARESCHI CONTRIBUÌ. IL SUO PRIMO LIBRO È DEL 1941: SI INTITOLA LA SCOPERTA DI MILANO E RACCONTA, IN CHIAVE UMORISTICA, LE AVVENTURE DI UN PROVINCIALE NELLA CAPITALE LOMBARDA. NEGLI ANNI SEGUENTI PUBBLICÒ ALTRI DUE ROMANZI IL DESTINO SI CHIAMA CLOTILDE (1942) E IL MARITO IN COLLEGIO (1943). RICHIAMATO ALLE ARMI COME UFFICIALE, FU FATTO PRIGIONIERO DOPO L'8 SETTEMBRE 1943 E TRASCORSE QUASI DUE ANNI IN UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO IN GERMANIA. TORNATO IN PATRIA - COME DISSE EGLI STESSO «CON UN PAIO DI BAFFI IN PIÙ», BAFFI CHE RAFFIGURAVA PER FIRMARE LE VIGNETTE - RIPRESE L'ATTIVITÀ GIORNALISTICA DANDO VITA, ASSIEME A GIOVANNI MOSCA, AL CANDIDO, IL SETTIMANALE UMORISTICO CHE NEI PRIMI ANNI DEL DOPOGUERRA RINVERDÌ GLI ALLORI DEL BERTOLDO. IL GIORNALE, DOPO LE DIMISSIONI DI MOSCA, FU DIRETTO SOLO DA GUARESCHI, CHE GLI DIEDDE UNA FORTE CARATTERIZZAZIONE POLITICA. ALLA DIREZIONE GLI SUCCESSE POI ALESSANDRO MINARDI. SULLE PAGINE DEL CANDIDO PRESERO VITA I PERSONAGGI PIÙ FAMOSI DI GUARESCHI, QUELLI DI MONDO PICCOLO, PEPPONE E DON CAMILLO (CHE FURONO PROTAGONISTI DI UNA SERIE DI FILM DI SUCCESSO CHE GLI DIEDERO LA CELEBRITÀ MONDIALE). PRIMA, PERÒ, AVEVA PUBBLICATO LA FAVOLA DI NATALE E L'ITALIA PROVVISORIA (1947). IL PRIMO DON CAMILLO È DEL 1948; DELLO STESSO AN-

NO È LA ZIBALDINO, POI FURONO PUBBLICATI DIARIO CLANDESTINO (1949), DON CAMILLO E IL SUO GREGGE” (1953), IL CORRIERINO DELLE FAMIGLIE (1954). NEL MAGGIO DEL 1954 GUARESCHI ANDÒ IN PRIGIONE IN SEGUITO AD UNA CONDANNA RIPORTATA IN UN PROCESSO CONTRO ALCIDO DE GASPERI. IN PRECEDENZA, EGLI ERA STATO INFATTI CONDANNATO CON LA CONDIZIONALE, PER ALCUNE VIGNETTE [SIC] SUL VINO NEBIOLO, RITENUTE DIFFAMATORIE DA LUIGI EINAUDI. QUALCHE TEMPO DOPO PUBBLICÒ UN “DOSSIER” CONTRO DE GASPERI, IL QUALE LO QUERELÒ A SUA VOLTA. AL PROCESSO FU PROVATO CHE QUANTO EGLI AVEVA PUBBLICATO NON CORRISPONDEVA A VERITÀ. FU PERCIÒ CONDANNATO. GUARESCHI QUINDI SCONTÒ UN ANNO, UN MESE E NOVE GIORNI DI CARCERE, DA DOVE USCÌ IL 4 LUGLIO 1955. ATTUALMENTE COLLABORAVA AI SETTIMANALI OGGI E IL BORGHESE ED AL QUOTIDIANO MILANESE LA NOTTE., ANSA, Roma, 22 luglio 1968.

3

È morto Giovanni Guareschi (...) La scomparsa del noto giornalista-scrittore lascia un vuoto, se non nella storia letteraria, in quella di costume di un'Italia che credeva di restare eternamente provinciale. (...) Lo straordinario successo di pubblico riscosso dal Candido e da Don Camillo, avevano forse illuso Guareschi di essere in grado di condurre battaglie civili sproporzionate alle proprie risorse. Da qui l'incresciosa vicenda con De Gasperi, sulla quale non vogliamo insistere per il riguardo che si porta ai recenti defunti. (...), di Cav., da L'Italia, Milano, 23 luglio 1968.

È morto improvvisamente lo scrittore Giovanni Guareschi. (...) Nel maggio del 1954, Guareschi andò in prigione in seguito a una condanna riportata per la pubblicazione di documenti contro Alcide De Gasperi: al processo fu provato che quanto egli aveva pubblicato non corrispondeva a verità. (...), da L'Eco di Bergamo, 23 luglio 1968.

Non c'è dubbio che attorno agli anni Cinquanta egli è stato uno degli italiani più conosciuti nel mondo. Si potrebbe dire tanto più conosciuto all'estero quanto meno esaltato in patria. Dove, forse, l'utilizzazione fattane da una certa corrente politica in polemica diretta con De Gasperi – allora all'apice della sua gloria di statista – gli ha notevolmente nuociuto. Per tacere dell'altro incidente pubblicistico nei riguardi di Einaudi, presidente della Repubblica, per allusioni ritenute irrverenti e colpite da un preciso articolo del codice. (...), di don Lorenzo Bedeschi, da L'Avvenire, Bologna, 23 luglio 1968.

È morto Giovannino Guareschi. (...) §2 nota la vicenda giudiziaria per l'attribuzione a Degasperì di un inesistente carteggio cogli alleati che gli procurò la condanna per diffamazione e 14 mesi di carcere. All'uscita dal carcere ebbe a dire «Mi sono sbagliato. Degasperì, se ci ripenso, era il migliore. Se ne andò quand'ero in prigione e me ne dispiacque»., da Vita Trentina, Trento, 25 luglio 1968.

Giovannino. Conobbi Giovannino Guareschi in prigionia in Germania. Fummo quasi sempre insieme negli stessi campi, subimmo - e questa è la vera parola - gli stessi trasferimenti. Lui fin da allora era celebre. Da studenti avevamo letto i suoi scritti sui giornali umoristici del tempo, in quegli anni Trenta che furono l'epoca d'oro dell'umorismo italiano. Vietata rigorosamente ogni allusione politica gli autori si scervellavano per far ridere, alla caccia di sempre nuove trovate e figure che dilettaero il vasto pubblico di fedeli. E ci riuscivano. Sorsero così le rubriche famose di Veneranda, del cattivo signore, degli esperimenti sul nonno. E si dovette a Giovannino, a de Torres [De Vargas, N.d.R.], ad A. G. Rossi se si riuscì anche a contrabbandare qualche granello dal campo di Agramante. Lo ricordo magro come tutti noi, con un cappotto di ufficiale di fanteria a brandelli. I caratteristici baffi spioventi sul volto ossuto e irregolare. Aveva qualche anno più di me. Ma allora non ci vi faceva caso. Oggi alle soglie della vecchiaia ci si pensa con inquietudine che cresce al passar de gli anni. Soffriva di stomaco più di tutti noi messi insieme forse. Il bicarbonato quello del binomio indissolubile, non era possibile procurarselo. Le rape non poteva digerirle. Le barattava con la fetta di pan nero dei più voraci che ci guadagnavano, almeno quantitativamente, nel campo. E passava le giornate a scrivere. Su pezzetti di carta, su testi greci fingendo la traduzione. Interlineare. Scriveva il suo Diario, quella che poi avrebbe rimaneggiato e pubblicato. I tedeschi lo sorvegliavano. Una volta glielo salvai io che ero il “professore” per antonomasia. Nei miei stracci non guardavano troppo Non lo lessi sapevo che era geloso dell'inedito E parlava poco. Parlò dopo la liberazione, quando diresse per acclamazione la Radio Campo fino al rimpatrio. Del resto la mia, era una baracca di nomi illustri: oltre Guareschi c'erano Gianrico Tedeschi al loro alle prime armi, lo scrittore cinematografico Enzo de Bernart, il prof. Lazzati, oggi Rettore dell'Università Cattolica, la Mdo Brignole. E c'erano di quelli che apparivano delle promesse e poi si sarebbero arenati nella mediocrità. Giovannino ci tenne varie conversazioni umoristiche. Si ripeteva un po', questo era il suo vizio. Una volta che un tema gli piaceva lo sfruttava, carezzandolo, vezzeggiandolo, cesellandolo. Così, del resto, per le sue opere. Il primo Don Camillo ebbe un successone, ben meritato. Poi lui tentò il ciclo e perdetto terreno. Era bravissimo nel prendere in giro l'ambiente familiare borghese. In quel campo è stato alla pari con i grandi umoristi inglesi e americani. E nella definitura dei caratteri. Monarchico senza riserve lo era fin da allora. Uno dei pochi rimasti coerenti, per non dire ostinati. E fin da allora ci scontravamo. Il mio giornale in versi della sera gli piaceva. Ma la politica fin da allora ci divise. Perché poi ostinato la era. Da vero figlio della Bassa. Anche nel famoso processo politico in cui si unisce contro De Gasperi fu guidato da una cieca cocciutaggine, forse non convincente nemmeno per lui. E stranamente volubile nei gusti. È noto che litigò con diverse redazioni e case editrici. Ultimamente aveva tentato la direzione di una cucina rustica. Lì accoglieva con generosità tanti antichi compagni di Lager. E gli piaceva rivivere, ricordate la vita, terribile del filo spinato. Ora anche lui ci ha lasciato. Qualche vecchio numero di Candido, del Bertoldo resta il suo testamento morale. Don Camillo la sua creazione più cara. Gli angioletti buffi da lui ideati lo hanno accolto alle soglie di quell'oltretomba in cui credeva. Vi sarà entrato col vecchio logoro pastrano dall'unica stelletta al bavero. Con lui se ne va un'altra pagina della nostra giovinezza. Addio Giovannino!, di G. Bertoli Viale, da La Prealpina, Varese, 27 luglio 1968.

La morte del “padre” di “Don Camillo”. (...) La sua irruenza, uguale forse a quella dei suoi personaggi, fu causa di uno spiacevole incidente con l'allora presidente del Consiglio De Gasperi. Guareschi attribuì allo statista un falso carteggio con gli alleati. Accortosi dell'errore, però, affermò: «Mi sono sbagliato. De Gasperi, se ci ripenso, era il migliore». Non volle neppure ricorrere in appello contro la condanna per diffamazione e scontò interi i quattordici mesi di carcere. (...), di Maria Piazza, «La settimana», da La Voce dei Berici, Vicenza, 28 luglio 1968.

Non c'è dubbio che egli è stato lo scrittore più diffuso del secondo dopoguerra (...) si studiò di trasfigurare la realtà quotidiana in una fiaba (...). L'immagine allegorica, se poeticamente esatta e impeccabile, Portò sul piano pratico all'ibridismo della coabitazione del bene e del male, dell'acquasanta e del diavolo nella stessa persona e diede l'avvio ai più incontrollati ed equivoci dialoghi di tutti i tempi. La riprova non è data soltanto dal prete parroco che è andato a braccetto col sindaco comunista, ma dalle molte pagine in cui egli descrive uomini e donne darsi alla vita allegra dinanzi ai simulacri della Vergine e dei Santi, senza alcuna recriminazione da parte sua e senza pentimenti da parte di essi, come se il disordine della sensualità e della miscredenza potesse procedere in tacito accordo con l'ordine della ragione e della fede. Una violenza e una doppiezza che, indirettamente, egli stesso sconfessò con l'altra rubrica, originalissima, aperta sulle colonne del Bertoldo e poi del Candido, parodiando la verità di una stessa cosa secondo che vista da destra o vista da sinistra. Ma non tutti erano in grado di capire la verità tragica che si celava al punto della schermaglia verbale. E gran parte dei lettori si radicarono nella convinzione di un cattolicesimo all'acqua di rose e di un comunismo all'italiana, si credettero autorizzati a procedere

verso quella distensione alla buona che tanto ha fatto avanzare l'ideologia marxista presso il nostro popolo e in tutto il mondo. *Uniquique suum* ammonisce l'effato del diritto romano. Come la pena del carcere che con brutto tiro gli cadde addosso per aver pubblicato una lettera sui bombardamenti di Roma con firma degasperiana. Poi risultata apocrifia al giudizio del tribunale. Per improntitudine, più che non per malevolenza, aveva tradito l'amicizia. (...), da Miles Immaculate, Roma, numero 3, 1968.

Specchio fedele dell'Italia mediocre. Lettera del lettore, Franco Ross di Torino, in occasione della polemica sorta dopo la pubblicazione dell'epitaffio di Guareschi fatto da Edilio Antonelli su *Il Nostro tempo*. «Guareschi è stato lo specchio fedele, conformista oltre il lecito, dell'Italia mediocre, capace di sostenere anche il falso, di accreditare l'immagine di un De Gasperi che chiama gli alleati a Bombardare Roma. (...) Era uno scrittore? A me pare di no. I suoi libri fra dieci anni saranno soltanto la testimonianza di un momento italiano. (...)», «Lettere al direttore», da *Il Nostro Tempo*, Torino, 11 agosto 1968.

Ricordo di Guareschi (...) Era un idealista capace di continuare a credere in quello che gli altri avevano già scoperto incredibile. (...) Era facile giocare un uomo fatto così. C'era allora, come c'è sempre, chi è capace di valutare i pericoli e lancia i sassi con le mani degli altri. Gli fecero credere che i bombardamenti su Roma erano stati richiesti agli angloamericani da De Gasperi che durante la guerra era riparato in Vaticano. Guareschi pubblicò la notizia come vera; la magistratura intervenne e dimostrò facilmente l'assurdità della cosa: lo scrittore fu condannato a un anno di prigionia. Neppure De Gasperi poté fare niente contro la sentenza né Guareschi chiese la grazia che forse gli sarebbe stata concessa. (...), di Claudio Casoli, da *Città Nuova*, Roma, 25 settembre 1968.

4

È morto Nino Guareschi. Non ho che mezz'ora di tempo, in tipografia aspettano, non posso neppure mettere insieme un addio (...) A poco a poco quanto nel suo carattere era di chiuso e di irsuto prese il sopravvento sulle generose aperture, sui candidi slanci. La prigionia in cui volontariamente (non ricorse in appello) rimase per un anno per una campagna che si ostinò – e anche questo faceva parte del suo carattere – a non riconoscere in tempo sbagliata – lo restituì che era un altr'uomo, o, meglio, era il Guareschi deluso, scontento, che a poco a poco si chiuse in se stesso (...), di Giovanni Mosca, dal *Corriere della Sera*, Milano, 22 luglio 1968.

Un uomo solo. Nino Guareschi, precettore in un collegio e correttore di bozze del giornale della sua città natale, la *Gazzetta di Parma*, venne al Bertoldo nel novembre del 1936. L'anno dopo, in aprile, ne era il redattore capo. Mosca e Metz, i due direttori. Avevano forse, allora, più estro di lui, ma c'era bisogno, in un giornale fatto di gente troppo estrosa, di qualcuno che tenesse le redini e si rendesse garante presso l'editore Rizzoli dell'uscita nel giorno stabilito. Il giovanotto venuto da Parma, anzi da quel gruppetto di venti case che si chiama Fontanelle che l'aveva visto nascere il primo maggio del 1908 non aveva soltanto il bernoccolo della precisione e dell'organizzazione. Era un umorista nato, forse con meno immaginazione e fantasia di qualcuno dei suoi compagni di lavoro, anzi fin troppo coi piedi piantati in terra, un umorismo solido, da contadino, che come una vanga andava a fondo, fino alle radici. Si rivelò ben presto in Guareschi il genio d'una satira non scintillante e, in fondo, bonaria come quella alla Pasquino, ma la dura, l'opaca, l'ostinata di chi ha nel sangue la terra monotona e i cieli sempre uguali della «bassa». Guareschi la travestì di fantasia solo durante gli anni del Bertoldo, quando bisognava parlar per allusioni, scrivere tra righe, ma la gente intese e avvertì, il Bertoldo fu una piccola bandiera ch'ebbe il torto, per molti, di non essere che una bandiera borghese. Ma gli anni d'oro di Guareschi dovevano ancora venire. Cominciarono nel '46, quando l'antico precettorino di Parma, fresco reduce da un campo di concentramento in Polonia, e direttore di *Candido* si batté per la monarchia con maggior impegno e più vivo ardore che non un monarchico. Guareschi non amava troppo i re, suo padre, socialista, gli aveva insegnato a detestarli. Ma in prigionia il simbolo di quella magnifica resistenza che aveva avuto nel baffuto tenente il suo capo era stato il biglietto, ricordate?, da dieci lire con l'effigie del re. Non uno dei segreti possessori del talismano che abbia collaborato coi tedeschi. Al tempo del referendum perciò, Guareschi, socialista repubblicano nel sangue, si batté generosamente e coraggiosamente per il figlio di quel re la cui immagine, ridotta brandelli, aveva conservato. Venimmo sconfitti, ma deve morire tutta la generazione di lettori del primo *Candido* perché si spenga il ricordo una vignetta di prima pagina raffigurante Umberto II che parte in esilio accompagnato, come da un volo di rondini, dal biancheggiare di dieci milioni di schede. Due anni dopo, la battaglia per la difesa della libertà. Questa non venne perduta, e alla vittoria del 18 aprile gli scritti e i disegni di Guareschi non furono, certo estranei. Ve ne fu uno, quello dello scheletro del soldato morto in un campo di concentramento sovietico che invita la madre a votare per lui contro i comunisti, che non procurò certo pochi voti alla Democrazia cristiana. Si accusa oggi Guareschi di una satira troppo «cattiva», troppo faziosa. Ricorderete i suoi «Trinariciuti», Ma non era davvero, quello, tempo di discussioni sulla «delimitazione della maggioranza». - Perdere significava, per Roma, fare la fine di Budapest e di Praga. Perciò, poco più tardi, parve strano, o almeno incoerente, che nel *Don Camillo*, una raccolta di racconti apparsi nello stesso *Candido*, i protagonisti fossero un prete e un comunista che, pur avversari irriducibili, finivano, in fondo in fondo, con l'andare d'accordo. Fu un successo mondiale. Cinque milioni di copie. Traduzioni in più di venti lingue. L'incoerenza era tutta apparente. A parte il fatto che Peppone e don Camillo anticipano il dialogo e la repubblicana conciliare, Guareschi, passato il momento rovente della polemica, s'abbandona a una sua seconda natura, non meno schietta di quella satirica: la natura paesana, le venti case di Fontanelle, quei buoni bicchieri di fontana, un vinello leggero che non dà alle gambe ma al cuore, così che ogni volta, puntuale, a far fare la pace a Peppone e a don Camillo compare De Amicis. Forse, per una più lunga e serena vita dal *Candido* sarebbe stata utile a Guareschi la compagnia di chi, pur delle sue stesse idee, lo avesse indotto, quando dopo i trionfi vennero le amarezze, a contenere quella sua polemica giornalistica che moltiplicando ogni giorno i suoi bersagli finì col venire esercitata non soltanto contro i comunisti, ma contro tutti, e con la stessa acrimonia. Cominciano qui gli anni in cui Guareschi, perduti i veri amici, e certo mal consigliato, va forse oltre i propri limiti e conduce in buona fede campagne sbagliate che lo portano, come è noto a tutti, alla querela mossagli da De Gasperi (e che tanto rattristò lo statista insigne) e alla condanna a un anno di prigionia. E qui l'uomo di parte, e qui il grande giornalista caduto in peccato di faziosità si riscatta rifiutandosi di interporre appello e scontando intera la condanna. L'unica supplica che mosse fu di venir chiuso in una prigionia stando alle cui sbarre si potesse respirar l'aria e sentir le voci della sua Parma. Tredici anni fa. Fu allora che Guareschi cominciò a morire. Uscì dalla prigionia deluso, amareggiato, cosciente di aver preso la strada sbagliata, ma continuò a inoltrarsi e a battersi così come s'era battuto per quella vecchia immagine a brandelli nascosta come un tesoro nella federa della giubba da ufficiale. Nel '57 lasciò la direzione del *Candido*, del quale rimase collaboratore. Malato, continuò a scrivere e a disegnare anche in altri giornali, ma s'era ormai andato così chiudendo in se stesso che altri affetti non gli erano rimasti se non quelli della famiglia. La moglie Ennia, la figlia Carlotta - protagonista d'uno dei suoi più bei libri - il figlio Alberto. Ora c'era anche un nipotino, Michele. Ma il cuore del nonno, che aveva tanto palpitato di entusiasmi e di ideali, di generosi impulsi e d'aspri rancori, non gli poté dare che i pochi battiti rimasti, le ultime tenerezze. E per gli antichi amici non palpità mai? Sono certo che gli ultimi anni di Guareschi non furono privi di rimpianti e di nostalgie, quando, ricordi Guareschi?, ci leggevamo scambievolmente ciò che andavamo scrivendo, e tu un giorno mi chiedesti: «Cosa dici? È il caso ch'io raccolga o no in volume i racconti di don Camillo? Sinceramente. Se mi dici di no, lascio stare», di Giovanni Mosca, dal *Corriere della Sera*, Milano, 23 luglio 1968.

Addio Giovannino. (...) Andò in prigione, senza chiedere la condizionale, senza appellarsi, dopo una campagna contro De Gasperi (che aveva intrapreso, basandosi su un falso storico). Fu coerente fino all'ultimo: nemico dei, beat, nemico della contestazione, accanito uomo di destra ma mai legato a un partito. (...), di beat, da L'Alto Adige, Bolzano, 23 luglio 1968.

È morto Giovannino Guareschi (...) nel suo inguaribile ottimismo si lasciò guidare più dalla poesia che dalla realtà politica. Eppure la politica gli giocò un brutto tiro, quando egli volle accostarsi troppo a quella realtà che non era poesia. In possesso di documenti falsi che egli credeva autentici, con somma ingenuità e assumendosene tutta la responsabilità denunciò De Gasperi come provocatore dei bombardamenti di Roma. Fu condannato a dieci mesi e poiché c'erano in pendenza otto mesi di condizionale per una irriguardosa vignetta contro il capo dello Stato, così Giovannino dovette trascorrere diciotto mesi in carcere, in completa inattività. (...) Il suo declino cominciò da quell'epoca e si accentuò man mano (...), di c. cal., da Il Messaggero di Roma, 23 luglio 1968.

Un coraggioso polemista (...) uno dei più originali dell'ultimo dopoguerra e uno dei più estremi campioni dell'anticomunismo italiano. (...) fiancheggiò la DC poi, quando gli venne il sospetto che la DC si stesse trasformando in regime, passò all'opposizione. (...) Iniziata un'aspra e ingiusta polemica contro De Gasperi fu tradito dal temperamento troppo impetuoso ed incappò in un penoso infortunio prendendo per buoni alcuni documenti apocriefi fornitigli dal repubblicano De Toma e dai quali sarebbe risultato che De Gasperi aveva invocato il bombardamento di Roma, Vaticano compreso, da parte degli angloamericani, li pubblicò e venne processato e condannato per diffamazione aggravata. Nel '54 non volle ricorrere contro la sentenza e dovette restare in carcere quattordici mesi. Non ricorse perché si considerava un cittadino leale e ligio alle leggi (...). Ma non ricorse anche perché doveva sentirsi colpevole. (...), da Il Resto del Carlino, Bologna, 23 luglio 1968.

Guareschi Un grande umorista (...) Era un impulsivo, un anarchico, e non riuscì a dimenticarlo. Invece avrebbe dovuto fare solo l'umorista (...) Invece volle fare anche della politica meno generica, una politica che apparve inutilmente aspra e donchisottesca, e che lo portò a pubblicare sul suo giornale dei documenti falsi, secondo i quali De Gasperi avrebbe sollecitato gli alleati a bombardare Roma per affrettare la caduta del fascismo. (...) Accadde tredici anni fa. Quando uscì dal carcere Guareschi non volle ammettere di aver preso la strada sbagliata e proseguì le sue polemiche. Ma ormai, per lui, era giunto il tramonto. (...) Di Guareschi resta, ora, l'immagine contraddittoria di uno scrittore abile, dotato di sensibilità, di vis comica, o, meglio, grottesca, ma che non seppe reprimere gli impulsi che gli fecero commettere molti errori., di Giulio Frisoli, dal Corriere di Napoli, 24 luglio 1968.

Ricordo di Guareschi il papà di don Camillo (...) con la stessa foga con cui aveva combattuto le sinistre, combatté De Gasperi, accusandolo di essere autore di un carteggio con gli alleati che poi il tribunale dimostrò inesistente. Per questo andò in galera, non chiese né appello né grazia e questa sua coerenza riscattò il suo torto che, scontata la pena, lealmente ammise, riconoscendo che De Gasperi era il migliore di tutti, specialmente di quelli che gli succedettero. Quando morì, forse lo rimpianse. (...), da Il Giornale di Vicenza, 24 luglio 1968.

Stamane a Roncole i funerali di Guareschi. Come nacquero dalla penna del popolare scrittore e umorista i due personaggi che dovevano renderlo famoso: Don Camillo e Peppone. Giovanni Guareschi è morto l'altro ieri nella sua villa di Cervia dov'era appena arrivato per trascorrere un periodo di vacanza. Un infarto lo ha colpito di prima mattina mentre si trovava nella sua camera. I familiari se ne sono accorti soltanto qualche ora più tardi quando la figlia Carlotta è entrata nella stanza per chiedergli se voleva fare colazione. Guareschi era inginocchiato per terra con la testa appoggiata sul letto, ormai privo di vita. Cinque anni fa era stato colpito una prima volta da un attacco cardiaco, si era rimesso, ma da allora le sue condizioni erano rimaste precarie. I funerali del popolarissimo umorista e scrittore si svolgono domattina a Roncole Verdi dove la salma dello scomparso è giunta da Cervia questo pomeriggio. Sarebbe rimasto uno dei tanti giornalisti e dei pochi umoristi italiani se, verso la fine del '46 quando era direttore di Candido, non si fosse trovato a poche ore dalla consegna degli articoli alla tipografia con un pezzo in meno di quelli preventivati. Un collaboratore infatti aveva dato «forfait» all'ultimo momento. Guareschi. Impulsivo e straripante di fantasia, non ci pensò sopra due volte: si mise alla macchina da scrivere e buttò giù un raccontino imperniato su due personaggi, un parroco della Bassa Emiliana e il sindaco comunista del posto. Come dire il diavolo e l'acqua santa. Fu così che nacquero Don Camillo e Peppone, e che Guareschi, rompendo la fila in cui era allineato, divenne pure lui un personaggio, dapprima nazionale e poi internazionale. Perché il raccontino improvvisato all'ultimo minuto, prima che il settimanale andasse in stampa, ebbe un fulmineo successo, e una settimana dopo il direttore dovette scriverne un altro sullo stesso schema. e così via finché le avventure dei due acerrimi, ma fraterni nemici diventarono una rubrica fissa di Candido, anzi la più letta e la più attesa, quella che assicurò in buona parte il successo del giornale. Poi i racconti di Don Camillo furono riuniti in un primo volume, seguito da un secondo: come «*I promessi sposi*» «*Pinocchio*» e pochissimi altri libri di autore italiano furono tradotti in più di venti lingue. Se ne vendettero cinque milioni di copie. Poi vennero i film con Fernandel nella parte di Don Camillo e Gino Cervi in quella di Peppone. Allora nemmeno Guareschi probabilmente si rese conto delle ragioni di tanto successo. Soltanto in questi ultimi anni ne deve aver trovata la spiegazione. Per tappare il famoso buco aveva infatti avuto un'intuizione che, precorreva i tempi e risolveva «all'italiana», sulla scorta di un umorismo di gusto popolare e di effetto immediato, il grande dilemma di quegli anni. Chi sarebbe uscito vincitore dalla lotta che vedeva impegnati da una parte la Chiesa di Pio XII e della scomunica del Santo Uffizio, e dall'altra il Comunismo di Stalin? Almeno per ciò che riguardava l'ambiente che egli ben conosceva, Guareschi diede inconsciamente una risposta, e proprio quella che tutti, per convinzione o per pigrizia o per paura, si aspettavano: i «preti» alla Don Camillo dotati cioè delle risorse che fanno breccia nell'animo popolare, più ricchi di umanità che di dottrina, avevano i numeri per farcela; e d'altro canto il «diavolo» non era poi così brutto come lo si dipingeva perché nei «Peppone» di casa nostra, comunisti per rivolta contro le ingiustizie, c'era un cuore «naturaliter» cristiano, e non la gelida passione rivoluzionaria dei teorici del marxismo-leninismo e della rivoluzione proletaria. A guardar bene, gli antenati del dialogo di cui ora tanto si parla furono proprio gli incontri-scontri che univano e dividevano contemporaneamente il parroco travolgente nel suo silo pastorale e il sindaco del PCI altrettanto impetuosamente impegnato a fare proseliti. E, a vent'anni di distanza, è perlomeno, divertente constatare che l'umorista - che il luogo comune imperante nel nostro Paese esige sia sempre qualunque o reazionario - aveva visto giusto mentre invece a tanti illustri ideologi - che sempre il luogo comune nazionale vuole circondati della massima considerazione - una cosa del genere non era mai passata per la testa. E ciò valga come mortificazione degli intellettuali, delle varie specie di «rivoluzione culturale» e invece come rivalutazione degli umoristi in genere, categoria spregiata in Italia, i quali proprio per il loro istinto di «sentire» cosa pensa e cosa vuole la gente sanno dire meglio degli altri che aria tira. Tant'è vero che il «Bertoldo», altra celebre palestra di umoristi dell'anteguerra, dove Guareschi approdò nel 1936 dopo un esordio di cronista ne «La Gazzetta di Parma», ha lasciato un segno e un ricordo nella storia del giornalismo italiano appunto perché seppe raccogliere e interpretare, sia pure per allusioni satiriche, i segni della sotterranea opposizione al fascismo, individuando il punto di frattura che allora cominciava a scoprirsi tra la dittatura e gli italiani. Dopo il '48 ci fu in Guareschi un repentino cambiamento che Giovanni Mosca, per tanti anni vicino a lui a il «Bertoldo» e a «Candido», attribuisce a certi cattivi consigli e alla perdita dei veri amici. Più verosimile che l'inventore di Don Camillo avesse perso, sull'onda del successo, la nozione dei propri limiti. Fatto sta che cominciò a prendersela con-

tro tutti: anche qui una specie di contestazione globale «*ante litteram*». Questa polemica circolare che non risparmiava né le sinistre né le destre e tanto meno la DC culminò nella famosa e ingiusta polemica con De Gasperi che Guareschi, basandosi su documenti falsi che gli erano stati spacciati per autentici, accusò di aver sollecitato dagli alleati a bombardare Roma per affrettare la caduta del fascismo. Il «leader» della DC lo querelò e al processo Guareschi fu condannato per diffamazione aggravata. Non volle ricorrere in appello, anche perché pensava gli potesse nuocere il fatto di una precedente condanna con la condizionale per aver diffamato il Presidente Einaudi, e scontò quattordici mesi di reclusione. Forse pensava di riguadagnare con questo gesto la popolarità e la simpatia che aveva largamente logorato. Invece, mentre era in carcere, morì De Gasperi e tutta l'opinione pubblica, compresi gli avversari politici, testimoniarono insieme al cordoglio la stima per la dirittura morale del «Presidente della ricostruzione» e riconobbero la falsità delle calunnie dirette contro di lui, e che ebbero una parte non indifferente nel crollo fisico e nella repentina fine dello statista. Guareschi fu dimenticato. Quando uscì dal carcere di Parma era ridiventato uno dei tanti giornalisti e dei pochi umoristi di casa nostra. Allora si mise a fare l'agricoltore a Roncole, aprì un ristorante, si dedicò ad amministrare i suoi beni, ma soprattutto cercando di farsi dimenticare. Fino all'altro ieri aveva continuato a scrivere e a disegnare vignette, ma era diventato un altro Guareschi, non quello che per riempire uno spazio bianco del giornale, a causa di un articolo promesso e non consegnato, aveva inventato Don Camillo e Peppone, i più celebri personaggi del nostro dopoguerra. Aveva sessant'anni, non voleva vedere nessuno dei vecchi amici, la sua vena s'era fatta sempre più spenta. La delusione e l'amarrezza gli erano certo più vicine dei ricordi del '48 e di quella che egli aveva chiamato l'«Italia provvisoria», di R. F., da Il Mattino, Napoli, 24 luglio 1968.

Il cuore di Giovannino. Guareschi era tornato nel 1945 dalla Germania (...) Dieci anni dopo, era di nuovo in carcere, per scontare 14 mesi: il giornale da lui diretto aveva pubblicato un documento con la firma di De Gasperi, risultata poi apocrifa. Era stata sorpresa la buona fede di Guareschi, ma egli nulla fece per evitare la condanna. Eppure, De Gasperi aveva avuto stima per lui e ne apprezzava l'anticomunismo attivo (Lippman scrisse che le elezioni del 1948 le avevano vinte De Gasperi e Guareschi). De Gasperi si dispiacque per l'«incidente» dell'amico., da un foto-servizio di Epoca, 28 luglio 1968.

Gli italiani si riconoscevano in lui. So di arrivare un po' in ritardo. Ma sento anch'io il bisogno di deporre la mia coroncina di fiori (e di ricordi) sulla tomba di Giovannino Guareschi, morto, come sapete, il 22 scorso. E non solo per l'amicizia che mi ha legato a lui, ma anche per quella che ha legato lui al lettore. Di Guareschi, che non ha mai occupato nessuna posizione ufficiale e che da un pezzo aveva abbandonato anche quelle giornalistiche, forse non si potrà dire che la sua scomparsa rappresenta un lutto per l'Italia. Ma per gli italiani, sì. Nessuno scrittore è più di lui appartenuto al pubblico; e in nessuno il pubblico si è riconosciuto più che in lui. Egli si porta nella tomba un pezzo di tutti noi. L'ultima volta che lo vidi fu due anni fa, a Lugano. Sapevo che, da quando aveva avuto il primo infarto, passava la buona parte dell'anno. Ma per trovarlo dovetti rivolgermi alla polizia perché il suo nome non figurava nell'elenco del telefono, nessuno sapeva dove abitasse, nessuno lo conosceva. Ci demmo appuntamento a un ristorante, e lui ci venne in motocicletta, vestito da contadino. Aveva infatti dovuto battere qualche chilometro perché non stava in città, ma in un cascinale di collina fuori mano. Era un pezzo che non c'incontravamo. I nostri rapporti erano entrati un po' in crisi quando lui aveva preso per buone e pubblicato su Candido certe presunte lettere di DC Gasperi che incitava gli Alleati a bombardare Roma. Io sapevo che quelle lettere erano false, e mi ero precipitato da lui per metterlo sull'avviso. Ma non c'era stato verso di persuaderlo, e il colloquio aveva preso la piega di un litigio che lasciò in entrambi la bocca amara e forse qualche risentimento. Convinto com'ero del suo torto, durante il processo non potei prendere partito per lui, e tacqui. Ma quando fu condannato, scrissi un articolo per testimoniare la sua buona fede. Aveva sbagliato, dicevo, perché tutti si può sbagliare, ma non per malizia. Devo dire chi a ringraziarmi per questa difesa fu solo lui in un messaggio dal carcere. I suoi aficionados – ed erano milioni – mi seppellirono sotto valanghe d'insulti perché negavo l'autenticità di quelle lettere. Essi le credevano vere perché desideravano che lo fossero. E quanto questa loro faziosità abbia contribuito a indurre in errore Guareschi, non so. Comunque, fra noi non si era più parlato di quell'episodio. Sapevo ch'egli aveva finito per riconoscere lo sbaglio commesso, e quando era morto De Gasperi aveva detto con rimpianto: «Mi dispiace di avergli amareggiato gli ultimi anni. Tutto sommato, era il meglio fico del bigoncio.... Ma con me, per orgoglio, non ne aveva fatto parola; né io ne avevo fatta con lui, per discrezione. Quel giorno tornammo in argomento, per inciso. Gli chiesi se lavorava a qualche libro. Ma rispose di no, che non ne aveva più voglia, che sentiva di aver ormai detto tutto quello che aveva da dire. «Hai torto - gli ribattei. - Sei ancora in debito di un libro coi lettori: I tuoi ricordi». Ci pensò su un poco Poi fece: «È un'idea... Forse hai ragione. I miei ricordi... i ricordi delle mie illusioni, delle mie delusioni, dei miei successi, dei miei insuccessi, dei miei errori... Ne ho commessi tanti, e tu lo sai... Il discorso non proseguì, anche perché io stesso mi affrettai a cambiario. Ma capii che avevamo liquidato la pendenza. E nel separarci ci abbracciammo con l'affetto di una volta. Pochi giorni dopo - e questo è tipico di lui - Guareschi scrisse un violento articolo contro di me che ne avevo scritto uno contro la vivisezione dei cani. Non replicai perché il movente era chiaro come il sole: Giovannino aveva voluto dimostrarmi che l'aver dovuto darmi una volta ragione non significava, da parte sua, una resa senza condizioni. Anche dopo aver fatto la pace su una cosa, si poteva seguitare a litigare sulle altre. Questo era l'uomo. Ma non soltanto questo. L'enorme fascino che Guareschi ha esercitato sul pubblico non era frutto né d'intelligenza, né di cultura, né di abilità. Guareschi non era affatto un intellettuale. Aveva letto e studiato poco. Egli stesso riconosceva che il suo vocabolario si riduceva a trecento parole, che non sempre erano combinate in maniera sintatticamente impeccabile. Delle grandi correnti del pensiero contemporaneo non sapeva nulla, e anzi direi ch'era assolutamente estraneo a tutto il mondo moderno, nel quale si sentiva spaesato e a disagio. Ma in compenso c'erano in lui una schiettezza, una immediatezza, una limpidezza di coscienza e un calore umano che conquistavano il lettore molto più di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi artificio. Tutti sentivano in lui un uomo vero. Le sue polemiche potevano essere sbagliate, ma erano sempre sincere. I perso dei suoi racconti potevano essere talvolta rozzi e sommari, ma erano sempre autentici. Il lettore li conosceva, anzi li riconosceva. E non soltanto in Italia, ma in tutto il mondo. Peppone e Don Camillo sono stati considerati di casa dovunque, dal Giappone alla Lapponia. E questi successi toccano solo agli scrittori che sanno far vibrare., certe corde per il semplice motivo ch'essi stessi ne vibrano anche se ogni tanto gli capita di scrivere quore col q. I critici non gli hanno mai rilasciato una patente letteraria, non si sono mai occupati di lui, anzi hanno sempre storto il naso al suo nome. E sia detto a grande onore di Giovannino ch'egli non ha mai fatto nulla per ottenere riconoscimenti, né mai ha dato segno di amarrezza per il fatto che glieli negavano. A questo autore di fama mondiale non è mai stato dato un premio., meno i «Bancarella» che in nome del pubblico viene assegnato dai librai pontremolesi: e ciò dimostra che costoro sono sempre i giudici più onesti. Ma non importa. Chiunque vorrà domani ricostruire l'Italia di questo secondo dopoguerra non potrà fare a meno del Candido che Guareschi diresse insieme a Mosca: un binomio che ha avuto la sua importanza anche sul piano politico. Come non potrà fare a meno di Peppone e di Don Camillo, maschere eterne, anche se grezze, di una vita provinciale a prova di qualsiasi evoluzione. Addio, Giovannino. Addio, vecchio amico, vecchio compagno di lavoro e di dissidio, a nome dei tuoi lettori che sono anche i miei. Io spero di continuare a servirli con la stessa fedeltà, dirittura ed efficacia con cui li servisti tu E il giorno che non ne sarò più capace, mi auguro mi trovino come hanno trovato te l'altra mattina: inginocchiato ai piedi del letto, e già lontano., di Indro Montanelli, «La Stanza di

Montanelli», dalla Domenica del Corriere, Milano, n. 33, 1968.

Giovannino Guareschi (...) stroncato da un infarto. (...) Nel 1953 fu condannato a quattordici mesi di carcere per aver pubblicato un documento falso di Alcide De Gasperi. Guareschi scontò la pena nel carcere di Parma. All'uscita di prigione riprese il lavoro collaborando a diversi giornali di destra., da Panorama, Milano, 1 agosto 1968.

La morte di Giovannino Guareschi ha fornito l'occasione per ricostruire un periodo intenso del dopoguerra. (...) La sua Italia aveva però le dimensioni della borgata di Peppone e don Camillo, e poiché la realtà complessa del Paese non entrava in quella tipologia paesana, non riuscì a capire i problemi e fra la realtà difficile e la sua fantasia diede ragioni a quest'ultima, impigliando la penna e l'ingegno in un povero e angusto [??] di estrema destra politica. Se la prese con De Gasperi e la DC. (...), dal Corriere della Valtellina, Sondrio (?), 3 agosto 1968.

5a

Con Giovannino Guareschi (conserviamogli il diminutivo che gli era caro come per una civetteria ormai trasformatasi in abitudine) scompare il più popolare dei non molti umoristi italiani. (...) Con la fama internazionale incominciarono per Guareschi i guai con la giustizia. Le prime noie le ebbe per un articolo diffamatorio (di Giovanni, Mosca, N.d.R.) contro Strehler. Poi fu condannato per vilipendio del Capo dello Stato (...) nel '54 fu condannato per avere pubblicato su Candido una lettera falsificata che De Gasperi avrebbe indirizzato agli inglesi nel 1944 per sollecitare un bombardamento di Roma da parte alleata: fatto del tutto privo di fondamento, come risultò chiaramente al processo, ma nel quale Guareschi aveva forse creduto ingenuamente. (...) Con tutto ciò, non molti anni fa, parlando di De Gasperi, riconobbe che era stato tra i più grandi uomini politici italiani: quattordici mesi di carcere non gli avevano impedito di essere obiettivo. (...) Ultimamente Guareschi era in declino (...), di Piero Bianucci, dalla Gazzetta del Popolo, Torino, 23 luglio 1968.

Per rendere a Giovannino Guareschi l'omaggio che gli spetta come scrittore – specialmente in un momento come questo nel quale ai morti, secondo un celebre detto, si deve la verità – è necessario operare una distinzione tra quello che è stato il suo mestiere di giornalista, ovviamente impegnato in una dimensione del tempo più ristretta, e il valore intrinseco della sua natura di narratore. Non ci fa velo alcun risentimento se affermiamo di ricordare ancora con dolore l'episodio che lo contrappose, a suo tempo, a De Gasperi e che, a parte gli strascichi teatrali e polemici e lo sfruttamento propagandistico compiuto dalle destre, causò allo statista trentino una sofferenza che andava situata sul piano umano più che su quello del risentimento per le ingiuste accuse. (...), di Angelo Paoluzi, da Il Popolo, Roma, 23 luglio 1968.

5b

Morto Guareschi l'autore di Don Camillo. (...) Clamorosa fu la pubblicazione delle lettere attribuite a De Gasperi nel suo giornale Candido: in esse, risultate poi false, De Gasperi avrebbe chiesto agli alleati di bombardare Roma: credendo all'autenticità degli scritti Guareschi continuò a sostenerne la veridicità, andando anche in prigione, finché negli anni seguenti lo stesso falsificatore si costituì confessando di esserne l'autore. (...), da Il Lavoro, Genova, 23 luglio 1968.

Guareschi (...) si lanciò a testa bassa in una battaglia che, sotto la veste dell'anticomunismo, era una autentica lotta antidemocratica. E tanto vi affondò che, aggiungendo anello ad anello, ossessionato dal comunismo, dal paracomunismo, dal criptocomunismo e via dicendo. Finì per trovarsi, forse suo malgrado, schierato tra la destra fascista. E qui gli toccò l'infortunio professionale caratteristico: quello di pubblicare i documenti falsi messi in circolazione da un repubblicano per diffamare De Gasperi. Il risultato fu una condanna a un anno per diffamazione nel '54 che egli volle scontare come un martire. Ma un martire di una cattiva causa. Ne uscì screditato e si ridusse a collaborare a fogli del pari screditati, come La Notte, in cui la monotona ripetizione dei vecchi moduli della guerra fredda rallegrava gli ultimi nostalgici senza incidere né sulla vita né sul costume. Così, tra una vignetta e l'altra, aprì un ristorante tipico a Busseto. La battaglia finiva, ancora una volta, in pastasciutta. Melanconico tramonto dello scrittore che non era mai sorto., [Mario Meloni, alias Fortebraccio, Ndr] da L'Unità, Roma, 23 luglio 1968.

La Morte ha riservato a Giovannino Guareschi il trattamento che tocca sempre agli uomini coraggiosi e coerenti: tutti quelli che, in vita, non erano riusciti ad averlo dalla loro, hanno approfittato del fatto che oramai non poteva più difendersi per appropriarsene. Così, nel giro di poche ore, la retorica e l'ipocrisia hanno trasformato Giovannino Guareschi in un «prodotto» tipico della società del benessere «all'italiana», mezza clericale e mezza comunista. Guareschi era un monarchico fervente? Sì, ma soltanto perché appena rientrato in Italia dai campi di concentramento tedeschi, aveva incontrato Pietro Bianchi, del Giorno. Il Bianchi ha raccontato: «Mi chiese subito: "Dove va la gente?" "A sinistra". "E allora vado a destra". E poi, il suo vecchio amico Mosca ha spiegato, in un giulebboso articolo sul Corriere» che nel 1946 Guareschi combatté per il Re «pur essendo socialista e repubblicano nel sangue». Cosa importa se, così facendo, si fa credere che Giovannino fosse un imbecille o un uomo in malafede? L'importante è rendere accettabile il «prodotto» Guareschi anche dopo la sua morte. Ma lo scrittore scomparso non aveva anche inventato le storie del «Mondo piccolo»? Certamente: «Peppone e don Camillo», scrive il solito Mosca, «anticipano il dialogo e la repubblica conciliare». E, con questo, si dimentica che il don Camillo di Guareschi era un prete che menava i comunisti, là dove i «nuovi preti» fanno «lingua in bocca» con loro; si dimentica che nei suoi racconti il comunismo finiva sempre sconfitto, mentre oggi risulta vincitore; si dimentica che il vero trionfatore dei racconti di Guareschi era Cristo. Tanta smemoratezza ha un motivo: ricordando quello che Giovannino voleva dire veramente coi suoi racconti, si rischia di rendere un cattivo servizio all'editore Rizzoli, che è anche l'editore di Mosca. E che dire, poi, del famoso processo in seguito alla pubblicazione su Candido di documenti dai quali risultava che De Gasperi, dal Vaticano, aveva sollecitato i bombardamenti di Roma? Ha scritto il solito Mosca: «Guareschi, perduti i veri amici, e certo mal consigliato, va forse oltre i propri limiti e conduce in buona fede campagne sbagliate che lo portano, come è noto a tutti, alla querela mossagli da De Gasperi (e che tanto rattristò lo statista insigne) e alla condanna a un anno di prigione. E qui l'uomo di parte e qui il grande giornalista caduto in peccato di faziosità si riscatta rifiutandosi di interporre appello e scontando intera la condanna. L'unica supplica che mosse fu di venir chiuso in una prigione stando alle cui sbarre si potesse respirar l'aria e sentire le voci della sua Parma. Tredici anni fa. Fu allora che Guareschi cominciò a morire. Uscì dalla prigione deluso, amareggiato, cosciente di aver preso la strada sbagliata, ma continuò a inoltrarsi e a battersi». Insomma, l'avete capito: Guareschi era un povero rottame senza un'idea chiara in testa e per questo aveva scelto una «via sbagliata», mentre i «veri amici» (come Mosca) si incamminavano sulla via giusta: la via dei «dritti», che porta al Corrierone e a tante altre belle cose milanesi. E lui, invece, Giovannino, continuava a battersi da questa parte, a destra, perché sbagliava tutto. Questo è un sistema molto usato per giustificare le proprie vigliaccate; e questo, infatti, è il sistema che i più hanno usato nel commemorare Giovannino Guareschi dopo la sua morte. Ma noi possiamo testimoniare che le cose stavano in altro modo. Possiamo farlo, perché ricordiamo come ci rispose dopo che nell'ottobre 1961 l'editore Rizzoli ebbe chiuso il suo giornale, Candido, «immolandolo», come Guareschi stesso scrisse nel Borghese, «sull'altare dell'apertura a sinistra». «Non possiamo darti molto», gli dicemmo, «però possiamo garantirti una cosa: la assoluta libertà.»

«È quello che cerco», rispose. E appena superato l'infarto, il primo infarto: quello che lo colpì dopo la morte di Candido), incominciò a collaborare. Possiamo farlo, perché sappiamo come non fosse affatto convinto di avere «sbagliato» nel famoso «caso Degasperì». Non vogliamo entrare nel merito del processo. Ricordiamo benissimo, però, quello che Giovannino ebbe a dirci a proposito del rifiuto opposto dal Tribunale alla sua richiesta di una perizia calligrafica sui documenti. Ricordiamo tanti altri particolari. Sappiamo, perciò, che non andò in carcere «per spiare», ma perché sperava di far capire agli italiani i motivi della sua protesta. Invece, all'uscita, si trovò solo, o quasi. Possiamo farlo, perché abbiamo ancora sotto gli occhi la lettera che ci aveva scritto alla vigilia delle elezioni per dirci che, benché malato, voleva far sentire anche questa volta la sua voce: e scrisse, infatti, contro i democristiani, contro i socialisti, contro i comunisti; contro tutto quel mondo «dialogante» che andava combattendo da anni. La verità su Giovannino Guareschi è, dunque, la nostra. Non era un superstite delle mode strapaesane né, tanto meno, uno Zavattini che aveva imboccato «la via sbagliata»; era un combattente. Per tutta la vita Giovannino si è battuto, dando ai lettori, al pubblico vasto degli italiani, una indicazione preziosa, un incoraggiamento, un aiuto. Nell'immediato dopoguerra, noi, come tanti altri, lo avevamo applaudito. Più tardi, quando gli uccisero Candido e avemmo modo di conoscerlo meglio, imparammo anche a stimarlo. E per questo, perché vogliamo che Giovannino non sia ricordato come un prodotto da «supermarket» dell'Italia di centrosinistra» riproduciamo qui il secondo articolo che egli scrisse per il *Borghese*. Intitolato «Autocritica», fu l'articolo che ci rivelò l'uomo e ci dette la prova delle sue convinzioni., di Mario Tedeschi, da *Il Borghese*, Roma, 1° agosto 1968.

5d

A sessant'anni, ancora vigoroso, attivo, eppure già da qualche anno superato (...) L'acquisto, in perfetta buona fede, di documenti falsi contro Alcide De Gasperi fu il peggiore infortunio della sua carriera (...), di *Giano Accame*, da *Nuova Repubblica*, ??, 28 luglio 1968.

6

Addio, Giovannino. (...) Ora che è morto possiamo dirlo: è stato l'unico italiano che ha «voluto» pagare di persona. Volutò, ripetiamo, perché la maniera di evitare il carcere (il carcere, non la «clinica», ora tanto di moda) c'era, e c'erano centinaia di persone pronte ad aiutarlo; ma lui non ne volle sapere: rifiutò perfino di ricorrere in appello, andò in cella col suo fagotto e vi rimase quattordici mesi. Ne uscì distrutto. Non è retorica affermare che cominciò a morire in quella cella di San Francesco a Parma, e che tutti i guai successivi si ricollegano a quel periodo di detenzione (...), di *Ignazio Mormino*, da *La Notte*, Milano, 22 luglio 1968.

È partito senza zaino il papà di don Camillo. Giovannino Guareschi se ne è andato. (...) La sua crisi e il suo tramonto cominciarono negli anni '50, quando egli, che nel 1948 aveva decisamente contribuito alla vittoria della Democrazia Cristiana come argine anticomunista, si ritenne tradito, ritenne tradito il paese intero, dalla DC e dal suo leader, allora Alcide De Gasperi. Nella sua profonda, testarda buonafede credette allora suo dovere distruggere quello che aveva contribuito ad edificare. Tutto teso verso questo compito non si accorse, come direttore di *Candido*, di essere caduto in una trappola evitata da altri editori e giornalisti: una lettera apocrifia firmata De Gasperi vendutagli insieme con un carteggio fasullo per parecchi milioni da un certo De Toma. In quella lettera (a dimostrare la falsità sarebbe bastata l'intestazione della carta: Segreteria di Stato Città del Vaticano, De Gasperi nel 1944 chiedeva a un certo maggiore Bonam Carther (che si rivelò poi essere un ufficiale di sussistenza) il bombardamento di Roma. De Gasperi, stanco e già malato, reagì con una querela. Disse agli amici: «Mi dispiace per Guareschi, ma io ricordo che la fine della democrazia in Germania cominciò proprio così, con la diffamazione dei leader democratici». Al processo Guareschi fu condannato a un anno di carcere. Avrebbe potuto rimandarlo ricorrendo in appello o evitarlo pubblicando una rettifica sul suo giornale. Preferì scontare la pena. I suoi amici dicono che egli continuava a credere nell'autenticità della lettera e che, con l'accettazione del carcere voleva dimostrare a tutto il mondo l'ingiustizia del sistema politico e della società che lo condannava. I suoi avversari sostengono invece che egli si era perfettamente reso conto di aver preso un abbaglio ma che ugualmente voleva giocare il ruolo dello scrittore che per un reato di opinione andava in galera in un paese che lasciava invece liberi banditi, truffatori e delinquenti di ogni risma. Quale che fosse la sua intima convinzione, il giorno in cui egli entrò nel carcere di San Francesco a Parma, segnò la fine della sua stagione di scrittore e di interprete impegnato del suo tempo: coerente nella sua incoerenza egli volle entrare in prigione recando sulle spalle lo zaino che l'aveva seguito nel campo di concentramento quando, l'8 settembre 1943, aveva detto no ai tedeschi e alla repubblica sociale. Ma ad accompagnarlo fino alla porta andò il senatore Franz Turchi del MSI. (...), di *Guglielmo Zucconi*, da *Amica*, n. 38, 1968.

Ci aveva aiutato a combattere le limitazioni della libertà. (...) Con la celebrità gli arrivarono addosso i milioni e i guai (...) E nel '54, in seguito alla pubblicazione di una lettera attribuita ad Alcide De Gasperi, il tribunale di Milano lo condannò a tredici mesi di reclusione per diffamazione a mezzo di stampa, pena che Guareschi volle scontare interamente nelle carceri di San Francesco, rinunciando a ricorrere contro la sentenza., di *Aldo Santini*, da *Il Telegrafo*, Livorno, 23 luglio 1968.

Il nostro amico Guareschi (...) Nel 1954 (...) scoppiò l'affare De Gasperi. Guareschi pubblicò certe lettere che mettevano in imbarazzo il vecchio uomo di Stato con il quale aveva avuto sempre rapporti cordiali, anche se tutt'altro che affettuosi. Erano lettere del 1944 in cui De Gasperi sollecitava bombardamenti angloamericani su Roma per sollevare la popolazione contro i tedeschi. Qui non si vuole riaprire una polemica, oramai sepolta sotto due cadaveri: basterà ricordare che il tribunale, dopo aver chiesto alla mattina la perizia dei documenti, nel pomeriggio affermò che la perizia era inutile essendo stata la colpevolezza di Guareschi dimostrata dai testimoni della parte avversa. Guareschi tolse – ipso facto – al suo avvocato difensore, Michele Lener, il mandato. Era adirato per l'andamento del processo, che si concluse senza difesa, in poche battute, con una condanna a un anno di prigione. Non interpose appello perché – lo scrisse – non intendeva confondersi con l'Italia degli intrallazzatori, di chi cerca di sottrarsi alle responsabilità di chi vuole solo avere senza pagare. Una vecchia condanna (per una vignetta ironica contro il presidente della repubblica) si sommò all'ultima e Guareschi dovette stare nel carcere di San Francesco di Parma 14 mesi. Mentre per gli altri detenuti (ladri, assassini, stupratori) il regolamento veniva applicato piuttosto blandamente, per lui venne applicato alla lettera, cioè nel senso più restrittivo. Furono quattordici mesi terribili che lo zelante direttore del carcere lasciò scorrere senza un filo di umanità. Bisogna leggere le lettere scritte da Guareschi in quel periodo per capire quale fu la sua sofferenza. Quando uscì disse: «Non conservo odio per nessuno, ma debbo riconoscere che non avrei mai pensato che gli italiani fossero così feroci contro un semplice giornalista. Le SS che mi sorvegliavano nei Lager tedeschi e polacchi erano degli angeli al confronto». (...), di *Alessandro Minardi*, dalla *Gazzetta di Parma*, 24 luglio 1968.

L'inopinata scomparsa di Giovannino Guareschi ha messo in difficoltà, almeno per un giorno, tutta la stampa del regime, la Rai-TV impacciata a non poter tacere e a non poter spacciare il Morto per uno degli implacabili e puntuali «resistenti» ... post mortem. Quindi e soprattutto perplesse per non sapere come comportarsi innanzi al ricordo indelebile di un giornalista così fuori regola da lasciarsi condannare due volte; ma perché? Una per avere offeso il Presidente della Repubblica (...) e un'altra per avere offeso un capo di Governo (De Gasperi) attribuendogli la paternità di due lettere manoscritte (riprodotte su *Candido*) con le quali il Trentino prestato all'Italia avrebbe chiesto al colonnello nemico, l'inglese Carter, il bombardamento di Roma. Con uno strano procedimento di cui nessun cittadino libero si rese e si rende ancora conto, fu negata all'imputato Guareschi la richiesta perizia calligrafica; sicché in tal modo

egli, nuovamente condannato ad un anno di carcere, si ribellò, ma sapete come? Non già cercando un partito (e lo avrebbe subito trovato) nel quale farsi eleggere deputato o senatore come adesso è più che mai d'uso, bensì rifiutando qualsiasi ricorso in appello e preferendo presentarsi in carcere a contare interamente la pena. Che sciocco! E infatti la scontò tutta, dal primo all'ultimo giorno, recluso nel carcere della sua Parma. (...), di Ernesto Alvino, dalla Voce del Sud, Lecce, 27 luglio 1968.

Fine di don Camillo. (...) Fine di don Camillo A sessant'anni nella sua villa di Cervia è morto di infarto Giovannino Guareschi. Quest'uomo, che i giovani non conoscevano ormai più, per noi più adulti è stato in due riprese un po' parte della nostra vita, del nostro costume: prima della guerra (e durante) col «Bertoldo» - e dopo la guerra con il «Candido». Ci prestava le battute, ci suggeriva il modo di scherzare, ci ha spinti con ferma moderazione ed inesauribile bontà nella polemica. Fu un uomo d'esempio anche nei lager nazisti dove capitò, come tanti italiani, senza quasi rendersene conto, dopo l'8 settembre 1943. Teneva su l'umore dei colleghi e, tornato a casa, ne riportò tra appunti, disegni e ricordi, un libro umanissimo. L'avventura del «Candido» fu per lui la più politicizzata. Nell'immediato dopoguerra contribuì col settimanale di Rizzoli a tonificare l'opinione avversa al socialcomunismo; Le sue vignette ed i suoi racconti della Bassa emiliana fecero lo spasso di una destra moderata e lasciarono una traccia più durevole dell'aspra polemica, condotta con linguaggio assai piccante, dal commediografo Guglielmo Giannini sull'«Uomo Qualunque». Le storielle del comunista Peppone e del parroco don Camillo girarono il mondo. In Germania, dove tutto viene preso estremamente sul serio, al piccolo mondo di don Camillo - furono dedicati addirittura dei convegni di sociologia, di psicologia e delle austere tavole rotonde. Un incidente professionale a un certo punto troncò la sua carriera. In buona fede, onestamente, aveva preso per buoni certi documenti contro Alcide De Gasperi e ne aveva fatto il cavallo di battaglia di una polemica generosa ma sbagliata. I documenti furono poi riconosciuti falsi e fu condannato per diffamazione. Non interpose appello e andò in prigione, quasi unico esempio fra i giornalisti italiani che, semmai, toccati da querela vanno in Parlamento. Pensava, uscendo, di trovare ancora il suo pubblico fedele e fu deluso. Le bonarie liti tra Peppone e don Camillo si eran nel frattempo trasformate in un dialogo. Il clima era cambiato, un certo tipo di argomenti passato di moda. Negli ultimi anni collaborava ad un settimanale dell'estrema destra, ultima isola rimasta ferma alle idee di venti anni fa. Lo si leggeva per ritrovare in lui il ricordo della propria giovinezza. Ora che non c'è più, all'improvviso ci sentiamo ancora un poco invecchiati., di Percivalle [Enzo Biagi?], da Industria Toscana, Firenze, 27 luglio 1968.

Ricordo di Giovannino Guareschi (...) la polemica contro De Gasperi sulla base di documenti che il Tribunale su querela del suddetto, giudicò falsi (per cui se tali veramente erano, spregevoli ed inqualificabili furono gli individui che carpirono la buona fede di Guareschi vendendogli i documenti stessi) e da lì la condanna ed i diciotto mesi di carcere che Giovannino « uomo per tutte le stagioni affrontò con la dignità e fermezza di sempre, senza ricercare scappatoie o chiedere comodi asili in cliniche private come tanti «barattieri» dei nostri giorni. Quest'episodio dello scontro Guareschi-De Gasperi scosse profondamente l'opinione pubblica, e per i monarchici non fece che approfondire il solco che dal 1946 li divideva dall'uomo politico trentino in modo tale che quando lo stesso, di lì a poco, morì non ebbe da noi alcuna lagrima di compianto. (...) , di Domenico Giglio, da Opinioni Nuove, Bolzano, luglio 1968.

L'«equivoco Guareschi». «Io sono un equivoco, un giorno mi sveglierò e saprò che non è vero niente». Così diceva Giovannino Guareschi all'apice della sua carriera di scrittore (...) Se lo spirito un po' guascone, delle cause perdute trascinò Guareschi dalla parte monarchica, lo portò anche ad ammirare un uomo che si collocava al di sopra delle fazioni, che parlava un linguaggio un po' come il suo, scarno e faticato, De Gasperi. E si buttò a capo fitto a sostenerlo nella lotta all'estremismo comunista. Il suo giornale, Candido raggiunge una tiratura favolosa per quel tempo. Ma vinta la battaglia, ecco che Guareschi si chiese se la Democrazia Cristiana, con le sue clientele, non si stesse trasformando in regime. La stima per De Gasperi si trasformò in sospetto. Qualcuno giocò una strana, perfida partita, insinuando nell'animo di Guareschi di essere rimasto vittima di un colossale raggiro. E lo precipitò davvero in una faccenda squallida di documenti falsi che tutte le redazioni avevano giudicati tali, e come tali rifiutati, mentre Guareschi li prese per veri. Dovevano inchiodare De Gasperi come traditore, portarono Guareschi in prigione come calunniatore. Egli avrebbe potuto appellarsi e trascinando la evitare quella galera che nessun giornalista ha mai sofferto per reati simili, invece volle scontare subito la pena. Entrò nel carcere di Reggio Emilia in pigiama di flanella. Moriva dal freddo. Ci volle del tempo perché gli fosse concessa una stufetta. (...), da Vitalità, Torino, settembre 1968.

?

Scherma e trincea. (...) perché cambiasse frequentemente o posizione o fronte sul campo di battaglia. Non per diserzione o stanchezza o, peggio, tradimento, ma per incontentabilità. Questa virtù che in altri diventa pazienza e costanza «a malgrado di tutto» in lui diventava inquietudine e nervosismo: dal fascismo all'antifascismo, dall'anticomunismo della crociata del 1948 alla critica feroce e a volte ingiusta alla DC (fino all'enorme e caparbio errore della campagna contro De Gasperi!) (...), di g. br., da ??, ??, 24 luglio 1968.

7

Giovanni Guareschi è morto in seguito ad un attacco cardiaco. (...) Nel 1954 Giovannino Guareschi, da uomo coraggioso e sprezzante di ogni compromesso, pubblicò su Candido una serie di lettere (che egli affermava essere state scritte dall'allora presidente del consiglio Alcide De Gasperi) le quali rivelavano come il famoso «trentino prestato all'Italia» avesse espressamente richiesto agli alleati il bombardamento di Roma prima del termine della guerra. La rivelazione suscitò enorme scalpore. Lo stesso De Gasperi lo denunciò per diffamazione. Al processo Guareschi sostenne a spada tratta la tesi dell'autenticità delle lettere firmate di pugno da De Gasperi. Le varie perizie calligrafiche non riuscirono mai a dissipare totalmente i dubbi sulla non autenticità dell'autografo degasperiano. Ma il Tribunale lo condannò lo stesso al carcere. In perfetta coerenza con il proprio carattere, Giovannino Guareschi rifiutò di ricorrere contro la sentenza e scontò tutta la pena in galera, guadagnandosi la stima universale. (...), dal Corriere degli Italiani (?), Caracas, 31 luglio 1968.

30) luglio-agosto 1968 **Enzo Giammancheri, commentando le lettere scritte da suor Lucia De Gasperi al padre, ricorda le «indegne accuse di Guareschi»**

3

È una riflessione del tutto particolare quella che impegna l'anima quando si pensa che tanti fatti della politica italiana dal 1949 al 1954, di cui abbiamo tutti viva memoria, e che furono gravi: crisi di governo, viaggi di De Gasperi all'estero, discussioni parlamentari, la legge elettorale maggioritaria, le indegne accuse di Guareschi e di «Candido», gli scioperi..., sono accompagnati dalla corona di questi foglietti spirituali, intelligenti, ispirati e affettuosi come l'anima di chi li scriveva. Ma c'è di più. C'è l'offerta della vita di una figlia lontana e nel silenzio per il padre che «deve» parlare e ogni giorno immergersi nel dramma di milioni di fratelli. «Se la tua è la grazia della parola e della forza, la mia è forse quella del silenzio. E per renderti tutto quello che mi hai dato con la parola - che dico? Una minima parte - non trovo altro che offrirti il mio silenzio. E vorrei davvero che le parole che ti dico o che ti scrivo di quando in quando

fossero il frutto del silenzio» (pag. 186). « C'è un mondo di operazioni intime, di legami misteriosi tra la preghiera dell'uno e l'opera buona dell'altro (pag. 191). «Coraggio, papa, ricordati che non sei mai solo » (pag. 67).(…), di Enzo Giammancheri, da La Famiglia, Casa Ed. La Scuola, Brescia, luglio-agosto 1968 inserire